12 ANNO II MARZO '77 L.800

Sped. abb. post. Gr. 3/70

ROBOT

RIVISTA DI FANTASCIENZA

In questo numero:
un romanzo breve di
Katherine MacLean

racconti di
Robert Silverberg
Alfred Bester
Gianluigi Pilu

Intervista con Roger Zelazny

SF e politica

I trucchi cinematografici

Oltre il Cielo

Il nostro amico delfino

Ritratto di Alfred Bester

UFO:
MISSIONE UOMO

di Roberto Pinotti

pag. 288
L. 3.800

Se è vero che abitanti di altri pianeti ci sorvegliano dai loro misteriosi "oggetti volanti", perché non prendono decisamente contatto con noi?

Roberto Pinotti, partendo dalla solida base dei fatti documentati, ha capovolto molte delle risposte avanzate sino ad oggi ed è giunto a prospettare una soluzione al problema. Secondo l'autore, l'umanità sarebbe in procinto di subîre un grandioso mutamento, stimolato e voluto dagli occupanti degli UFO.

ARMENIA EDITORE

SOMMARIO

ROBOT 12

NARRATIVA

RUBRICHE

Rivista di fantascienza
diretta da Vittorio Curtoni
Esce il 1° di ogni mese

Hanno collaborato a questo numero: Giuseppe Caimmi e Piergiorgio Nicolazzini, Roberto Bonadimani, Cesare Falessi, Franco Fossati, Remo Guerrini, Giuseppe Lippi, Abramo Luraschi, Katherine MacLean, Giovanni Mongini, Fabio Pagan, Gianluigi Pilu, Piero Prosperi, Franco Tamagni, Gabriele Tamburini, Robert Silverberg, Roger Zelazny, Alberto Zioni.

Grafica di Marcella Boneschi.

Copertina (per *L'uomo disperso*) e illustrazioni interne di Giuseppe Festino.

Direzione - Redazione - Amministrazione e Pubblicità - 20162 Milano - v.le Cà Granda, 2 (tel. 6438766) - Distribuzione per l'Italia: A. & G. Marco - via Fortezza, 27 - 20126 Milano, tel. 2526 - Stampa: Sagsa - Grandate - Spedizione in abbonamento postale Gr. III/70 - Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 46 del 2.2.1976 - Direttore responsabile: Giovanni Armenia - Una copia L. 800; arretrati L. 1.000 (spese di spedizione comprese) -

Copyright © 1977 Armenia Editore s.r.l. - È vietata la riproduzione anche parziale dei testi e delle illustrazioni senza la preventiva autorizzazione della casa editrice - Fotografie e manoscritti inviati alla redazione, anche se non pubblicati, non si restituiscono - La Direzione risponde dell'indirizzo della rivista, ma lascia liberi e responsabili dei loro scritti e delle loro affermazioni i singoli Collaboratori di ROBOT.

ARMENIA EDITORE

un anno di vita

Sembra incredibile, ma questo è il dodicesimo numero di ROBOT; il che significa che siamo in vita da un anno. Il tempo passa con una velocità davvero impressionante. Solo ieri discutevo con Armenia il progetto della rivista, e adesso eccomi qua, al dodicesimo fascicolo. Confortato dalla speranza di essermi creato qualche merito presso i lettori di fantascienza.

Ciò che mi fa piacere, soprattutto, è l'ottima accoglienza che ROBOT ha ricevuto, in genere, all'estero. Da diversi mesi sto prendendo contatti personali con gli autori che via via appaiono sulle nostre pagine, e tutti hanno espresso pareri molto positivi. Harry Harrison, addirittura, mi ha inviato quasi una lettera d'amore per la rivista, augurandole vita eterna. Chissà se i suoi auguri ci porteranno fortuna!

A proposito degli scrittori stranieri, credo di potervi ormai rivelare un piccolo segreto che riguarda il reparto saggistica. Ho chiesto un po' a tutti un articoletto che esprima il loro punto di vista sulla sf, nell'intento di creare una nuova rubrica, LE FIRME CELEBRI o qualcosa del genere; e il materiale, poco per volta, sta arrivando. Brian Aldiss, James Gunn e Raphael Lafferty, con invidiabile tempismo, mi hanno già inviato i loro pezzi; mentre altri nomi famosi (Malzberg, Harrison, Terry Carr, Damon Knight, Robert Block, Frederik Pohl) ci stanno lavorando. Qualcuno (Roger Zelazny e Ursula LeGuin, ad esempio) è troppo preso da altri impegni per poter aderire all'invito; e Bob Silverberg, ormai un caro amico, dice che è stanco di parlare di fantascienza.

Preparatevi ad incontrare i «grossi calibri», dunque, nei prossimi mesi. A me pare un'idea molto carina, e sono certo che anche a voi farà piacere sapere esattamente cosa pensano della sf tutti questi illustri signori.

Non vi dico i guai che, in questa operazione, mi stanno creando le poste. Su tre lettere che scrivo, mediamente ne arriva in porto una; e un bel po' di materiale (articoli, interviste, libri) che parte dall'estero si perde per strada. Per cui, a volte, è impossibile inserire le autobiografie perché non giungono in tempo in redazione; senza contare gli improvvisi cambiamenti d'indirizzo, che rendono vani gli affannosi inseguimenti di mesi e mesi (Alfred Bester, ad esempio, si è da un po' trasferito in Inghilterra, a Londra, e chi lo trova più? La mia rete d'informatori è piuttosto efficiente, ma a tutto c'è un limite).

Il signore che vedete qui sotto è Giovanni Mongini, fotografato da Riccardo Valla (sempre lui!) all'ultimo Festival triestino. Credo che l'editoriale sia la sede migliore per presentarvi, di numero in numero, i visi dei nostri collaboratori, come tanti di voi mi hanno chiesto. Prossimamente potrete godervi

Caimmi & Nicolazzini, Fossati, Weston, e via dicendo. Un privilegio raro, concesso solo a pochi mortali. Non che siano bellissimi, intendiamoci...

In questo numero ci sono due nuove rubriche su cui vale la pena di spendere alcune parole. La prima è «Scienza e fantascienza», creata nell'intento di operare una modesta opera di divulgazione scientifica in rapporto a temi che la *science-fiction* ha affrontato a più riprese. Fabio Pagan, redattore de «Il Piccolo» di Trieste ed esperto di cose (fanta)scientifiche da tempi immemorabili, ci parla questa volta dei delfini, i simpaticissimi mammiferi acquatici che sembrano possedere un alto quoziente d'intelligenza. Una buona occasione per meditare un attimo sui misteri e le stranezze del mondo in cui viviamo.

Cesare Falessi ha avuto la felice idea di raccontare, in una serie di tre articoli, gli eroici tempi di «Oltre il Cielo», rivista ormai entrata nell'olimpo della storia della fantascienza italiana. Fu proprio Falessi, con Armando Silvestri, a darle vita; e qui ci descrive gli scrittori, i disegnatori, i giornalisti che hanno contribuito a fare di «OiC» ciò che è stato. Cesare ed io speriamo che il tono leggero, discorsivo, renda piacevoli queste pagine; e che nessuna delle persone nominate si senta offesa nella propria sensibilità se qualche piccolo «segreto» viene rivelato al pubblico. Il bello, anzi, dovrebbe proprio essere questo: poter leggere un rendiconto genuino, sincero, magari anche indiscreto, senza i noiosi paludamenti della storia ufficiale.

Prima di abbandonare le rubriche, permettetemi di segnalare alla vostra attenzione il pezzo di Remo Guerrini, «SF e politica». Remo è oggi redattore di «Epoca», avendo scelto la dura professione del giornalista; in anni passati, è stato uno dei migliori autori italiani di sf. Adesso ha anche ripreso a scrivere, sollecitato proprio da ROBOT e dai frequenti incontri col sottoscritto: sta portando a termine una *novelette* su cui ho già allungato gli artigli.

È indubbio che il suo articolo susciterà polemiche e, immagino, sdegnate lettere di protesta. In Italia c'è questa benedetta tendenza a considerare la sf

come un fenomeno avulso dalla realtà, a scinderla dal contesto sociale che di giorno in giorno la produce; a ritenere, cioè, che la politica non abbia nulla a che vedere con la fantascienza. Ebbene, leggetevi ciò che dice Guerrini e, santo cielo, *pensateci*. Io sono perfettamente d'accordo con le sue parole, la penso esattamente come lui. Esiste una sf di destra e una sf di sinistra, e mentre nulla vieta di pubblicarle entrambe (altrimenti si cadrebbe nel razzismo), bisogna avere il coraggio di saper guardare in faccia le cose. Comunque sono certo che di tutto questo riparleremo, magari in «Contropinioni».

Venendo alla narrativa, spero avrete notato che da un po' di numeri stiamo saccheggiando dalla riserva dei premi Nebula e Hugo, scegliendo ciò che in Italia non era ancora stato tradotto. Questo mese vi presento *The Missing Man*, il romanzo breve di Katherine MacLean che ha vinto il Nebula nel 1971. La situazione di partenza (cupole sottomarine che fungono da vere e proprie città) non è nuovissima; ma la MacLean ha saputo trarne un risultato personale, soprattutto grazie all'interessante e strana psicologia dei personaggi. Bellissimo, poi, quel guizzo finale con l'intervento del Fato.

Alfred Bester, di cui Caimmi & Nicolazzini tracciano il ritratto, ci dà un altro dei suoi indiavolati racconti dove può succedere di tutto; e, in effetti, succedono un sacco di cose. Sarà un prodotto di puro e semplice divertimento, nessuno lo nega, ma con quale maestria ci viene porto, e con quale intelligenza. Gente, io *adoro* Bester.

E Silverberg? Pieno di meriti anche lui, senza dubbio. *Sundance* è un'opera drammatica, tesa, con una stupenda inquadratura paesaggistica; e ha una terribile conclusione che rovescia il discorso. Facendolo diventare ancor più significativo.

Infine, se volete seguire il mio consiglio, tenete d'occhio Gianluigi Pilu, che è molto timido e modesto (lo si vede benissimo dall'autobiografia), ma sa sparare le sue cartucce. *Otto significa per sempre?* è uno di quei racconti quieti, tranquilli, in cui tutto sembra normale. Poi si arriva in fondo e ci si rende conto che non è affatto normale: c'è un intero universo da scoprire... Esattamente come io ho scoperto Pilu, che è senz'altro destinato a diventare uno dei migliori autori italiani di sf.

Piccola pubblicità: avete visto che a metà mese esce lo SPECIALE con l'antologia di Clarke? Siete contenti? Cosa volete di più?

Vittorio Curtoni

ROBOTROBOTROBOT
IL 2° NUMERO
DI ROBOT SPECIALE
È DEDICATO A
ARTHUR C. CLARKE
ROBOT
Questa antologia contiene tutti i racconti scritti da Arthur Clarke tra il 1961 e il 1971: diciotto finestre spalancate sul futuro, diciotto ipotesi sui mondi che ci attendono.
Qualche titolo? *Il cibo degli dèi*, *Vento solare*, *Il transito della Terra*. E c'è anche *Incontro con Medusa*, uno straordinario romanzo breve che ci trasporta su Giove, alla scoperta di un'incomprensibile forma di vita estranea all'uomo.
Un fascicolo da non perdere!
176 pagine - 1.000 lire - In edicola dal 17 marzo
ROBOTROBOTROBOT

FANTASCIENZA E FANTASCIENZA

di Fabio Pagan

Il nostro amico delfino

«Due delfini, un maschio e una femmina, vengono separati da una rete tesa da un capo all'altro della loro vasca. Di fronte ad ognuno di loro viene posto un quadrante luminoso con tre luci di colore diverso e, sott'acqua, a portata di muso, tre palette. Quando sul pannello si accende la luce verde, il delfino deve spingere col muso la paletta di destra; quando si accende la luce rossa, la paletta di sinistra; quando la luce diventa bianca, quella di mezzo. Si accendono in successione le tre luci, in serie di ordine variabile, e se il delfino riesce a rispondere esattamente a una serie, gli si dà un pesce. Pochi minuti dopo aver proposto una serie alla femmina, la si propone anche al maschio, nella sua parte di vasca, e sul pannello che ha di fronte. Subito si nota che il maschio precede le luci che appaiono

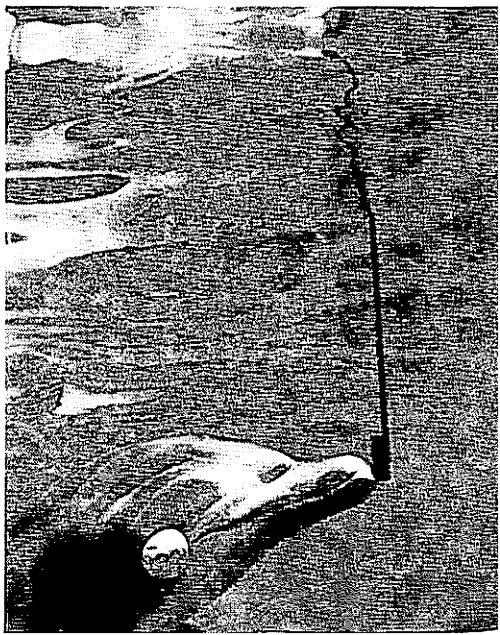
Il delfino Tuffy, che collaborò con l'equipaggio di un sottomarino americano.

sul quadrante. In pratica, spinge le palette corrispondenti prima ancora che le luci si accendano.

«A questo punto, si perfeziona ulteriormente l'esperimento, inserendo uno schermo acustico nella vasca, in modo da evitare qualsiasi comunicazione fonica tra i due soggetti. In effetti, si è notato che la femmina, per tutta la durata dell'esercizio, non ha mai smesso di emettere suoni. Una volta inserito lo schermo acustico, si propone una nuova serie di luci alla femmina, che risponde correttamente. E poi si passa al maschio. A questo punto, e per la prima volta, quando viene il suo turno il maschio aspetta che le luci si accendano sul pannello, prima di reagire. Si pratica allora un'apertura nello schermo acustico per permettere alla coppia di comunicare fonicamente. Si ricomincia l'esperimento e, nuovamente, il maschio precede le risposte. Dunque è proprio grazie ai suoni emessi dalla femmina che viene informato».

La lunga citazione è tratta da un romanzo di Robert Merle, *La notte dei delfini* (1). Un romanzo originale e divertente, che, glissando tra scienza e fantapolitica, racconta parecchie cose interessanti sul comportamento dei delfini e sul loro linguaggio, e da cui venne tratto anche un film, *Il giorno del delfino*, con George C. Scott.

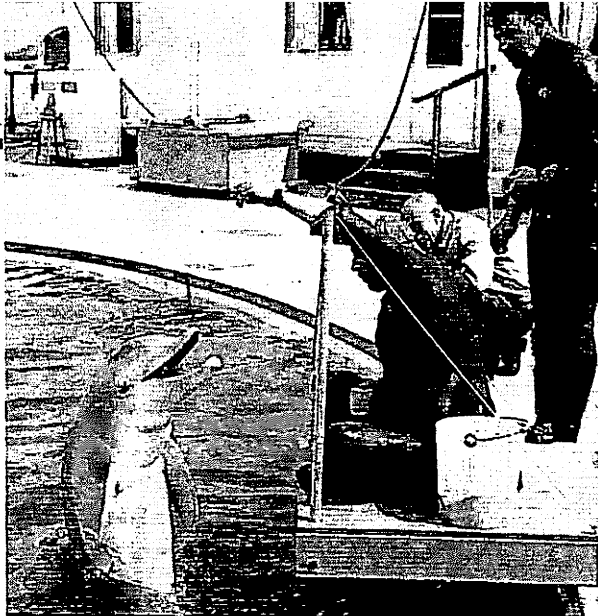
Non è certo l'unico caso in cui i delfini fanno da protagonisti nelle storie di fantascienza. Come dimenticare i delfini delle parabole pacifiste di Leo Szilard (2), uno dei più famosi apprendisti stregoni dell'atomo? O i fedeli alleati dell'uomo nel

Sopra: Grazie al suo sistema sonar, il delfino riesce a localizzare in brevissimo tempo gli oggetti lasciati cadere nella piscina. *Sotto*: Delfino «accecato» per un esperimento.

mondo subacqueo del futuro di certe storie di Arthur Clarke (3)? O ancora i delfini che parlano in greco antico in un saporoso racconto di Roberto Vacca (4), la lingua insegnata loro dal mitico citaredo Arione che — sul punto di venire affogato dai suoi marinai — ottenne di suonare per l'ultima volta la cetra, attirando così a raccolta gli animali che poi lo condussero in salvo a riva?

Mitologia, certo. Ma è difficile negare che le antiche leggende abbiano un fondo di verità, specie poi quando sono diffuse in popoli e tempi lontani tra loro: dal Mediterraneo all'Atlantico, dall'Amazzonia alla Nuova Zelanda. Storie di naufraghi salvati dall'intervento dei delfini, resoconti di pescatori capaci di chiamare i delfini e di farsi aiutare a sospingere branchi di pesci nelle reti, episodi di delfini che giocano vicino alla spiaggia con i bagnanti. E Palemone, la divinità greca protettrice dei naviganti, non era forse rappresentata nell'iconografia ufficiale come un fanciullo in groppa ad un delfino? E lo stesso padre Dante non riporta nella sua *Commedia* la credenza che i delfini avvisino i naviganti dell'imminenza di una tempesta emergendo in corsa attorno alle loro navi?

Animale prodigioso, il delfino. Un mammifero marino che ha dietro di sé venti milioni d'anni di evoluzione durante i quali si è costruito addosso una pelle eccezionale, elastica e aerodinamica al punto di annullare gli effetti della turbolenza dell'acqua, in cui può filare anche a 50-60 chilometri all'ora; si è costruito un sistema sonar raffinatissimo che, emet-

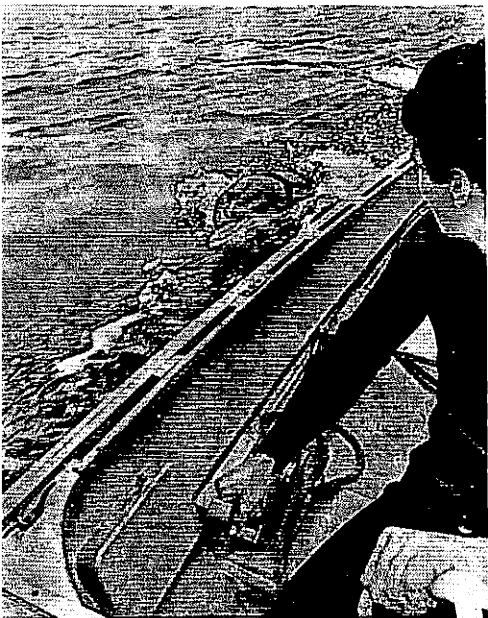
Gli scienziati registrano i suoni udibili e non udibili emessi dai delfini per tentare di capire i loro «discorsi».

Un buon pranzo premia la pazienza del simpaticissimo animale.

tendo un «treno» di onde acustiche che rimbalzano contro gli ostacoli, gli consente di distinguere un filo di nylon o una sferetta di due millimetri di diametro; si è costruito un cervello ricco di circonvoluzioni, di cellule, di stratificazioni corticali, simile a quello dell'uomo; si è costruito un linguaggio molto complesso, fatto di fischi, di squittii, di gemiti, di grugniti, attraverso il quale comunica con i propri simili.

Per tutto questo al delfino si sono interessati numerosi scienziati americani (e anche sovietici) appartenenti al mondo della ricerca civile e militare. Nel 1965 il delfino Tuffy aveva il compito di tenere i contatti con la squadra di scienziati che rimase per un mese sul fondo dell'oceano al largo di La Jolla (California), a 64 metri di profondità, all'interno del laboratorio Sealab II. Sfruttando il fatto che i delfini non possono venire colpiti dall'embolia (essendo insensibili agli effetti dell'azoto nel sangue), Tuffy s'incaricò di portare agli acquanauti attrezzi scientifici, materiale medico, pacchi di giornali e di posta, assistette i sub nelle riprese cinematografiche per difenderli dall'attacco degli squali.

Su altre notizie il Pentagono ha steso il velo del *top secret* militare: ma sembra che i delfini siano stati impiegati anche nel Vietnam del Sud, a difesa della base americana di Cam Ranh contro incursori vietcong, che siano stati addestrati a trasportare cariche esplosive applicabili sulla chiglia di navi nemiche. Il loro sistema sonar viene studiato nei laboratori della Marina, a San Diego, California, con la speranza di perfezionare i sistemi di guerra anti-som.

Febbraio 1973. Nel corso di un programma televisivo messo in onda dalla CBS, un giornalista americano afferma che un delfino addestrato dalla Marina sarebbe riuscito a scoprire il segreto del tipo di carburante atomico utilizzato dai sovietici nei loro sommergibili. L'animale avrebbe applicato ad un sommergibile uno speciale apparecchio rivelatore e sarebbe tornato a riprenderlo parecchie

settimane più tardi. L'episodio — aggiunse il giornalista — s'inserisce in un programma della Marina che prevede l'impiego di delfini, balene e leoni di mare a scopi militari. Il capo del programma, Harris Stone, assistente speciale per lo spionaggio dell'Ufficio delle operazioni navali, definì «semplicemente fantascientifiche» queste notizie, il Pentagono rifiutò ogni commento. Un'altalena di notizie e rivelazioni tra le quali è arduo discernere la realtà della fantasia.

I delfini sono in grado di raggiungere velocità molto elevate.

Ma le ricerche forse più suggestive riguardano il linguaggio dei delfini, conosciuto fin dall'antichità. Già Aristotele e Plinio il Vecchio — nei loro libri e appunti di osservazioni naturali — avevano rilevato che i delfini emettono un gran numero di suoni. Intorno al 1950 dell'argomento cominciò ad interessarsi uno scienziato americano, John C. Lilly, una figura di ricercatore abbastanza singolare, metà psicanalista e metà neurofisiologo, che fondò a Miami il Communication Research Institute. Le sue ricerche vennero finanziate tra l'altro dall'aeronautica militare, dalla NASA, dall'Istituto nazionale per la salute mentale, dalla Fondazione nazionale delle scienze.

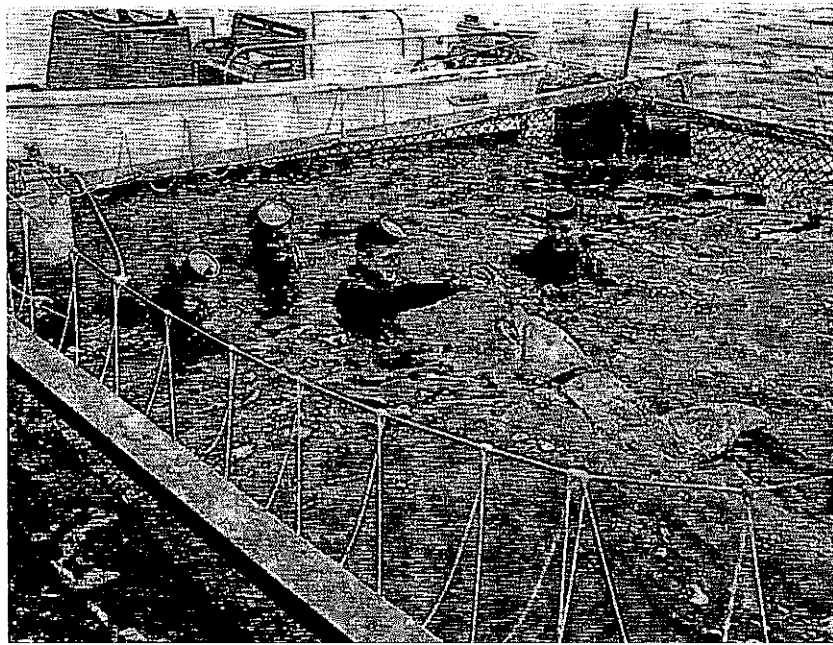
Per una quindicina d'anni Lilly accumulò così una documentazione imponente sui suoni emessi dai delfini, raccogliendoli mediante idrofoni sensibilissimi sistemati nelle vasche del suo istituto. Vennero identificati dei fonemi ben distinti che i delfini ripetono tali e quali in circostanze simili: appelli di aiuto, richiami sessuali, grida d'allarme. Le parole di un vocabolario «delfinese» che Lilly e i suoi collaboratori andavano mettendo insieme, nella convinzione — e nella speranza — che quello dei delfini non fosse solo un linguaggio «di reazione», simile a quello di tutti gli animali, ma avesse una sua sintassi, fosse capace di esprimere anche concetti astratti.

Poi si cominciò a bombardare i delfini con parole e suoni umani, cercando di spingerli a imitarli. Lilly sostenne che in qualche caso vi furono dei risultati, che alcuni delfini cominciarono ad emettere suoni di-

versi da quelli abituali, simili a qualche espressione che avevano sentito più volte: sillabe, brevi parole, soprattutto fragorose risate. Poteva essere il punto di partenza per ampliare la comunicazione tra uomo e delfino. Allora Lilly e colleghi misero a punto un apparecchio con il quale la voce umana veniva trasformata in fischi e sibili del tutto simili a quelli prodotti dai delfini.

Le ricerche, tuttavia, non sembravano dare quei frutti che Lilly si era atteso. Nel '68 abbandonò i suoi delfini, chiuse il suo laboratorio e si diede — com'egli disse — alla ricerca del proprio «spazio interiore», alla filosofia orientale, alla meditazione, all'LSD.

Che valore hanno le sue ricerche? L'ho chiesto al professor Giorgio Pilleri, direttore dell'Istituto di anatomia del cervello dell'Università di Berna, da lunghi anni impegnato nelle ricerche sui delfini ciechi dei fiumi dell'India, nel corso di un suo recente breve soggiorno a Trieste, dov'è nato. «Lilly era fondamentalmente uno psicanalista, le sue ricerche mancavano di una base etologica, erano troppo antropomorfe. Diceva di essere in grado di parlare coi delfini, leggeva il "New York Times" davanti a loro per abituarli al suono della voce umana, ma studiava quasi sempre delfini in cattività, isolati dal branco,

La foto si riferisce all'inizio di un esperimento compiuto nel 1965 dalla marina americana per determinare la capacità dell'uomo di vivere sott'acqua.

il che porta a false interpretazioni di certi esperimenti. Per questo il suo libro *Man and Dolphin*, accanto a qualche buon esperimento fisiologico, contiene banalità enormi».

Estremamente schivo, gli occhi che brillano intensamente quando parla delle sue ricerche, il sorriso che spunta in mezzo alla barbetta pepe-e-sale, Pilleri è uno zoologo d'antico stampo, ricorda anche fisicamente Konrad Lorenz, l'ammirato e discusso «gran capo» dell'etologia. «La verità è», prosegue Pilleri, «che sul linguaggio dei delfini non si sa ancora niente di preciso, non si sa se abbia un valore semantico, una struttura, un codice interno. Le ricerche svolte sui delfini negli Stati Uniti sono in gran parte coperte dal segreto militare, sono tabù, i loro risultati non vengono pubblicati. Non credo, però, che siano state fatte scoperte sensazionali per quanto riguarda il linguaggio».

È una ricerca che va condotta partendo dai casi più semplici. Per questo Pilleri preferisce concentrare i suoi studi sui «platanistidi», i delfini più piccoli e dal cervello rudimentale che vivono nei grandi fiumi dell'India e del Sud America, capaci soltanto di emettere i caratteristici clic del sistema sonar, ma non altri suoni di comunicazione. Il risultato più rilevante è l'aver identificato da dove provengono i suoni emessi dai delfini: non dallo sfiatatoio, come si credeva, ma — secondo Pilleri — dalla laringe.

È il risultato d'una ricerca metodica e silenziosa, svolta con una minuscola équipe nel cuore della Svizzera, dove i delfini guizzano nelle loro vasche a centinaia di chilometri dal mare più vicino. Domani, chissà, potremmo anche dover ringraziare il nostro Pilleri se i delfini ci aiuteranno a proteggere dagli squali le mandrie di balene da cui l'umanità affamata del futuro potrà ricavare carne, latte, olio. Appunto: proprio come scriveva Arthur C. Clarke.

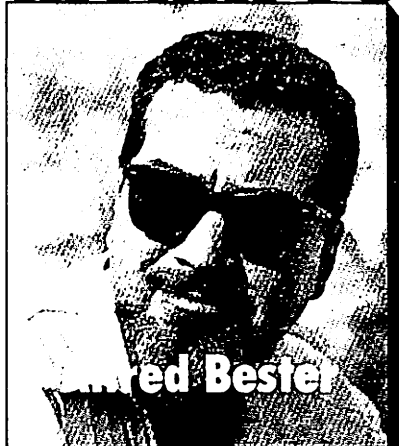
Il professor Giorgio Pilleri, direttore dell'Istituto di anatomia del cervello dell'Università di Berna.

NOTE

(1) *La notte dei delfini* di Robert Merle, Garzanti 1973.

(2) *La voce dei delfini* di Leo Szilard, Feltrinelli 1962.

(3) *I guardiani del mare* di Arthur C. Clarke, «Urania» 278. *Riserva subacquea* di Arthur C. Clarke, in «12 mondi», Edizioni dello Scorpione 1966.

(4) *Un paradiso per Tursio* di Roberto Vacca, in «Gamma» 10.

RITRATTO D'AUTORE

di Caimmi e Nicolazzini

ed Bester

Il compito di rintracciare notizie biografiche sui grandi autori di *science fiction* non è sempre agevole. Infatti, per un Asimov qualunque di cui, tra poco, si conoscerà persino la qualità di sali da bagno preferita, ci sono autori, quali ad esempio Bester, di cui si conosce poco o nulla. In questo caso abbiamo cercato di integrare le scarse notizie di carattere strettamente biografico con altre, che possono costituire un'occasione per approfondire le opinioni e la posizione di Bester nella sf americana.

Dunque, Alfred Bester è nato il 18 dicembre 1913 a New York. Ha frequentato l'Università della Pennsylvania diplomandosi nel 1935.

L'anno successivo si è sposato con un'attrice, e l'unione dura felicemente tuttora; i coniugi Bester non hanno figli.

Dal momento in cui Bester riuscì a vendere il primo racconto non abbandonò più la professione di scrittore. Tuttavia è opportuno sottolineare che Bester è uno scrittore professionista, ma non nel campo esclusivo della *science fiction*. La sua produzione fantascientifica, forse fra le più esigue da quando è nata la sf moderna, può contare sulla stesura di tre romanzi (dei quali l'ultimo è cosa davvero recente) e di una manciata di racconti in quasi quarant'anni di attività, che costituiscono in percentuale una parte minima della sua produzione complessiva. Bester, infatti, si è dedicato con impegno e con risultati quasi sempre soddisfacenti in una infinità di campi: dal *mainstream* ai fumetti, dalla radio alla televisione (in queste ultime tre attività, in qualità di sceneggiatore). Ha svolto inoltre una lunga attività di giornalista, sia come redattore, sia come corrispondente dall'estero; tra l'altro, a causa di quest'ultima occupazione, ha soggiornato per un certo tempo anche in Italia.

L'esordio di Bester nella *science fiction* risale al 1939, con un racconto apparso su «Thrilling Wonder Stories»; ma solamente nel 1952 il suo nome acquistò la celebrità: l'evento fu la pubblicazione del primo romanzo *The Demolished Man*, apparso su «Galaxy».

Tra l'altro *The Demolished Man* si meritò il primo Premio Hugo ufficiale per il miglior romanzo dell'anno nel 1953, all'XI WorldCon di Philadelphia.

Il secondo romanzo apparve dopo qualche anno, precisamente nel 1956, sempre su «Galaxy». Il titolo con il quale il *serial*, in quattro pun-

tate, venne pubblicato sulla rivista di Horace Gold fu *The Stars My Destination*. Il romanzo è però conosciuto sotto almeno quattro diversi titoli (ed è un caso insolito) a causa delle successive pubblicazioni in volume: Uno, ovviamente, è l'originale; gli altri sono *Hell's My Destination*, *Tiger!* (in riferimento a un sonetto del poeta inglese William Blake) e, ancora, *The Burning Spear*.

Sarà necessario attendere quasi vent'anni (fatto frequente nel *mainstream*, ma del tutto insolito nella *science fiction*, del resto, fino ad ora sono già parecchi i fatti "insoliti" emersi nella carriera di Bester) per leggere il terzo romanzo dell'autore: apparso nel 1975, questa volta su «Analog», con il titolo di *The Indian Giver*, è stato poi ribattezzato *Extro*! ed infine, *The Computer Connection*. Con questo titolo il romanzo è giunto quarto all'Ugo di quest'anno, vinto da *The Forever War* di Joe Haldeman.

Nel 1958 Bester aveva inoltre pubblicato una raccolta di racconti, nella quale vi comparivano i suoi migliori: l'antologia s'intitolava *Starburst*.

Verso la fine degli anni '50 Bester assunse inoltre, per qualche tempo, il ruolo di recensore abituale dei libri di sf sulla rivista «Fantasy & Science Fiction» (un po' come vuole la tradizione; infatti lo stesso è toccato a Sturgeon sulle colonne di «Galaxy», a Del Rey su quelle di «If» ed al compianto P. Schuyler Miller su quelle di «Analog»).

A proposito del ruolo occupato da Bester, è interessante notare il rilievo operato da James Blish nel suo *More Issues at Hand* (1970).

Blish ricorda le accuse dei fans nei confronti dell'eccessiva severità con la quale Bester recensiva i libri usciti e cita una frase dello stesso Bester al riguardo: «... È mio costume non recensire un libro decisamente brutto, preferisco ignorarlo piuttosto che stroncarlo» (nel senso di «stroncare» Bester usa addirittura il verbo *to murder* = uccidere, anche in senso figurato). Blish replica, riprendendo una sua precedente opinione: «Essere gentili nei confronti di un'opera scadente non è una gentilezza».

A qualcuno sarà forse sfuggita la collaborazione di Bester ad un interessante volume di critica. Si tratta di *The Science Fiction Novel* (1959), il quale contiene alcuni brevi saggi sulla sf, ripresi dal testo di una serie di lezioni sulla funzione di critica sociale della *science fiction* tenute all'Università di Chicago; sono quattro interventi dovuti ad altrettanti celebri autori: oltre a Bester, Heinlein, Kornbluth e Bloch.

A proposito dell'intervento di Bester ci è ancora d'aiuto il compianto Blish; «È abbastanza comune che i vari contributi ad un simposio risultino di ineguale valore, ma questi quattro saggi lo sono in maniera particolare. Il più discutibile è quello di Alfred Bester, l'autore vincitore dell'Hugo con *The Demolished Man* e probabilmente il tecnico più brillante che abbia mai scritto *science fiction*. L'unica idea sostanziale offerta da Bester è l'ipotesi che i romanzi abbiano raggiunto popolarità ed influenza grazie alla personalità

dell'autore. Di qui egli deduce che la sua opera più recente è migliore della propria narrativa un po' meccanica del periodo d'anteguerra poiché nel frattempo è diventato una persona più simpatica».

Anche Damon Knight non ha troppo gradito le opinioni di Bester in merito e, in *In Search of Wonder* (1955-1967), afferma: «Lo scanzonato ed incoerente monologo di Alfred Bester mi ha deluso come molte tra le sue opere (...), la mia ammirazione per Bester è quasi illimitata (e risale a quasi venticinque anni fa, ad un racconto che lui stesso ha probabilmente dimenticato, *The Unseen Blushers*). Ma persino nel suo miglior romanzo, abbagliante e pirotecnico, il disinteresse per il fatto scientifico qualche volta mi infastidisce; e sentirlo affermare, come ha fatto qui, che l'ingrediente essenziale in un racconto è il fascino, o la "personalità", e che la scienza non ha importanza (anche se questo giustifica perfettamente e logicamente *The Stars My Destination*) aumenta solo un senso di irritazione. Quando Bester suggerisce che la gente non si rivolge alla sf per trarne delle informazioni, naturalmente ha ragione: ma neppure si rivolge ad essa per ottenere informazioni sbagliate».

Né l'attento e ponderato Blish, né, tantomeno, l'esigente Knight potevano sorvolare su queste evidenti caratteristiche, non solo delle opinioni, ma dell'intera concezione stilistica di Alfred Bester.

E in fondo il tanto discusso intervento dell'autore non è altro che lo specchio fedele dei suoi romanzi, geniali e sfrenati.

Nel suo libro Knight analizza in seguito più a fondo le opere e lo stile di Bester, rimanendo a metà fra l'ammirazione e la condanna: Knight, come, pensiamo, chiunque abbia letto Bester, è piuttosto perplesso e ci offre comunque il modo di concludere, lasciando la parola a Bester. «La formula dello stile di Alfred Bester ci è data a pagina 71 della sua raccolta *Starburst*. Appare in *Oddy and Id*: "Dobbiamo tagliar corto". "Cosa suggerisci?". "Esplosione di luce" proruppe Migg. "Fascino".

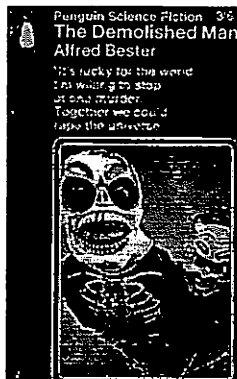
I SUOI LIBRI

Nel panorama della fantascienza contemporanea la figura di Alfred Bester promana un fascino irresistibile e inimitabile, che ha forse origine dalla paradossalità della sua posizione: egli infatti, pur essendo considerato da tutti uno dei più grandi esponenti della narrativa d'anticipazione, ha dedicato ad essa periodi relativamente brevi, intervalli tra un'attività e l'altra, quasi si trattasse di un diversivo, sia pure d'alto bordo. L'impressione di «dilettantismo», anche se di gran classe, che se ne trae viene poi accentuata dalla scarsità della sua produzione e, più ancora, dal suo lungo periodo di silenzio, che solo recentemente sembra terminato.

Malgrado ciò la meteora-Bester,

colui che solo in momenti di tempo libero si occupa di fantascienza, è riuscita a conquistarsi un prestigio ed una fama ben superiore a quella di tanti altri scrittori a tempo pieno. La carica paradossale insita nel fenomeno-Bester fuoriesce con tutta la sua emblematicità dalla storia stessa del suo romanzo forse più celebre, *The Demolished Man*: scritto negli scampoli di tempo che gli concedeva la sua attività nell'ambiente televisivo, non solo ottenne subito un successo indiscusso, ma finì anche per vincere plebiscitariamente la prima edizione del Premio Hugo, nel 1953.

E non si tratta di un esempio isolato. È noto a tutti che la più efficace attrattiva che i libri di Bester esercitano sui lettori consiste nelle sue eccezionali e spesso funamboliche doti stilistiche, soprattutto nella sua infallibile sensibilità narrativa: egli appartiene a buon diritto a quel gruppo ristretto di scrittori di fantascienza che fanno anche un discorso di stile, sfuggendo così ai normali cliché che accomunano parecchi di loro e creandosi un proprio e inconfondibile modulo stilistico: Bradbury, Dick, Ballard, Sturgeon, Zelazny e pochi altri.

Ebbene, ove volessimo classificare criticamente Bester nella posizione di autore con interessi sperimentali, che costruisce le sue storie in particolare su un'elaborazione disinvolta del tessuto formale, ne verremmo dissuasi da una sua affermazione, che altrove sarebbe normale, ma che in bocca a lui suona paradossale: che cioè «il pensiero, il tema, il dramma che presentano le storie di

sf sono le cose che mostrano la personalità di uno scrittore». Parole esplicite, che ci costringono a mutare molte delle idee che ci si potrebbe fare su di lui, ed a riconsiderare la prospettiva critica con cui analizzarle.

Per Bester dunque l'essenziale per definire il vero scrittore non è tanto lo stile, ma piuttosto l'originalità dell'idea che egli immette nella sua opera. E non ci sarebbe nulla di strano, visto che la fantascienza è considerata da molti una letteratura di idee, se l'autore di quelle parole non fosse il Bester quasi futurista di certi accorgimenti tipografici con parole in libertà, il Bester di *Fondly Fahrenheit*, dove il contesto narrativo subisce in continuazione spostamenti prospettici.

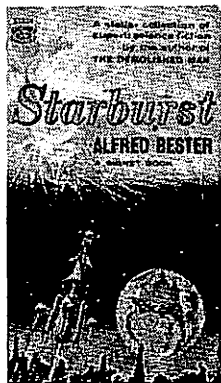
In realtà questo affascinante edificio formale non ha vita propria, ma è fattore contingente e strumentale, a lui derivato con tutta probabilità dal-

la tecnica di sceneggiatore prima di storie a fumetti e poi di opere radiotelevisive. In questo ambito Bester ha assorbito la particolarissima violenza espressiva, il dialogato secco e incalzante e il susseguirsi rado di repentini colpi di scena.

La sua produzione, come abbiamo già detto, è abbastanza inconsistente sotto l'aspetto quantitativo, ma resta di altissimo livello dal lato qualitativo: tre romanzi (sembra che stia scrivendo il quarto) e non molti racconti. Grande vantaggio di Bester è il sapersi destreggiare con identica abilità sia nel romanzo sia nel racconto: se infatti nel primo caso riesce a costruire e ad amalgamare con lucidità intrecci complessi, senza dare l'impressione di superficialità e frammentarietà, nel secondo si esplica stupendamente il suo estro riguardo alla scrittura incisiva, incalzante, solcata da una baluginante successione di eventi.

Ma non è la sua unica abilità: rare volte nelle sue opere egli ci presenta grandi quadri d'assieme, scene di massa, ambienti di vasto respiro, eppure Bester riesce ugualmente a «descriverci» lo sfondo su cui ha costruito la storia, con il semplice accorgimento di farlo filtrare dalla visuale dei suoi protagonisti: lo scenario si plasma e si crea lentamente, a seconda delle azioni che vi si svolgono, e non costituisce una realtà autonoma. Quest'impressione si ha netta leggendo per esempio *The Demolished Man*, che inizia in modo brusco, diremmo quasi astorico. Il fenomeno è anche facilitato dal fatto che in Bester agiscono normalmente pochi personaggi, come in una *pièce* teatrale, che svolgono ruoli vitali nell'economia dell'intreccio. Questa sovrapposizione di comprimari, se da un lato risponde alla necessità di non disperdere le forze che operano ed interagiscono, dall'altra rischia di creare delle sfasature logiche abbastanza avvertibili con ciò che non fa da centro focale, con la conseguenza che è spesso trascurato e annullato.

Bester ha concentrato nelle sue opere numerosissimi spunti tematici, che tuttavia, ad una lettura più attenta, si configurano come elementi di un disegno a vasto raggio, riconducibile ad un tratto unificatore: ci sembra infatti che il motivo preminente ed in un certo modo determinante tutti gli altri, sia quello della ricerca e della scoperta della propria vera personalità, della propria natura originale. Molte vicende di Bester si lasciano interpretare in questa prospettiva la cui unica variante sostan-

ziale consiste nella coscienza o meno che l'agente ha di avviarsi verso l'autoidentificazione esistenziale: il più delle volte tale effetto è inconscio o comunque inatteso, come avviene emblematicamente al Ben Reich di *The Demolished Man*, che combatte nei suoi incubi contro un nemico inafferrabile e senza volto, che solo alla soluzione della vicenda gli si rivelerà essere un aspetto della sua stessa personalità. È stato scritto, a proposito di Bester, che è rilevante in molte sue opere il tema della lotta, dello scontro violento tra due o più forze contrastanti: ciò è esatto, a nostro parere, se si identificano i due poli che si fronteggiano come le stesse forze che si combattono all'interno dell'uomo: allora l'immenso e imperscrutabile enigma del cosmo troverà un senso, perché ogni parte costituente il nostro essere ci sarà amica e compagna.

In questo modo Ben Reich è convinto di vincere le sue frustrazioni attraverso la vendetta contro il suo concorrente-nemico, e solo dopo molte sofferenze interiori scopre che si è accanito contro un falso bersaglio. Analogamente, il Gully Foyle di *The Stars My Destination* finalizza tutto se stesso al compimento della vendetta contro chi l'ha abbandonato nello spazio, ma il suo odio non avrà l'esito che lui si attende, perché da esso verrà la palingenesi e una nuova realtà di gioia e di pace.

Come si vede, il motivo della vendetta è strettamente correlato al principale e si esplica come una sua possibile funzione: allo stesso modo, quelle che sono state definite idee-chiave dei romanzi di Bester, non sono che la cornice di un evento ben più essenziale e coinvolgente: la telepatia, lo jaunto, l'appropriazione della struttura del poliziesco, appaiono fenomeni vicarii all'idea di fondo, che ci consente di attenuare, a causa del suo marcato psicologismo, l'impressione di un Bester tutto sensazioni visive, azione e concretezza, e ci spinge a definire la sua fantascienza molto più interiore di quanto non sembri a prima vista.

Nel racconto *Star Light, Star Bright*, che pure si può aggregare alla tematica dei due romanzi, il motivo dell'autocoscienza viene variato in quello della difesa della propria genuina naturalità: il piccolo Stuart Buchanan vive allo stato ancora puro la condizione naturale che gli ha dato un grande potere, e sente irresistibile l'istinto di gestirla al solo fine di salvaguardarla ad ogni costo, anche se ciò comporta l'eliminazione

delle persone che fanno da ostacoli alla sua felicità incorrotta: «Non sapeva di essere un genio», dice di lui Bester alla fine del racconto.

Il tema del racconto fa da tramite tra i motivi di fondo dei romanzi e quello di un gruppo di racconti: infatti, in *Star Light, Star Bright* il protagonista è un bambino che uccide «ingenuamente» molti uomini, e lo fa con una sua logica interna, che agli adulti pare delinquenziale («... è un genio omicida»), mentre a Bester appare come la personificazione della rivincita della purezza contro la malizia («il genio dei desideri» è l'espressione che suggella il racconto).

Analogamente il tema del desiderio e quello derivato del sogno si fa esplicito in *The Starcomber*, dove Bester radicalizza la dialettica non adulti/adulti: ad Halyson, che difende le ragioni dell'innocenza con una bellissima successione di analogie («La gioventù è arte, la gioventù è sogno, la gioventù è benedizione»), l'astuto Solon Aquila, che simboleggia l'usuraio-avvoltoio, ribatte con cinismo: «Il tuo guaio è che agogni alla pace dell'infanzia mentre dovresti lottare per la pace della maturità». In questa prospettiva è facile accostare le convinzioni qui espresse da Bester all'interesse manifestato più volte da Ray Bradbury per la tematica dell'infanzia (si pensi al terribile *The Veldt*) anch'egli spesso evoca un ritorno alla felicità vergine, incontaminata dalla brutale realtà degli adulti, quasi un rientrare nel grembo materno. Bester ci propone così un modello di comportamento, una via alla pace, e nello stesso tempo definisce lo stretto rapporto che intercorre tra arte e sogno, un rapporto dove la ragione non sembra avere un posto di prim'ordine: concetto che ritroviamo ancora più esplicito in *Disappearing Act*, che solo apparentemente è una delle tante storie basate sul tema dei viaggi nel tempo, mentre in realtà Bester se ne serve per costruire un discorso di ben più vasta portata: in un mondo ormai distrutto dalla guerra, alcune persone scompaiono sebbene siano chiuse in un laboratorio sotterraneo: il lettore sa che in realtà esse mutano età, ed assiste ai tentativi per evitare queste sparizioni: quando tutti i ritrovati tecnologici si saranno dimostrati inefficaci e si scoprirà che la sola possibilità sta nella poesia, sarà troppo tardi, perché neanche un poeta è rimasto sulla superficie terrestre. Racconto che è un vero apologo, e resta tra i più belli di Bester, incentrato com'è anche su altri temi di carattere più politico, come la polemica contro certa America reazionaria e bellicosa («Il sogno americano») e la ridicolizzazione del concetto di gerarchia militare.

In due casi invece i protagonisti adulti ritrovano se stessi grazie a sollecitazione esterne: in *The Pi Man*, curioso racconto dove Bester sentenzia con garbata ironia sulla funzione dissolvitrice e nel contempo liberatrice dell'amore femminile; va osservato a questo proposito che anche in *The Demolished Man* la figura di Barbara appare un tramite importante nella lotta ingaggiata dai due protagonisti, figura delineata, e non a caso, nella sua regressione (o me-

glio, progressione) allo stato infantile; la donna in Bester non assume quasi mai il ruolo di prima attrice, ma le vengono sempre attribuiti dei valori indispensabili allo sviluppo della vicenda. Il che avviene nello splendido *They Don 't Make Life like They Used To*, forse il migliore in assoluto di tutti i suoi racconti apparsi in Italia: parabola straziante sull'alienazione cui ci ha condotti la società d'oggi, essa meriterebbe da sola molte pagine di commento, tali e tante sono le sue implicazioni. A leggerlo sembra di essere di fronte ad un Hemingway, al quale lo accomuna il tema della donna-distruttrice, la tecnica dei particolari ripetuti, e l'atmosfera di angoscia che esplode solo nelle righe finali: qui la metafora è chiara: in un'America devastata e disabitata, un uomo e una donna si incontrano e vivono con gli stessi atteggiamenti rituali di sempre (i vestiti, il bagno, il pianoforte) e sembra che la loro reciproca vicinanza fisica e la particolarità della loro situazione non intacchi per nulla l'immutabilità della loro vita senza qualità, talmente prosciugata dalla società, che nemmeno il suo crollo li ha guariti.

Bester gioca abilmente su questa sterilizzazione sentimentale, che solo nel bellissimo e vorticoso finale sarà finalmente esorcizzata: nell'imminenza del pericolo, quando tutto ciò che aveva svuotato la loro essenza umana sta per venir meno, rinasce nei protagonisti la coscienza della loro umanità prima repressa: «Mentre lei lo attirava sul letto, strappandogli selvaggiamente la camicia, le bamboline finirono nel mucchio delle cose inutili, insieme coi velieri, le perle e il resto del mondo».

Ci sembra così di aver delineato con sufficiente chiarezza quelli che, a nostro avviso, sono i poli tematici attorno ai quali ruota la produzione di Bester: ma vorremmo aggiungere qualcosa ricollegandoci a quanto detto in precedenza a proposito della paradossalità di certi suoi atteggiamenti: va sottolineato infatti lo sfasamento tra la sua attività di sceneggiatore per fumetti di supereroi, che lo ha occupato per parecchi anni, e la sua predilezione, pressocchè costante, per la rappresentazione di personaggi che, se non è giusto definire antieroi, almeno nel senso spregiativo del termine, certo vivono per essere uomini e non superuomini: ciò va a tutto onore della libertà intellettuale di Bester. La contraddizione è solo apparente: infatti più volte egli ha espresso il suo entusiasmo per l'uomo rinascimentale, centro del sapere scientifico e letterario, padrone di sé, cosciente dei propri mezzi e che agisce coerentemente ad essi: da Gully Foyle e Ben Reich, da Stuart Buchanan a Linda Nielsen, la parabola di Bester è completa in ogni sua parte, e piacevolmente fruibile.

Sarà ora interessante verificare se nella sua produzione più recente sono avvenuti dei mutamenti in questo suo edificio ideale: personalmente non lo crediamo, ma se anche così fosse, siamo convinti che Alfred Bester l'avrà fatto con la classe e lo stile di sempre, come da lui è logico aspettarsi.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Romanzi

L'uomo disintegrato (*The Demolished Man*, 1952, Premio Hugo 1953), «Urania» 312, Mondadori, Milano 1963.

Destinazione stelle (*The Stars My Destination*, 1955), «Cosmo Oro», Ed. Nord, Milano 1976.

Racconti

La scomparsa (*Disappearing Act*, 1953), in «Dodici Mondi», Ed. dello Scorpione, Milano 1966.

Fahrenheit! Fahrenheit! (*Fondly Fahrenheit*, 1954), «Fantascienza» 2, Ciscato Ed., Milano 1976.

Lo stellaiolo (*The Starcomber*, 1954), ROBOT 4, Armenia Ed., Milano 1976.

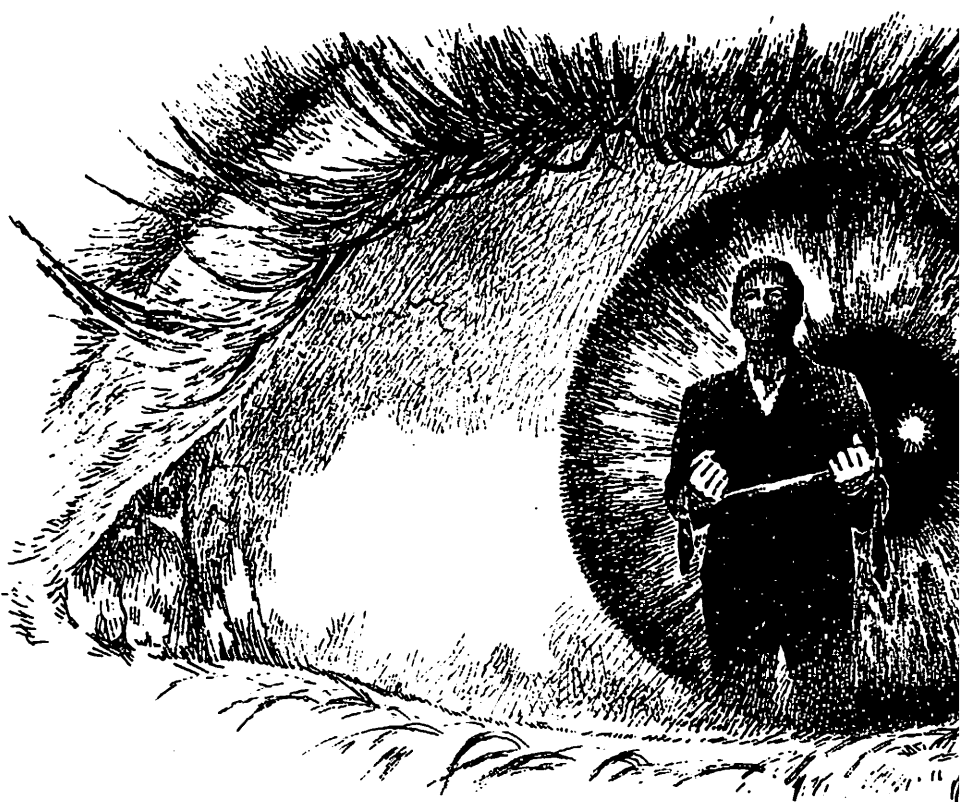
Il compensatore (*The Pi Man*, 1958), «Urania» 469, Mondadori, Milano 1967; anche in «Fantasia e Fantascienza» 3, Minerva Ed., Milano 1963, con il titolo *Il signor Pi Greco*.

L'uomo che uccise Maometto (*The Man Who Murdered Mohammed*, 1958), «Urania» 469, Mondadori, Milano 1967.

Due nella metropoli (*They Don't Make Life like They Used to*, 1963), «Urania» 469, Mondadori, Milano 1967.

Stelle della sera (*Star Light, Star Bright*, 1953), «Urania» 72, Mondadori, Milano 1955; ristampato come *Stella lucente, stella splendente...* «Urania» 391, Mondadori, Milano 1965.

Le dispiace aspettare un momento? (*Will You Wait?*, 1955), «Urania» 383, Mondadori, Milano 1965.

Nei prossimi numeri di ROBOT leggerete racconti e romanzi di Samuel Delany, Gianni Montanari, Pohl & Kornbluth, Richard Matheson, Riccardo Leveghi, Gérard Klein, Arthur Clarke, Fritz Leiber, Terry Carr, Anna Rinonapoli, William Rotsler, Dean Koonz, Brian Aldiss, Bob Shaw, Damon Knight, Virginio Marafante, R.A. Lafferty, Thomas Disch, Poul Anderson, Philip Dick, Franco Giambalvo, Robert Heinlein, Lester Del Rey, e altri.

Quattro ore buche

di Alfred Bester

Ormai, naturalmente, il Corridoio Orientale era il Ghetto Orientale, che si estendeva dal Canada alle due Caroline e a ovest fino a Pittsburgh. Era una fantastica giungla di violenza sedimentata, e vi abitava un'irrequieta e ribollente popolazione senza fissa dimora né visibili mezzi di sostentamento: una popolazione così vasta che gli addetti al censimento, i programmatori della regolazione delle nascite e gli assistenti sociali avevano perso ogni speranza. Era un colossale quadro vivente che tutti denunciavano pur godendoselo. Perfino i pochi privilegiati che potevano permettersi di condurre una vita estremamente protetta nelle estremamente costose

Oasi, e che avrebbero potuto vivere in qualsiasi altro posto gli fosse piaciuto, non avevano la minima idea di andarsene. La giungla li teneva tutti stretti a sé.

C'erano migliaia di problemi quotidiani di sopravvivenza, ma uno dei più esasperati era costituito dalla penuria di acqua fresca. La maggior parte dell'acqua potabile disponibile era stata confiscata molto tempo addietro da industrie progressiste con la scusa di avere un domani migliore, e in giro ne era rimasta ben poca. Serbatoi sui tetti per raccogliere l'acqua piovana, naturalmente. E il mercato nero, per forza di cose. Questo era praticamente tutto. E così la giungla puzzava. Puzzava più della corte della regina Elisabetta, che avrebbe anche potuto lavarsi ma non ci credeva. Invece il Corridoio *non poteva* fare il bagno né lavare gli indumenti né pulire la casa, e i suoi pestilenziali effluvi si percepivano perfino a quindici chilometri dalla costa. I malati che abitavano nelle zone costiere sarebbero stati ben contenti di ripulirsi un po' nell'acqua salata, ma le spiagge del Corridoio erano inquinate da così tante infiltrazioni di greggio (e da così tante generazioni) che erano tutte di proprietà di ditte specializzate nel recupero del petrolio. VIETATO L'INGRESSO. DIVIETO DI TRANSITO. E guardie armate. I fiumi e i laghi erano cinti da reticolati percorsi dalla corrente elettrica. Lì non c'era bisogno di guardie: bastavano i cartelli col teschio e le ossa incrociate, e se uno non sapeva cosa significava-no... peggio per lui.

Non si creda che il fatto di puzzare desse fastidio a tutti quanti, visto che saltellavano allegramenti sopra i cadaveri in putrefazione disseminati per le strade; ma a molti dava fastidio, e il loro unico rimedio erano i profumi. C'erano decine di ditte rivali che producevano profumi; ma quella di gran lunga più importante era la Consociata Continentale Contenitori, che però non produceva contenitori da almeno due secoli. Era passata alle materie plastiche, e circa un centinaio di assemblee degli azionisti addietro aveva avuto la fortuna di commettere l'errore di firmare un contratto di vendita con una ditta che produceva un profumo strampalato e di consegnarle un'enorme quantità di contenitori fluorescenti al neon. La committente era fallita, e la C-CC l'aveva rilevata nella speranza di riprendere un po' del proprio denaro. Questa operazione si era rivelata la sua salvezza quando era scoppiato il boom del profumo, e le aveva dato accesso alla più lucrosa attività industriale del momento.

Ma la CCC era rimasta spalla a spalla con le concorrenti fino all'assunzione di Blaise Skiaki; dopodiché si era lanciata a briglia sciolta. Blaise Skiaki. Origini: francese, giapponese, africana e irlandese. Titoli di studio: diploma in lettere a Princeton, laurea in ingegneria all'Istituto di Tecnologia del Massachussetts, dottorato in scienze alla Dow Chemical (era stata appunto la Dow a informare segretamente la CCC che

Skiaki era un elemento di prim'ordine, e presso il comitato di etica professionale erano ancora in corso varie cause intentate dalla concorrenza). Blaise Skiaki: trentun anni, scapolo, tutto d'un pezzo, genio.

Ciò che gli dava la qualifica di genio era il suo olfatto, e alla CC-C era soprannominato confidenzialmente «il naso». Skiaki sapeva tutto sull'arte della profumazione: i prodotti animali (ambra grigia, castoreo, zibetto, muschio), gli olii essenziali distillati da piante e fiori, i balsami estrusi da incisioni su alberi e cespugli (benzoino, opoponaco, storace, mirra), le sostanze sintetiche create dalla combinazione di aromi naturali e chimici (questi ultimi costituiti in massima parte dagli esteri degli acidi grassi).

Skiaki aveva creato per la CCC i prodotti più venduti: «Vulva», «Ristoro», «Braccetto» (marchio molto più attraente di «Ascella»), «Formula F», «Battaglia verbale», eccetera. La CCC lo portava in palmo di mano, gli pagava uno stipendio abbastanza generoso da consentirgli di abitare in un'Oasi, e soprattutto gli garantiva quantitativi illimitati di acqua fresca. Nessuna ragazza del Corridoio sapeva resistere all'offerta di fare una doccia con lui.

Ma Skiaki li pagava cari, questi privilegi. Non poteva usare saponi (o creme da barba o pomate o depilatori) profumati. Non poteva mangiare cibi piccanti. Non poteva bere altro che acqua pura. Tutto questo, beninteso, allo scopo di mantenere puro e incontaminato il naso in modo che potesse fiutare nel suo laboratorio sterile e concepire nuove creazioni. Al momento Skiaki stava componendo un unguento piuttosto promettente, dal nome provvisorio di «Correctum»; ma ormai erano trascorsi sei mesi senza risultati positivi, e la CCC era preoccupata per questa procrastinazione. Prima di allora, il genio di Skiaki non aveva mai impiegato così tanto tempo.

Si tenne una riunione dei massimi dirigenti, i cui nomi non citeremo in ossequio ai privilegi di categoria.

«Cosa gli sta succedendo, comunque?».

«Ha perso il suo fiuto magico?».

«Sembra poco probabile».

«Forse ha bisogno di un po' di riposo».

«Ma come, il mese scorso è stato in vacanza per una settimana!».

«E cos'ha fatto?».

«Ha mangiato tanto da farsi venire l'indigestione, mi ha detto».

«Potrebbe trattarsi di questo?».

«No. Ha spiegato che prima di tornare al lavoro ha preso la purga».

«Ha qualche difficoltà qui alla CCC? Con i subalterni, magari?».

«Assolutamente no, signor presidente. Non oserebbero neanche sfiorarlo».

«Forse vuole un aumento».

«No. Già adesso non riesce a spendere quello che guadagna».

«È stato avvicinato dalla concorrenza?».

«Quelli della concorrenza cercano da un bel pezzo di avvicinarlo, generale, ma lui gli ride in fac-

cia».

«Allora deve trattarsi di un motivo personale».

«Sono d'accordo».

«Difficoltà con le donne?».

«Mio Dio! Le avremo noi, se mai!».

«Questioni familiari?».

«È orfano, signor presidente».

«Ambizione? Incentivi? Dobbiamo nominarlo dirigente?».

«Gliel'ho già offerto agli inizi dell'anno, e lui ha rifiutato. Desidera solo trastullarsi nel suo laboratorio».

«E allora perché adesso non si sta trastullando?».

«Evidentemente ha una specie di blocco creativo».

«Cosa diavolo gli sta succedendo, comunque?».

«Questo, lei l'ha già chiesto all'inizio della riunione».

«Non è vero».

«È vero».

«No».

«Governatore, le spiacerebbe usare un altro tono?».

«Signori, signori, prego! È evidente che il dottor Skiaki ha dei problemi personali che bloccano il suo genio. Dobbiamo risolverglieli. Suggerimenti?».

«Cura psichiatrica?».

«Non funziona senza la volontaria collaborazione del soggetto. E dubito che lui collaborerebbe: è un testone».

«Senatore, la prego! Simili espressioni non devono essere applicate a uno dei nostri beni più preziosi».

«Signor presidente, il problema è di scoprire la causa del blocco del dottor Skiaki».

«Sono d'accordo. Suggerimenti?».

«Be', il primo passo dovrebbe essere di tenerlo sotto sorveglianza ventiquattr'ore su ventiquattro. Tutte le cose che quel test... Mi scusi. Tutte le cose che quel bravo dottore fa, tutte le persone che frequenta».

«Sorveglianza da parte nostra?».

«Suggerirei di no. Ci sarebbero inevitabilmente indiscrezioni, che avrebbero come unico risultato di inimicarci quel te... quel bravo dottore!».

«Sorveglianza esterna?».

«Sì».

«Molto bene. Siamo d'accordo. La riunione è tolta».

La Segugi Associati era su tutte le furie. Dopo un mese si risolse a declinare l'incarico, chiedendo soltanto il rimborso delle spese vive.

«Signor presidente, perché diavolo non ha detto subito che eravamo assegnati a un professionista? I nostri segugi non hanno questa specialità».

«Un momento, prego. Cosa intende con "professionista"?».

«Uno sguscia».

«Un cosa?».

«Anguilla. Scappafuggi. Malvivente».

«Il dottor Skiaki un malvivente? Assurdo».

«Senta, signor presidente: le riassumo tutta la faccenda, e poi lei trarrà le sue conclusioni. Va bene?».

«Sentiamo».

«Be', comunque è tutto dettagliato qui in questo rapporto.

Ogni giorno abbiamo messo due segugi alle calcagna di Skiaki, sia all'andata che al ritorno dalla ditta. Terminato il lavoro, lui torna sempre a casa. I segugi rimangono lì di piantone, dandosi il cambio. Tutte le sere lui si fa mandare la cena dal Vivaio Macrobiotico. I segugi controllano i fattorini che portano i pasti. Tutto regolare. Controllano i pasti: qualche volta sono per una persona, qualche volta per due. Pedinano qualcuna delle ragazze che escono dall'attico di Skiaki: tutte a posto. Fin qui niente di sospetto, vero?».

«E poi?».

«E poi crolla tutto. Un paio di sere alla settimana, Skiaki esce da casa e va in città. Parte verso mezzanotte e non fa ritorno prima delle quattro, all'incirca».

«E dove va?».

«Non lo sappiamo: lui è sempre riuscito a seminare gl'inseguitori, da quel professionista che è. Se ne va su e giù per il Corridoio come una prostituta o un travestito in cerca di clienti... oh, scusi... e semina sempre i nostri uomini. È furbo, sfuggente, velocissimo: un vero professionista. Dev'esserlo per forza, e comunque la Segugi Associati non è alla sua altezza».

«Allora non avete nessuna idea su cosa fa o chi incontra da mezzanotte alle quattro?».

«No, signor presidente. Noi non abbiamo nessuna idea, e voi avete un problema da risolvere. D'ora in poi non è più affar nostro».

«Grazie. Contrariamente a quanto si crede, le società commerciali non sono branchi d'imbecilli. La CCC è in grado di comprendere che un esito negativo è pur sempre un risultato. Voi riceverete il vostro rimborso-spese nonché l'onorario pattuito».

«Signor presidente, io...».

«No no, prego. Voi avete ristretto il campo di ricerca a quelle quattro ore buche. Adesso, come ha detto lei, il problema è affar nostro».

La CCC convocò Salem Burne. Il signor Burne metteva sempre in chiaro di non essere né medico né psichiatra: non voleva essere accomunato a quella che considerava la feccia delle professioni. Salem Burne era uno stregone; più esattamente, un mago. Effettuava le più notevoli e penetranti analisi di persone affette da disturbi: non tanto mediante i suoi arcani rituali di pentacoli, formule magiche, incensi, e roba del genere, quanto piuttosto grazie alla sua profonda conoscenza del linguaggio del corpo e alle acute interpretazioni che ne dava. E anche questa si potrebbe chiamare magia.

Il signor Burne entrò con un sorriso accattivante nell'immacolato laboratorio di Blaise Skiaki, e il dottor Skiaki gettò un lacerante ululato d'angoscia.

«Le avevo detto di sterilizzarsi, prima di entrare!».

«Ma l'ho fatto, dottore. Le dò la mia parola».

«Non è vero. Lei puzza di anice, ilang-ilang e metil-antranilato. Ha inquinato il mio laboratorio. Perché?».

«Dottor Skiaki, le assicuro che...». Salem Burne s'interruppe di colpo. «Oh, mio Dio!», gemet-

te. «Stamattina ho usato l'asciugamano di mia moglie».

Skiaki scoppiò a ridere e accese al massimo il ventilatore. «Capisco. Senza rancore. Adesso facciamo uscire sua moglie. Ho un ufficio a qualche centinaio di metri lungo il corridoio: possiamo parlare là».

Si accomodarono nell'ufficio vuoto e si osservarono a vicenda. Il signor Burne vide un giovanotto di aspetto simpatico, con capelli neri tagliati corti, orecchi eloquentemente piccoli, alti zigomi significativi, occhi che richiedevano un'attenta sorveglianza, e mani armoniose che erano una completa rivelazione involontaria.

«Ebbene, signor Burne, in cosa posso esserle utile?», domandò Skiaki; ma le sue mani dicevano: «Perché diavolo sei venuto a rompermi le scatole?».

«Dottor Skiaki, in un certo senso io sono un suo collega: sono mago professionista. Una parte fondamentale delle mie cerimonie consiste nel bruciare vari tipi d'incenso: ma sono tutti piuttosto convenzionali. Mi sono rivolto a lei perché forse, con la sua esperienza, è in grado di suggerirmi qualcosa di diverso da provare».

«Capisco. Interessante. Lei brucia mirra, onice, galbano, resina, cose di questo genere?».

«Sì. Tutte sostanze convenzionali».

«Molto interessante. Certo, potrei darle parecchi consigli su nuovi esperimenti; tuttavia...». A questo punto Skiaki s'interruppe e il suo sguardo si perse nel vuoto.

Dopo un lungo istante il mago domandò: «Qualcosa che non va, dottore?».

«Senta», disse bruscamente Skiaki. «Lei è sulla strada sbagliata. Convenzionale e antiquato è soltanto il fatto di bruciare incenso, e sperimentare essenze diverse non risolverà il suo problema. Perché non provare con un sistema del tutto differente?».

«E sarebbe?».

«Il principio dell'odofono».

«Odofono?».

«Sì. Come c'è la scala dei suoni, così c'è anche la scala degli odori. Gli odori pungenti corrispondono alle note acute, e quelli pesanti alle note gravi. Per esempio: l'ambra grigia è in chiave di violino, mentre la violetta è in chiave di basso. Io potrei prepararle una scala degli odori, ampia forse due ottave; poi sarebbe compito suo comporre la musica».

«È proprio un'idea magnifica, dottor Skiaki!».

«Vero?». Skiaki era raggiante. «Ma in tutta onestà devo farle notare che quanto a magnificenza siamo pari. Non sarei mai riuscito a saltar fuori con questa idea, se lei non mi avesse sottoposto un problema così originale».

I due trovarono un punto d'incontro su questa base di cordialità, parlarono con entusiasmo del comune progetto, andarono insieme a fare lo spuntino, si raccontarono vicendevolmente di sé, e stesero piani per gli esperimenti di magia, ai quali Skiaki si offrì di partecipare anche se non credeva alle arti diaboliche.

«Il buffo è che quell'uomo è effettivamente tormentato dal dia-

volo», commentò Salem Burne quando si presentò a fare rapporto.

Il presidente ne sapeva quanto prima.

«La psichiatria e la magia usano termini diversi per il medesimo fenomeno», spiega Burne. «Perciò sarà meglio che io traduca. Quelle quattro ore buche sono una fuga epilettica».

Il presidente non venne certo illuminato. «Può essere più preciso, signor Burne?».

«La fuga epilettica è una grave forma di sonnambulismo».

«Blaise Skiaki sarebbe sonnambulo?».

«Sì, ma non è una cosa così semplice. Il sonnambulo non è mai in contatto con l'ambiente. Gli si può gridare, lo si può chiamare per nome, ma lui rimane sempre estraneo».

«E la fuga?».

«Nella fuga epilettica, il soggetto *è* in contatto con l'ambiente. Si può conversare con lui. Il soggetto ha coscienza e ricordo degli eventi che si verificano durante la fuga, ma per tutto quel tempo è una persona totalmente diversa da com'è nella vita reale. E dopo la fuga — e questa è la cosa più importante — non ne rammenta nulla».

«Secondo lei, allora, due o tre volte alla settimana il dottor Skiaki avrebbe queste fughe epilettiche».

«Questa è la mia diagnosi, signor presidente».

«E lui non può dirci niente di quello che succede durante la fuga?».

«Niente».

«E lei?».

«Temo di no, signor presidente. I miei poteri hanno dei limiti».

«Ha qualche idea sulla causa di queste fughe?».

«Posso solo affermare che è mosso da qualcosa. Vorrei dire che è posseduto dal diavolo, ma questo è il gergo della mia professione. Altri potrebbero usare termini diversi: coercizione o ossessione. Ma il termine non ha importanza. Resta il fatto fondamentale che qualcosa che ha potere su quell'uomo lo costringe a uscire di notte per... per far cosa? Non lo so. Tutto ciò che so è che probabilmente questo impulso diabolico è appunto il fattore che blocca il suo lavoro creativo per voialtri».

Gretchen Nunn non la si può «convocare»: non può convocarla neppure la CCC, le cui azioni hanno avuto già venticinque volte un aumento di capitale. Bisogna invece farsi strada fra le schiere dei suoi subalterni finché si è ammessi alla sua augusta presenza. Tutto ciò comporta una buona dose di andirivieni tra i dipendenti dell'una e dell'altra parte, e suscita una buona dose di esasperazione; perciò è comprensibile che il presidente della CCC fosse piuttosto irritato quando infine fu introdotto nel sacrario della signorina Nunn, stipato dei libri e degli apparecchi che lei usava per le sue svariate indagini.

Il lavoro di Gretchen Nunn consisteva nell'operare miracoli: non nel senso di cose straordinarie

o anomale o anormali compiute da un'entità sovrumana, ma nel senso della sua straordinaria e/o anormale percezione e/o manipolazione della realtà. In qualsiasi situazione lei riusciva a ottenere l'impossibile che i suoi disperati clienti imploravano, e i suoi onorari erano talmente colossali che lei aveva una mezza idea di trasformarsi in società per azioni.

Per forza di cose il presidente della CCC se l'era immaginata come una specie di mago Merlino in gonnella; rimase quindi sbalordito nello scoprire che invece era una principessa Watussi dalla nera pelle vellutata, con lineamenti aquilini e grandi occhi neri, alta, snella, sui vent'anni con un incantevole abito rosso.

Lei l'abbagliò con un sorriso, gli indicò una poltrona, si sedette in quella di fronte, e disse: «Il mio onorario è di centomila. Può permetterselo?».

«Posso. D'accordo».

«E il suo problema vale questa somma?».

«La vale».

«Allora, fin qui ci siamo capiti. Sì, Alex?».

Il giovane segretario che aveva fatto irruzione nel sacrario disse: «Chiedo scusa. LeClerque vuole sapere a tutti i costi come fa a essere sicura che quella muffa era di origine extraterrestre».

La signorina Nunn fece schioccare con impazienza la lingua. «Lui sa benissimo che io non dò mai spiegazioni ma solo risultati».

«Sì, signorina».

«Ha pagato?».

«Sì, signorina».

«Bene, in tal caso farò un'eccezione. Digli che mi sono basata sulla probabilità levogira e destrogira degli aminoacidi, e digli anche che delle ulteriori ricerche dovrà incaricare un bravo esobiologo. Non rimpiangerà la spesa».

«Sì, signorina. Grazie».

Quando il segretario fu uscito, Gretchen Nunn si girò verso il presidente della CCC. «Come ha sentito, io dò solo risultati».

«Sono d'accordo, signorina Nunn».

«E adesso, il suo problema. Io non mi sono ancora impegnata, però. Capito bene?».

«Sì, signorina Nunn».

«Avanti. Dica tutto. Un esame di coscienza, se necessario».

Un'ora dopo, Gretchen Nunn abbagliò il presidente con un altro sorriso e disse: «Grazie. Questo è un caso davvero unico. Un cambiamento benaccetto. Firmiamo pure il contratto, se lei è sempre d'accordo».

«Certo, signorina Nunn. Vuole un anticipo?».

«Non dalla CCC».

«E per le spese? Non dobbiamo metterci d'accordo anche su questo?».

«No. Responsabilità mia».

«Ma se lei dovesse... se fosse necessario... se...».

Lei scoppiò a ridere. «Responsabilità mia. Io non dò mai spiegazioni e non rivelo mai i miei metodi. Perciò, come potrei addebitare le spese? E non si dimentichi: mi occorre il rapporto della Segugi Associati».

Una settimana dopo, Gretchen

Nunn compì l'insolito passo di andare di persona da un cliente. «Sono venuta da lei», disse al presidente della CCC, «per darle l'opportunità di recedere dal nostro contratto».

«Recedere? Ma perché?».

«Perché ritengo che lei sia coinvolto in una faccenda molto più grave di quanto avesse immaginato».

«Cioè?».

«Non le basta la mia parola?».

«Devo sapere».

La signorina Nunn strinse le labbra. Dopo un attimo sospirò. «Dato che questo è un caso fuori del comune, dovrò infrangere le mie regole. Guardi qui». Srotolò una grande carta topografica di una zona del Corridoio e la distese sulla scrivania del presidente. Al centro della carta spiccava una stella. «L'abitazione di Skiaki», spiegò la signorina Nunn. Intorno alla stella era tracciato un ampio cerchio. «La distanza alla quale può giungere un uomo camminando due ore», spiegò la signorina Nunn. Il cerchio era attraversato da linee sinuose che partivano tutte dalla stella. «Queste le ho ricavate dal rapporto della Segugi Associati. Sono i percorsi lungo i quali i seguci hanno pedinato Skiaki».

«Molto ingegnoso, signorina Nunn, ma non ci vedo niente di grave».

«Esamini attentamente i percorsi. Cosa vede?»

«Be', che ognuno termina con una crocetta rossa».

«E cosa succede a ciascun percorso nell'ultimo tratto prima della crocetta rossa?».

«Niente. Assolutamente niente, tranne... tranne che i puntini diventano lineette».

«È appunto questo, ciò che rende grave la faccenda».

«Non capisco, signorina Nunn».

«Mi spiego. Ogni crocetta rappresenta la scena di un delitto. Le lineette rappresentano la ricostruzione delle ultime mosse di ogni vittima prima della morte».

«Assassinio!».

«È stato possibile ricostruire le mosse delle vittime solo fin lì e non oltre. I segugi hanno pedinato Skiaki solo fin lì e non oltre. Le linee punteggiate si congiungono con quelle tratteggiate. Lei cosa conclude?».

«Dev'essere per forza una coincidenza!», esclamò il presidente. «Quel giovanotto brillante e affascinante, un assassino? Impossibile!».

«Vuole i dati di fatto che ho registrato?».

«No. Voglio la verità. Prove concrete, senza intromissione di punti e linee».

«Benissimo, signor presidente. Le avrà».

Gretchen Nunn prese a nolo per una settimana il posto del mendicante professionista vicino all'ingresso dell'Oasi di Skiaki. Nessun risultato. Ingaggiò una banda religiosa e cantò inni davanti all'Oasi. Nessun risultato. Infine riuscì a colpire nel segno dopo che si fu fatta assumere dal Vivaio Macrobiotico. Le prime tre volte che si recò nell'attico a consegnare la cena, giunse e ripartì inosserva-

ta: Skiaki stava intrattenendo una serie di ragazze, tutte tirate a lucido e raggianti di gratitudine. Quando lei fece la quarta consegna, Skiaki era solo e la notò per la prima volta.

«Ehi!». Le rivolse un sorrisone. «Da quanto tempo va avanti questa storia?».

«Signore?».

«Da quand'è che il Vivaio usa come fattorini le ragazze!».

«Io sono un'addetta alle consegne, signore», rispose solennemente Gretchen Nunn. «Lavoro al Vivaio dal primo del mese».

«Lascia perdere il "signore"».

«Grazie, si... dottor Skiaki».

«Come diavolo sai che sono dottore?».

Gretchen aveva fatto una topica. Lui era registrato all'Oasi e al Vivaio semplicemente come B. Skiaki, e lei avrebbe dovuto ricordarlo. Ma, come al solito, mutò l'errore in un vantaggio. «Di lei so tutto, signore. Dottor Skiaki, Princeton, ITM, Dow Chemical. Capochimico olfattivo alla CCC».

«Ti esprimi come il "Chi è"».

«È appunto dove ho imparato di lei, dottor Skiaki».

«Mi hai cercato sul "Chi è"?. E per quale motivo?».

«Lei è il primo uomo famoso che io abbia mai incontrato».

«Ma io non sono un uomo famoso. Cos'è che te l'ha fatto pensare?».

Gretchen descrisse un ampio gesto con la mano. «Da come vive, ho pensato che doveva esserlo».

«Molto lusinghiero. E qual è il tuo nome, mia cara?».

«Gretchen, signore».

«E il cognome?».

«Le persone del mio ceto non hanno cognome, signore».

«Gretchen, vuoi fare anche domani il fatt... l'addetta alle consegne?».

«Domani è il mio giorno di libertà, dottore».

«Perfetto. Porta una cena per due».

La relazione ebbe così inizio, e Gretchen — con suo grande stupore — scoprì che le piaceva moltissimo. Blaise era davvero un giovanotto brillante e affascinante, sempre divertente, sempre sollecito, sempre generoso. In segno di gratitudine lui le regalò (non dimentichiamo che la riteneva una ragazza dell'infimo ceto del Corridoio) uno dei suoi beni più preziosi, un diamante di cinque carati che lui stesso aveva sintetizzato alla Dow. Lei corrispose con altrettanta classe: se l'appese sull'ombelico e promise che l'avrebbe riservato alla vista del donatore.

Naturalmente lui pretendeva di ripulirla da cima a fondo ogni volta che si vedevano, il che era una bella seccatura: dato lo scaglione di reddito di Gretchen, probabilmente lei disponeva di più acqua fresca di lui. Un vantaggio, comunque, era stato di poter troncare il lavoro al Vivaio e badare ad altri contratti mentre badava a Skiaki.

Gretchen lasciava sempre l'attico intorno alle undici e mezzo, ma rimaneva nei pressi fino all'una. Finalmente una sera lo scorse proprio mentre lui usciva dall'Oasi. Aveva imparato a memoria il

rapporto di Salem Burne, e sapeva bene cosa poteva aspettarsi. Raggiunse Skiaki e disse, con voce agitata: «Capo! Capo!».

Lui si fermò e la guardò con aria cordiale, senza riconoscerla. «Sì, mia cara?».

«Se lei va da questa parte, posso venire anch'io? Ho paura».

«Ma certo, mia cara».

«Grazie, capo. Io sto andando a casa. Va a casa anche lei?».

«Be', non esattamente».

«Dove va? Non sta mica andando a fare qualcosa di brutto, eh? Io non voglio andarci di mezzo».

«Niente di brutto, mia cara. Non preoccuparti».

«E allora cosa fa?».

Skiaki sorrise fra sé e sé. «Sto seguendo qualcosa».

«Qualcuno?».

«No, qualcosa».

«Che genere di qualcosa?».

«Sei proprio curiosa, eh? Come ti chiami?».

«Gretchen. E lei?».

«Io?».

«Sì: come si chiama, lei?».

«Volontà. Chiamami signor Volontà». Skiaki esitò un attimo e poi aggiunse: «Devo girare qui a sinistra».

«Mi va benissimo, signor Volontà. Anch'io vado a sinistra».

Gretchen si accorse che tutti i sensi di Skiaki erano all'erta, e ridusse il proprio cicaleccio a uno sfondo di rumori sommessi. Gli rimase al fianco mentre lui infilava strade, stradine, vicoli, prendendo a destra, prendendo a sinistra, tornando indietro; e sempre gli assicurava che anche lei doveva passare da lì per tornare a casa. Giunti all'altezza di un deposito di rifiuti che aveva un'aria pericolosa, Skiaki le diede una carezza paterna e le disse di aspettare mentre lui andava avanti in esplorazione. Esplorò, scomparve, e non riapparve più.

«La medesima esperienza l'ho ripetuta sei volte», riferì la signorina Nunn agli alti dirigenti della CCC. «Sono state tutte produttive. Ogni volta lui ha rivelato un po' di più senza rendersene conto e senza riconoscermi. Burne aveva ragione: si tratta proprio di fuga epilettica».

«E la causa, signorina Nunn?».

«Scie di feromoni».

«Eh?».

«Credevo che voialtri conosceste il termine, visto che operate nel settore chimico. Vedo che dovrò dare qualche spiegazione. Ci vorrà del tempo, per cui insisto che non mi chiediate di descrivere le induzioni e le deduzioni che mi hanno condotta alla mia conclusione. Capito bene?».

«D'accordo, signorina Nunn».

«Grazie, signor presidente. Certo voi tutti conoscete gli ormoni: il termine deriva dal greco *hormèin*, che significa "indurre". Gli ormoni sono secrezioni interne che inducono all'azione altre parti del corpo. I feromoni sono secrezioni esterne che inducono all'azione altre creature. È un linguaggio chimico muto. Il miglior esempio del linguaggio dei feromoni è dato dalle formiche. Mettiamo un pezzetto di zucchero all'esterno di un formicaio. Prima o poi una bottinatrice vi s'imbatterà: prenderà la

sua dose e tornerà al nido. Entro un'ora l'intera colonia marcerà in fila indiana avanti e indietro dal pezzetto di zucchero, seguendo la scia di feromone lasciata del tutto involontariamente dalla formica scopritrice. Si tratta di uno stimolante inconscio ma irresistibile».

«Affascinante. E il dottor Skiąki?».

«Lui segue le scie feromoniche umane. Le scie lo stimolano: lui entra in fuga epilettica e le segue».

«Ah! Un aspetto davvero bizzarro del Naso. Ipotesi sensata, signorina Nunn: proprio sensata. Ma quali scie è indotto a seguire, il dottor Skiaki?».

«La volontà di morte».

«Signorina Nunn!».

«Certo lei conosce quest'aspetto della psiche umana. Numerose persone soffrono di un'inconscia ma potente volontà di morte, soprattutto in questi tempi duri. Evidentemente tale volontà di morte lascia una scia feromonica: il dottor Skiaki la percepisce ed è indotto a seguirla».

«E poi?».

«Evidentemente esaudisce la volontà in questione».

«Evidentemente, evidentemente!», gridò il presidente della CC-C. «Io esigo prove concrete di questa mostruosa accusa».

«Le avrà, signor presidente. Con Blaise Skiaki non ho ancora finito. Mi rimangono due o tre cose da mettere a punto, e temo che lui rimarrà di stucco. Comunque lei avrà le sue prove concrete».

Era una mezza bugia di una donna mezzo innamorata. Gretchen sapeva che doveva rivedere Blaise, ma non aveva le idee chiare. Scoprire se l'amava davvero malgrado ciò che sapeva? Scoprire se lui la contraccambiava? Dirgli la verità sul proprio conto? Avvisarlo, o salvarlo, o fuggire con lui? Adempiere al contratto in maniera distaccata e professionale? Gretchen non sapeva bene. Certo non sapeva che sarebbe stato Skiaki a lasciare di stucco lei.

«Sei cieca dalla nascita?», le domandò quella sera stessa.

Lei si rizzò di colpo a sedere sul letto. «Cosa? Cieca?».

«Hai capito bene».

«Ma io ho avuto sempre una vista perfetta».

«Ah. Allora non lo sai, tesoro. Avevo un mezzo sospetto che fosse appunto così.»

«Non so proprio di cosa stai parlando, Blaise».

«Oh, tu sei cieca, certo», replicò lui, tranquillamente. «Ma non l'hai mai saputo perché hai il dono di una fantastica facoltà paranormale. Tu possiedi la percezione extrasensoriale dei sensi altrui. Tu vedi mediante gli occhi degli altri. Per quel che ne so io, magari sei anche sorda e senti mediante gli orecchi altrui. E forse percepisci al tatto attraverso la pelle degli altri. Dobbiamo fare delle prove, qualche volta.»

«In tutta la mia vita non ho mai sentito una cosa più assurda», dichiarò Gretchen, incollerita.

«Te lo posso dimostrare, se vuoi».

«Avanti, Blaise. Dimostra l'impossibile».

«Andiamo in soggiorno».

Là, Skiaki indicò un vaso. «Di che colore è, quello?».

«Marrone, naturalmente».

«E quella?». La tappezzeria.

«Grigia».

«E quella lampada?».

«Nera».

«*Quod erat demonstrandum*. Come volevasi dimostrare».

«E cos'è che avresti dimostrato?».

«Che tu vedi attraverso i miei occhi».

«Ma come puoi dire una cosa simile?».

«Perché io sono daltonico. È stato proprio per questo, che ho cominciato a intuire la verità».

«E allora?».

Skiaki la prese fra le braccia per calmare il suo tremito. «Gretchen, tesoro: il vaso è verde, la tappezzeria è color ambra e oro, la lampada è viola. Io non vedo i colori, ma l'arredatore me li ha detti e io li ricordo. Su, perché questo terrore? Tu sei cieca, certo; ma hai la fortuna di possedere qualcosa di ben più miracoloso della pura e semplice vista: tu vedi mediante gli occhi di tutto il mondo. Sarei pronto a fare il cambio con te in qualsiasi momento».

«Non può essere vero!», esclamò lei fra i singhiozzi.

«È vero, amore».

«Ma allora come faccio, quando sono sola?».

«E quand'è che sei sola? quand'è che si può essere soli, nel Corridoio?».

Gretchen si precipitò fuori dall'attico, singhiozzando istericamente. Quasi pazza di terrore, tornò di corsa alla propria Oasi. Intanto continuava a guardarsi intorno, e i colori c'erano tutti: rosso, arancione, giallo, verde, celeste, indaco, violetto. Ma c'era anche gente che brulicava nei labirinti del Corridoio come faceva sempre, ventiquattr'ore al giorno.

Rientrata nel proprio appartamento, Gretchen era decisa a verificare quella sconvolgente notizia. Congedò tutta la servitù col severo ordine di filare via e passare la notte da qualche altra parte. Si mise alla porta d'ingresso e contò i domestici a mano a mano che uscivano, tutti sbigottiti e a disagio. Poi richiuse violentemente la porta e si guardò in giro. Ci vedeva ancora.

«Quel bastardo di un contafrottole!», ringhiò; e percorse l'intero appartamento, a passi furiosi e imprecando con foga. L'ispezione dimostrò a Gretchen una cosa sola: mai avere una relazione. Una poveraccia finisce tradita, distrutta; e poi lei aveva fatto la figura della stupida. Ma perché, in nome di Dio, Blaise aveva usato quel lurido scherzo per distruggerla? Poi Gretchen urtò contro qualcosa, tanto forte che venne respinta indietro. Riprese l'equilibrio e si voltò a guardare dov'era andata a sbattere. Era un clavicembalo.

«Ma... ma io non ho un clavicembalo», mormorò sbigottita. Fece un passo avanti per toccarlo e assicurarsi della sua realtà. Urtò contro qualcos'altro, l'afferrò, e lo percepì al tatto. Era il retro di un divano. Si guardò intorno spasmodicamente. Quella non era una delle sue stanze. Il calvicemba-

lo. Vividi Brueghel appesi alle pareti. Mobili di stile Giacomo I. Porte a pannelli rivestiti di lino. Tende di lana.

«Ma... questo è... l'appartamento dei Raxon, al piano di sotto. Allora sto vedendo mediante i loro occhi. Per forza. Dunque lui aveva ragione...». Chiuse gli occhi e guardò. Vide una sovrapposizione di appartamenti, strade, folle, persone, eventi. Le era sempre capitato, di tanto in tanto, di vedere quella specie di montaggio ottico, ma l'aveva sempre ritenuto semplicemente la memoria totale visiva che costituiva uno dei più importanti fattori dei suoi straordinari successi. Ora sapeva la verità.

Si rimise a singhiozzare. Girò intorno al divano, a tentoni, e vi si lasciò cadere in preda alla disperazione. Quando sentì che l'accesso era passato si asciugò gli occhi, decisa ad affrontare la realtà. Non era certo una fifona. Ma appena riaprì gli occhi rimase esterrefatta a causa di un'altra novità. Vide il proprio soggiorno, tutto virato in grigio. Vide la porta d'ingresso aperta, e sulla soglia Blaise Skiaki che le sorrideva.

«Blaise?» mormorò.

«Mi chiamo Volontà, mia cara. E tu?».

«Blaise, per amor di Dio, non me! Non me! Io non ho lasciato nessuna scia di volontà di morte!».

«Come ti chiami, mia cara? Ci siamo già conosciuti?».

«Gretchen!», gridò lei. «Sono Gretchen Nunn, e non ho nessuna volontà di morte!».

«Lieto di rivederti, Gretchen», disse lui, con la voce e col sorriso glaciali del signor Volontà. Fece due passi in direzione di lei, che balzò in piedi e si precipitò dietro il divano.

«Ascoltami, Blaise. Tu non sei il signor Volontà. Non esiste nessun signor Volontà. Tu sei il dottor Blaise Skiaki, un famoso scienziato. Tu sei capochimico alla CCC, e hai creato tanti profumi fantastici».

Lui fece un altro passo avanti, svolgendosi la sciarpa che aveva al collo.

«Blaise, io sono Gretchen. Siamo amanti da due mesi. Devi rammentarlo per forza. Prova a ricordare. Proprio stasera mi hai detto dei miei occhi, mi hai detto che sono cieca. Questo lo ricordi certamente!».

Lui sorrise e attorcigliò la sciarpa fino a farla diventare una corda.

«Blaise, tu soffri di fughe epilettiche. Obnubilamento completo. Cambiamento di psiche. Adesso non sei tu. Sei una creatura diversa, guidata da un feromone. Ma io non ho lasciato scie feromoniche. Non avrei potuto: non ho mai avuto il più piccolo desiderio di morire, io!».

«Invece sì, mia cara. E io sono ben lieto di esaudire la tua volontà. Ecco perché mi chiamano "signor Volontà"».

Gretchen strillò come un topo rimasto in trappola e prese a fintare di lato mentre lui le si faceva sempre più vicino. Fintò da una parte, balzò dall'altra vedendo la possibilità di arrivare alla porta prima di lui... e finì addosso a tre

teppisti sogghignanti che stavano lì a spalla a spalla formando una barriera umana. I tre l'afferrarono e la tennero stretta.

Il signor Volontà non sapeva di lasciare anche lui una scia feromonica. Era una scia feromonica di assassinio.

Il signor Volontà arricciò il naso. «Oh, ancora voi».

«Ehi, ragazzino: stavolta hai preso una vera bambola, eh?».

«E granosa. Guardati un po' in giro».

«Fantastico. Va a pari con le ultime tre, che non valevano una cicca. Grazie, ragazzino. Adesso puoi andare a casa».

«Perché non me ne lasciate mai uccidere una?», esclamò con voce petulante il signor Volontà.

«Su, su, niente broncio. Dobbiamo proteggere la nostra preda. Tu va' avanti: noi ci sbrighiamo qui e ti seguiamo».

«E se qualcosa va male, la colpa te la prendi tu», aggiunse ridacchiando un altro.

«Va' a casa, ragazzino. Il resto è compito nostro. Niente discussioni. Il trucco te l'abbiamo già spiegato, no? Noi sappiamo chi sei, ma tu non sai chi siamo».

«So chi sono io», dichiarò solennemente il signor Volontà, «e sono ancora dell'idea che ho il diritto di ucciderne almeno una».

«Va bene, va bene. La prossima volta. È una promessa. E adesso fila».

Mentre il signor Volontà usciva impermalito, i tre teppisti strapparono via il vestito a Gretchen ed emisero un immenso «Ooooh!» appena le scorsero sull'ombelico il diamante di cinque carati. Il signor Volontà si girò e vide anche lui lo sfavillio della gemma.

«Ma quello è mio», disse, con una voce ingarbugliata. «È riservato soltanto alla mia vista. Io... Gretchen mi ha promesso che non avrebbe mai...». Di colpo il dottor Blaise Skiaki parlò in un tono avvezzo al comando: «Gretchen! Cosa diavolo ci fai, qui? Che posto è, questo? Chi sono, questi individui? Cosa succede?».

Quando la polizia arrivò, trovò tre morti e Gretchen Nunn seduta tutta composta con una pistola-laser in grembo. La versione dei fatti data dalla signorina Nunn parlava di effrazione, di tentativo di stupro a mano armata, di tentativo di rapina, e terminava sottolineando il fatto che lei si era trovata costretta a opporsi alla violenza mediante la violenza. Era una versione perfettamente logica, anche se contenva un paio di punti poco chiari. Sui cadaveri non erano state rinvenute armi: ma se i tre teppisti avevano detto di essere armati, naturalmente la signorina Nunn li aveva presi in parola. I corpi erano piuttosto pesti: ma si sapeva che i teppisti erano sempre lì che facevano a botte. La signorina Nunn fu lodata per il suo coraggio e la sua collaborazione.

Dopo il rapporto definitivo al presidente della CCC (rapporto che non era certo la verità, tutta la verità e nient'altro che la verità), la signorina Nunn ricevette il suo assegno e andò direttamente al laboratorio dei profumi, dove entrò senza bussare. Il dottor

Skiaki stava facendo certe cose misteriose e strane con pipette e matracci e flaconi di reagenti. Senza voltarsi, ordinò: «Fuori, fuori, fuori!».

«Buongiorno, dottor Skiaki».

Lui si girò, rivelando la faccia ammaccata e gli occhi tutt'e due neri, e sorrise. «Bene, bene, bene. La famosa Gretchen Nunn, suppongo. Eletta "personalità dell'anno" per tre volte di seguito».

«No, signore. Le persone del mio ceto non hanno cognome».

«Lascia perdere il "signore"».

«Sì, signo... signor Volontà».

«Ah!». Skiaki fremette. «Non farmi tornare in mente quell'incredibile pazzia. Com'è andata, col presidente?».

«L'ho sbaragliato. Non sei più sotto inchiesta».

«Non sarò più sotto inchiesta, ma ho pur sempre una coscienza. Stamattina ho pensato seriamente di andarmi a costituire».

«E cosa te l'ha impedito?».

«Be', mi sono trovato immerso in questa sintesi del pasciulì e mi è passato di mente».

Gretchen scoppiò a ridere. «Non preoccuparti: sei salvo».

«Intendi dire *guarito*?».

«No, Blaise: non più di quanto io sia guarita dalla mia cecità. Ma adesso siamo salvi tutt'e due perché conosciamo il nostro guaio. Adesso possiamo tenergli testa».

Lui annuì lentamente, ma non con aria soddisfatta.

«Allora cos'hai intenzione di fare, oggi?», domandò Gretchen con voce allegra. «Insistere col pasciulì?».

«No», rispose Skiaki, tetro. «Sono ancora maledettamente sconvolto. Quasi quasi me ne vado a casa».

«Perfetto. Fa' portare una cena per due».

Titolo originale: *The Four-Hour Fugue*.
Traduzione di Gabriele Tamburini.
© Copyright 1974 by Condé Nast Publications Inc. and Alfred Bester.

di Vittorio Curtoni

Robert Heinlein, visto il successo della sua campagna a favore delle donazioni di sangue, ha deciso d'intensificarla. Heinlein ha infatti in programma di partecipare a molte delle conventions che si terranno in America nei prossimi mesi, compresa una di «Star Trek», e di sollecitare i fans a donare il sangue.

Heinlein (che ha recentemente rivenduto alla Ballatine i diritti dei suoi *juveniles*, sino ad ora appartenenti alla Ace Books) ha detto di aver iniziato la stesura di un nuovo romanzo. La prima versione dovrebbe ormai essere già pronta (da «Locus»).

E' uscita l'edizione in paperback di *Alternate Worlds*, l'ormai famosissima storia illustrata della fantascienza scritta da James Gunn. L'edizione rilegata costava 29 dollari e 95; il paperback costa solo 7 dollari e novantacinque. La casa editrice è Visual Library, 95 Madison Avenue, New York, N.Y. 10016, USA. Se volete ordinare il libro, attenzione a chiedere prima qual è l'importo delle spese di spedizione.

Intervistato da «Science Fiction Review», Lester Del Rey si è dimostrato alquanto scettico sul futuro della sf. Dopo aver precisato che uno scrittore come Heinlein, grazie alla credibilità dei suoi ambienti e dei personaggi, è destinato ad un successo piuttosto duraturo, Del Rey ha aggiunto: «Ma nulla di tutto questo durerà. Prima o poi, salvo rare eccezioni qua e là, probabilmente tenute in vita a scopo di studio storico, penso che tutta la fantascienza scomparirà. Essa si basa su fondamenta terribilmente deboli, cioè su un mondo futuro che un giorno o l'altro ci sfuggirà di mano e diventerà così radicalmente diverso da tutto ciò che abbiamo scritto che le nostre opere non staranno più in piedi».

Radiopal, una radio privata che opera a Palermo e provincia sulla frequenza di 101,500 megacicli, trasmette una rubrica di fantascienza. S'intitola «Nuova Dimensione», va in onda ogni lunedì alle 16,30 e dura un'ora. Ci sono racconti, poesie, recensioni, notizie, profili d'autore, e tanta musica «spaziale». Fra i redattori, il nostro collaboratore Gian Filippo Pizzo.

Gian Paolo Cossato mi comunica che la direzione del CCSF non è più in grado di soddisfare le numerosissime richieste di informazioni sulla sf che le pervengono ormai giornalmente. Cossato aggiunge: «Non è mai stato sancito in alcun modo che ciò rientrasse nei doveri del CCSF. Lo si è fatto finora per un senso di solidarietà verso gli appassionati, ma gli appassionati sono diventati tanti, troppi, perciò ci vediamo giocoforza costretti a sospendere questa attività che durava ormai da quindici anni. Nei limiti del possibile, le lettere troveranno risposta solamente sul "Mininotiziario CCSF", che sostituisce il "Nuovo Notizia-

rio"». L'abbonamento a cinque numeri costa 1.500 lire, da inviare al CCSF, casella postale 423, 30100 Venezia.

Per la prima volta da oltre dieci anni, quest'anno Walter Ernsting non sarà presente al Festival di Trieste. In luglio, infatti, egli si recherà a Rio de Janeiro per partecipare al quarto congresso mondiale della «Società degli antichi astronauti».

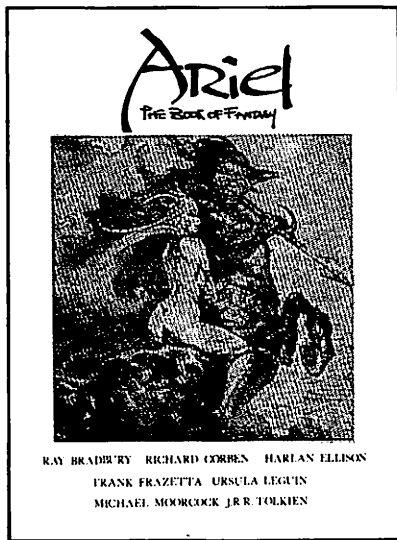
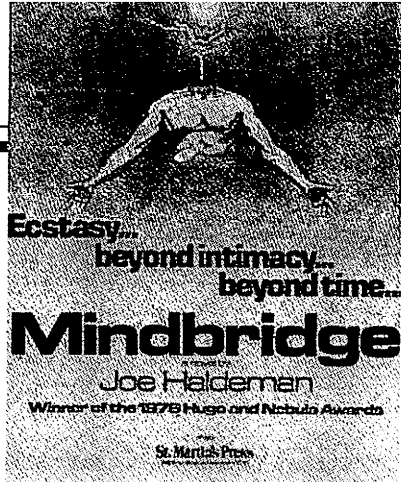
In considerazione di ciò, Walter mi ha pregato di bere a Trieste un bicchierone di birra alla sua salute, cosa che non mancherò di fare.

Dal 22 al 25 ottobre 1976 si è svolta, al «New Jersey Playboy Resort», la prima convention fantascientifica organizzata dalla rivista «Playboy». Pare, però, che si sia trattato di un grosso fallimento: il numero degli intervenuti è stato di gran lunga inferiore alle aspettative, e l'hotel che ospitava i convenuti non era dei migliori. L'unica cosa riuscita, a quanto ci riferiscono, è stata la mostra d'arte (da «Locus»).

Sam Lundwall informa, su «Locus», che anche la Svezia sta vivendo il suo «boom» fantascientifico. Dopo il crollo del 1970, quando furono editi soltanto 36 libri di sf e fantasy, si è saliti a cifre di tutto rispetto: nel 1975 sono usciti ben centoquindici volumi fantascientifici, mentre per il 1976 un computo approssimativo dà un totale di centoventi opere. In compenso, in Svezia esiste un'unica rivista di sf, «Jules Verne-Magasinet».

Gli autori indigeni non sono molti, almeno a livello professionale: si parla di tre o quattro scrittori in attività. Il fandom, invece, gode di ottima salute. Alla convention di Copenhagen, in Danimarca, tenutasi lo scorso anno, hanno partecipato più di 2.000 persone. Per la convention dell'anno in corso si prevede un'affluenza ancora più massiccia.

La Morning Star Press (P.O. Box 6011, Leawood, Kansas 66206, USA) ha appena pubblicato il secondo volume di «Ariel», una serie di lussuosi album dedicati alla fantasy. I testi sono di noti autori (Bradbury, Ellison, Le Guin, Tolkien, eccetera), mentre le illustrazioni sono opera di Frank Frazetta. In America, ogni album costa 5 dollari e novantacinque.

di Vittorio Curtoni

Joe Haldeman, dopo il grande successo ottenuto con *The Forever War*, ha pubblicato un nuovo romanzo. S'intitola *Mindbridge* ed è annunciato come «un'estasi al di là dell'intimità... al di là del tempo».

La *falce*, uno dei più noti racconti di Sandro Sandrelli, è uscito lo scorso novembre nell'antologia *The Best from the Rest of the World* (*Il meglio del resto del mondo*), edita da Doubleday e curata da Donald A. Wollheim. Il libro contiene anche un racconto di Luigi Cozzi.

Si è conclusa, il 12 dicembre scorso, la seconda edizione del premio «Mary Shelley», indetto dal Club Fantascienza Padova. La classifica dei vincitori, basata sui voti inviati dai lettori della fanzine «The Time Machine», ha visto al primo posto Daniele Ganapini con *Il rito*, seguito da Angelo De Ceglie (*Pianeta illusione*). Terzo si è classificato Maurizio Mantero (*L'ateo*).

Nel corso della cerimonia, cui hanno partecipato, oltre ad appassionati giunti da tutta Italia, Gianfranco Viviani, Roberto Bonadimani e Mariangela Sala Ciboldi, il CPF ha offerto una targa al torinese Giuliano Giachino, autore di *Enrosadira*, giudicato il miglior racconto apparso su «The Time Machine» nel 1976.

Questo mese ricorre il quarantesimo anniversario della scomparsa di H.P. Lovecraft. L'editore Fanucci, per l'occasione, ha già annunciato la pubblicazione del «romanzo postumo» di Lovecraft-Derleth *Il guardiano della soglia*, che s'inserisce nel ciclo dei «miti di Chtulhu». Possiamo anticipare che l'opera sarà accompagnata da una nutrita appendice critica, cioè da due nuove interpretazioni lovecraftiane dovute a due giovani critici (uno dei quali, Giuseppe Lippi, si è rivelato proprio su ROBOT).

Il 31 ottobre 1976 si è chiuso il termine per la presentazione delle opere partecipanti alla seconda edizione del concorso indetto dall'Editrice Nord di Milano per una tesi di laurea sulla fantascienza. Sono pervenute le seguenti tesi: «La fantascienza francese nella collana "Presence du Futur"», di Giuseppe Botturi; «René Barjavel», di Colette Oreste; «La narrativa di Clifford D. Simak», di Roberto Racca; «La fantascienza tedesca di Herbert W. Franke: un modo per riflettere», di Mariangela Sala. La commissione giudicatrice, composta dai professori Carlo Pagetti, Nicoletta Neri, Ruggero Bianchi e Valerio Fissore, sta esaminando le opere. La tesi vincitrice sarà annunciata entro aprile.

Chiunque fosse interessato a partecipare alle prossime edizioni del concorso, può scrivere all'Editrice Nord, via Rubens 25, 20148 Milano (telefoni 405708/4042207).

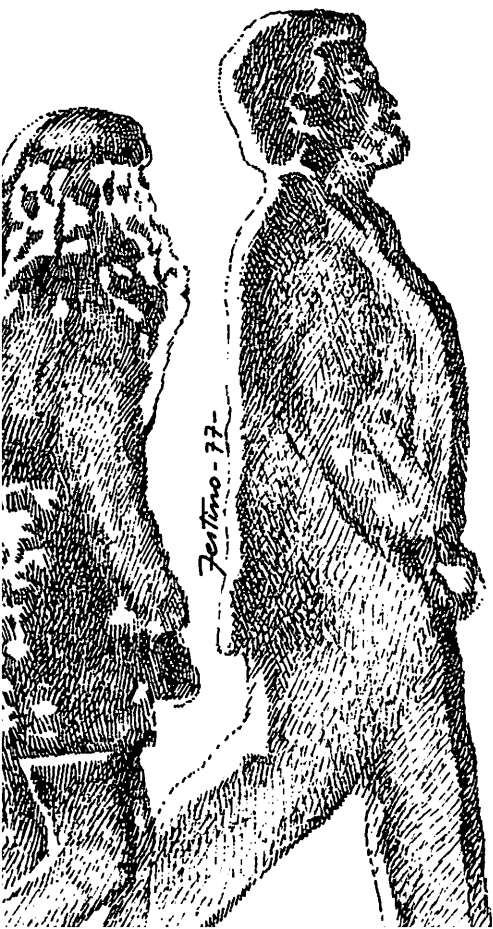
L'uomo disperso

di Katherine MacLean

«TU NON SEI SOLO» proclamava l'insegna al neon, lampeggiando rossa contro il cielo scuro. La gente che percorreva le strade miste gratuite sollevava gli occhi e la notava, durante il ritorno a casa dal lavoro. Sfavillava rossa alle loro spalle mentre superavano le porte dei Regni di loro esclusiva proprietà; i ristretti dominii che possedevano le proprie leggi, appena oltre le porte. Infilavano allora i rispettivi costumi, magari leggere armature, e si lanciavano nella foga dei tornei, giostrando a vicenda con le lance e conquistandosi i favori delle dame. Oppure, in qualche altro Regno circondato da alte mura che separavano quegli isolati dal resto della città, si svolgevano le strane gare e i riti di un sadico culto azteco, mentre nel Regno accanto dominavano la semplice miseria e la cordialità delle Comuni dell'Amorevole Fratellanza. Nessuno era solo.

Gli anticonformisti che non riuscivano a scegliere una comunità adeguata ai propri gusti vivevano nelle zone pubbliche miste, partecipavano alle feste di promiscuità, sempre in attesa e sempre alla ricerca. Ma *chi* cercavano? E *perché* cercavano qualcuno? Rincasando ad ora tarda e soli, superavano le insegne più piccole che lampeggiavano rosse nelle vetrine dei negozi. «*Tu Non Sei Solo. Scopri i Tuoi Simili, Scopri il Tuo Hobby. Scopri il Tuo Compagno o la Tua Compagna, Scopri il Tuo Regno. Usa "Harmony", il servizio di accoppiamento e di diagnosi della personalità*».

Carl Hodges era solo. Si trovava in un settore della città ormai deserto e in rovina, e scorgeva il rosso chiarore delle insegne che si rifletteva nell'aria nebbiosa sopra New York, ammiccando come il palpito di una rossa fiamma ondeggiante. Sapeva che cosa diceva quel chiarore. *Tu non sei solo*.

Chiuse gli occhi, e le lacrime sgusciarono attraverso le palpebre

Katherine MacLean

Da bambina rifiutavo le storie di fate perché non erano vere e possibili. Volevo che fossero possibili. Volevo la magia dello «strano» e la trovavo nei dinosauri e nei cavernicoli, negli oscuri confini dell'universo, nelle minuscole vite degli insetti. Ma una bambina non aveva diritto a molta scienza, e io ne ero affamata.

Avevo dieci anni quando scopersi un mucchio di riviste di fantascienza in casa di un fisico emigrato in America. Egli mi lasciò leggere quelle fantastiche, stupende, stupefacenti, paurose e incredibili riviste, tutti quanti i numeri arrestrati dall'anno della mia nascita (1925) fino a quell'estatica settimana del 1935 in cui scopersi la fantascienza. Mi ci immersi per giorni interi; uscii dal mio spazio-tempo; divenni l'eroe-scienziato che, trovandosi di fronte il mostro pluridimensionale che entra ed esce dai muri, non scappa e non spara, ma trova il coraggio di escogitare un metodo per comunicare con l'alieno. Ogni racconto mi eccitava terribilmente per il senso del magico, dell'avventuroso e del logico.

Da allora in poi cominciai a frequentare le edicole; ero capace di divorare chilometri su chilometri per una rivista di sf. Nelle scuole superiori m'innamorai di biologia e medicina; ricevetti un premio e mi diedero la possibilità di compiere ricerche in un laboratorio. Ma già nel 1939 capii che il mondo era in pericolo per la sovrabbondanza di uomini politici, non per la scarsità di scienziati; quindi abbandonai la scienza. Mi guadagnai il Bacelor of Arts *in scienze economiche e più tardi il* Master of Arts *in psicologia, nella speranza che dalla comprensione di noi stessi potesse venire la soluzione dei problemi. Adesso faccio parte della* General Systems Research Society, *e spero ancora.*

Negli ultimi trent'anni ho scritto fantascienza; ho lavorato in laboratori medici, farmaceutici e industriali; ho svolto mansioni tecniche negli ospedali: mi sembrano tutti modi piacevoli per guadagnarsi lo stipendio. Ho continuato a leggere almeno una rivista scientifica la settimana, alla frenetica ricerca di dati, cercando di calcolare cosa è davvero possibile, cosa potrà concludere l'umanità.

A giudicare da quanto sappiamo oggi, è molto probabile che viviamo in un universo pieno di vita, di strane forme senzienti, di strane giungle, di strane civiltà e meravigliosi posti. Abbiamo scoperto che potremmo duplicare noi stessi, o manipolare i geni ed accelerare l'evoluzione, o mutarci nelle forme animali che preferiamo. Magia e stregoneria, forze benigne e maligne giacciono nell'inconscio umano...

È davvero troppo. Sulle pagine di ogni giornale incontriamo strane e terribili minacce che potrebbero condurre alla fine del mondo, novità che avrebbero riempito di meraviglia i primi scrittori di fantascienza.

Ho smesso di leggere scienza. Adesso, se voglio passare una serata tranquilla e normale, leggo fantascienza. Spero sempre d'incontrare di nuovo l'eroe-scienziato che riesce a salvare gli amici dalla catastrofe con l'aiuto del coraggio, della logica, e di un'arma elettronica ricavata da un tostapane. Forse è proprio lui che potrebbe indicarci la via.

serrate. Maledetto il giorno in cui aveva imparato la tecnica per i pedinamenti temporali. Ora poteva ricordare Susanne e ritornare perfino a quel giorno, rivedere l'istante in cui la sua ragazza e la tavola da surf acquatico guizzavano lungo il ricciolo arcuato di un'enorme onda... Poteva rivedere perfino la punta della tavola mentre incappava in un'increspatura, l'enorme onda che la sollevava sempre più in alto, rovesciandola, fino a farla abbattere di nuovo con il bordo in avanti... quel bordo affilato come un'ascia. Lui sapeva come ritornare al passato in cerca di qualche piacere, ma ormai non poteva più impedirsi di ritornare anche a quei momenti. La scena si ripeteva di continuo sotto i suoi occhi, sempre uguale. *Pensa a qualcosa d'altro.*

«Ehi, babbino, piangi ancora?», disse una giovane voce insolente. Una mano gli spinse due compresse contro le labbra. «Ecco, un paio di pillole della felicità. Non c'è nulla su cui piangere. Il nostro mondo è buono».

Carl Hodges attirò obbediente le pillole in bocca, e le inghiottì.

Presto i ricordi e il dolore avrebbero cessato di fargli male, se ne sarebbero andati; doveva pensare a qualcosa d'altro. Al lavoro? No, in quel momento lui avrebbe dovuto trovarsi al suo posto di lavoro, invece di andare a zonzo con ragazzini fuggiti di casa. Meglio pensare a qualcosa di piacevole.

Forse era un prigioniero, ma la cosa non gli interessava. Tutt'intorno, raggruppati nell'oscurità, c'erano i numerosi e giovani fuggiaschi che provenivano, con i loro bizzarri costumi misti, da molte comuni sparse per gli Stati Uniti. Gli avevano confidato di essere fuggiti dai Regni e dalle strane abitudini dei rispettivi genitori, spinti dall'odio per la Fratellanza e il conformismo, e dalla monotonia degli adulti con i quali avevano dovuto convivere grazie alla legge che permetteva ai villaggi incorporati di educare i figli entro le proprie mura.

I ragazzi fra i tredici e i sedici anni gli avevano detto che ogni autorità era malvagia, che le abitudini erano ripetizioni nevrotiche, che la paura era una limitazione, come pure il fatto di essere pratici e misericordiosi.

Lui si era detto che si trattava di bambini, ancora immersi in una fase passeggera di ribellione ad oltranza.

Gli effetti delle pillole presero a roteare in una rosea nebbiolina di piacere nel suo cervello. Ricordò i momenti piacevoli. «Vi ho mai parlato», disse alla banda di giovani fuggiaschi che lo trattava da prigioniero-ospite, «dell'ultima partita ai Futuri che ho giocato con Ronny? Erano le dieci e mezza di sera, piuttosto tardi, e non appena il lavoro fu terminato isolammo il grande computer per iniziare il gioco con gli Scacchi-Città. Le nostre sole mosse consistevano in tre piccoli errori di manutenzione. Lui riuscì a distruggere la mia metà di New York partendo con un terremoto iniziato da un guasto ad un frigorifero in una cucina; subito dopo eliminò tutti i miei tecnici alla centrale di

energia con un avvelenamento alimentare, e la centrale di Croton esplose per un collegamento con una linea difettosa. In quest'ultimo caso Ronny barò, perché non poteva dimostrare che la linea era difettosa. A mia volta, eliminai tutti i suoi tecnocrati sotto la Cupola di Brooklyn con una semplice inversione di polarità nei condizionatori d'aria. È una vera fortuna che i nostri giochi non fossero reali; alla fine di una partita giocata bene, non rimane più in vita nessuno».

Un ragazzo biondo, che sembrava essere il capo, fece un passo avanti e prese Carl Hodges per un braccio, guidandolo verso la propria stanza-cantina. «Hai già incominciato a spiegarmelo, ma ripetilo ancora una volta. Mi interessa parecchio, perché vorrei dedicarmi alla carriera di Preveggente di Manutenzione. Che cosa produce, esattamente, un'inversione di polarità in un condizionatore d'aria, per riuscire ad uccidere tante persone?».

«Cambia l'odore dell'aria», rispose Carl Hodges, l'uomo disperso che sapeva troppo. «Non penserai che possa fare molto di più?»

A partire dal 3 giugno, tutti i poliziotti in borghese di cui la polizia poteva privarsi si erano messi alla ricerca dell'analista disperso che era stato visto l'ultima volta mentre bofonchiava qualcosa sui diversi modi per distruggere la città di New York.

Judd Oslow, Capo della Squadra Recuperi, aveva un tono di voce eccitato al telefono. «La tua percentuale anti-probabilità non mi interessa, George. Voglio soltanto che tu indovini per noi dove si trova Carl Hodges, proprio come hai già fatto nei tre casi precedenti. Non toccherebbe a me spedire i miei uomini dietro Hodges, e non si tratta del mio dipartimento, ma la testa sul ceppo è la mia, non la tua. Preparati a memorizzare una descrizione».

«D'accordo». George si apprestò a visualizzare un uomo.

«Carl Hodges, 29 anni, 63 chili, altezza 1,72, capelli castani, occhi nocciola».

George visualizzò una persona un pochino più bassa e più magra di se stesso. Ricordava benissimo alcuni ometti bassi e denutriti, sempre pronti ad azzuffarsi per provare di essere più grandi.

«Il suo incarico è quello di assistente coordinatore ai servizi cittadini computerizzati».

«E che cosa sarebbe?». George voleva sensazioni più precise sulla professione di Carl Hodges.

«È la testa d'uovo che si occupa della manutenzione dell'intera città, la mente di tutte le squadre di riparazione e assistenza. Usa il computer per predire i logoramenti, gli incidenti, i fulmini e i diluvi che possono interrompere le linee telefoniche, i cavi elettrici di alimentazione e le condutture dell'acqua; è lui che manda le squadre di riparazione a rattoppare le cose prima che si indeboliscano al punto di far nascere qualche guaio. Prevede i guai».

«Oh». E George pensò: *Carl Hodges sarà orgoglioso del pro-*

prio lavoro. E non vorrà certo essere più grande di quello che è. «Come si comporta con i suoi amici? Che tipo è?».

«Aspetta un istante». Judd prese a leggere. «I suoi passatempi comprendono gli scacchi, il minimax, e il surf acquatico. Non appartiene a nessuna comune. Pochi amici. Una sola ragazza, che è stata vittima di un incidente fatale mentre si trovavano entrambi in vacanza sentimentale, il mese scorso. Non è soddisfatto. Lo hanno visto per l'ultima volta ad un party per la presentazione di Stranger, fra la Trentaseiesima Strada e l'Ottava. Forse era imbottito di droga o forse era diventato psicotico, perché l'ultimo rapporto riferisce che continuava a borbottare qualcosa su un argomento piuttosto pericoloso e che lui di solito evitava perfino di nominare».

«Quale argomento?».

«Segreto».

«Perché?».

«Panico».

«Oh». George fu costretto a calmare la propria ira naturale nel trovarsi fronteggiato da un segreto, e ricordò la scusa preferita dalle autorità. Il panico, come ogni altro stimolo di gruppo che poteva inaspettatamente indirizzare un folto numero di persone verso la stessa direzione, era in grado di provocare distruttivi ingorghi e affollamenti nelle vie e sui mezzi di trasporto. La gente avrebbe potuto restare bloccata, colpita, calpestata e anche soffocata. In una città dotata di una popolazione incalcolabile e vulnerabile nei mezzi di trasporto, la salvezza da ogni genere di affollamento si fondava su una buona distribuzione delle differenze individuali, inducendo quindi ogni gruppo di persone a preferire un luogo di ritrovo diverso, e mantenendo questi gruppi ben separati. A volte le autorità tenevano segrete certe notizie, o le modificavano in modo tale da impedire che avvenimenti interessanti attirassero folle pericolosamente numerose in un solo luogo.

Il capo della Squadra Recuperi innestò il collegamento televisivo del telefono pubblico e lasciò scorgere a George una fotografia dell'uomo disperso. Una magra e minuta figura di studioso, con le labbra tirate e gli occhi inespressivi. George cercò di entrare in sintonia con quell'immagine, fingendo di osservare il proprio viso in uno specchio. Ma l'atto di fissare quella figura negli occhi lo fece sentire depresso.

Incominciò l'operazione andando alla festa di presentazione di Stranger. Seguì i propri impulsi, fingendo di essere Carl Hodges. Si aggirò per la città seguendo molto da vicino la pista di Hodges, ma le tracce non gli apparivano del tutto certe; temeva che la pista di sensazioni che lo spingeva da un luogo all'altro fosse una semplice emanazione delle *proprie* malinconie. Dopo un paio di incidenti che accrebbero ulteriormente la sua malinconia, si convinse per davvero che si trattava solo di un malumore personale.

George si svegliò all'alba e os-

servò la luce rosata del sole che sfiorava i cespugli di un giardino pensile sull'edificio di fronte, finché gli arbusti non si illuminarono come candeline su una torta di compleanno. Rimase disteso con gli occhi aperti, senza distogliere lo sguardo mentre la luminosità aumentava e l'aura rosata scompariva. I grilli si fecero vivi con i loro *cri-cri* fra l'erba fitta, e lunghe lame di vegetazione scesero a solleticargli il viso.

Rimase immobile, avvertendo il genere di dolori che di solito si ottengono quando si è presi a calci da qualcuno. E i dolori erano parecchi. La banda di giovinastri che lo aveva attaccato si era ritenuta in obbligo di impartirgli anche alcuni sonori colpi di catena alle gambe. Non avevano tentato di ucciderlo, ma semplicemente di metterlo in guardia contro i rischi di uno sconfinamento.

Eppure, George si sentiva tuttora strano e privo di amici. In condizioni normali avrebbe potuto unirsi a qualsiasi gruppo. In condizioni normali avrebbe potuto fare amicizia con chiunque. Stava forse scordando come accattivarsi gli estranei? I giovinastri lo avevano abbandonato sul marciapiede legato in modo ridicolo, con le dita delle mani e dei piedi allacciate fra loro da bizzarri tubetti cinesi acchiappa-dita. Alla fine era riuscito a liberarsi, e si era diretto verso la Comune dell'Amorevole Fratellanza cui apparteneva la sua ragazza, per dormire in pace. Entrando nella comune, si era sentito strano e quasi degradato, e aveva sperato che nessuno lo guardasse. I confratelli radunati nelle stanze anteriori dissero che emanava cattive vibrazioni, che disturbava un'importante meditazione di gruppo, e gli offrirono una tazza di tè prima di sbatterlo fuori con il suo sacco a pelo.

Alle quattro del mattino, chiedendosi che cosa stesse andando storto, era andato a dormire in una nicchia ombrosa nell'aiuola verdeggiante che fronteggiava il quartier generale della Squadra Recuperi di città-centro. Ora si stava svegliando alle luci dell'alba, e avvertiva il dolore dei colpi ricevuti insieme ad una sensazione di profonda tristezza e di fallimento. La notte prima aveva gironzolato per molti angoli della città, ma non aveva ritrovato Carl Hodges. L'uomo dei computer era ancora uno sfortunato prigioniero, chissà dove.

Con il sole ormai alto, George si mise ad attraversare il ponte George Washington per la via più difficile, ovvero procedendo a mani e piedi nudi fra le infrastrutture del ponte; superò cumuli di putrelle e di cavi, sedendosi di tanto in tanto ad osservare il riflesso del sole sull'acqua una cinquantina di metri più in basso, mentre transitavano enormi navi che a quella distanza sembravano soltanto giocattoli.

Il vento colpiva la sua pelle, a volte tiepido e a volte freddo e umido. Si mise ad osservare l'ombra di una nuvola che risaliva da sud il corso del fiume, oscurando i profili dei grattacieli più alti, trasformandosi in un'isola viaggiante di blu scuro nell'azzurro dell'ac-

qua; l'ombra si avvicinò sempre più grande, finché il ponte non fu avvolto per lunghi secondi da una fresca penombra e George alzò lo sguardo per ammirare un'oscura nube di cotone che passava fra lui e il sole.

La nube si fece da parte e il sole sfolgorò come prima. George distolse gli occhi, senza riuscire a scuoterne i puntini di tenebra che il momentaneo acciecamento vi aveva instillato, e si accontentò di guardare l'ombra che ora stava scalando un gigantesco promontorio verso ovest per poi scomparire oltre la cima. Riprese allora a muoversi fra una selva di putrelle digradanti, spostandosi con prudenza poiché il riverbero del sole non aveva ancora abbandonato i suoi occhi, e i puntini neri danzavano sempre tra le putrelle e la sua vista. Più sopra, il monotono rombo del traffico che percorreva il ponte formava un rumore lontano e conciliante.

Un gabbiano fluttuò improvvisamente nell'aria verso di lui. Trovò una corrente ascensionale e smise di battere le ali, mantenendole immobili e tese; sembrò arrestarsi proprio di fronte a lui, fluttuante ed armonica costruzione alata, con occhi attenti e bocca incurvata nella testa cinica e quasi sardonica.

George fu tentato di allungare una mano per afferrarlo. Portò l'intero peso del corpo su un solo appiglio e agganciò un ginocchio ad una putrella.

Il gabbiano incurvò appena le estremità delle ali e si spostò leggermente in fuori, sollevandosi di poco ma restando vicino in modo quasi tentatore.

George decise che non era così stupido da lasciarsi attirare verso l'abisso da un semplice gabbiano.

Il gabbiano si inclinò, scivolando d'ala lungo una invisibile corrente aerea, e strillò: «Cree... Ah ah ah ah. Ah ah ah ah...», in una rauca risata da gabbiano. George sperò che sarebbe tornato e che loro due potessero fare amicizia, ma non aveva mai sentito parlare di qualcuno che fosse riuscito a diventare amico di un gabbiano. Riprese ad arrampicarsi verso la sponda del New Jersey, salendo e scendendo lungo gli intrichi di putrelle, e infine trovò una scaletta d'acciaio ancorata alla fiancata; incominciò a salirla e trovò uno sgabuzzino per vernici che ospitava anche un telefono. Fece il numero della Squadra Recuperi, e domandò di Judd Oslow.

«Capo, sono stufo di starmene in vacanza».

«Questa mattina Ahmed ha comunicato nel suo rapporto che camminavi come uno storpio. Fino a che ora hai lavorato, stanotte?».

«Fino alle tre e mezza».

«Trovata qualche pista per Carl Hodges?».

«Non proprio». George guardò gli aerei lontani nel cielo e gli elicotteri che ronzavano più vicini. Non se la sentiva di parlare del suo fiasco della notte precedente.

«Dove ti trovi, ora?».

«Nello sgabuzzino di un imbianchino sul ponte George Washington».

«E arrampicarsi sul ponte Geor-

ge Washington costituirebbe la tua idea di una vacanza?».

«È un posto lontano dalla gente. E a me piacciono le scalate».

«D'accordo, sono affari tuoi. Sei vicino al Centro Medico Presbiteriano. Fai rapporto alla stazione Recuperi del centro e compila qualche foglio con ciò che hai fatto stanotte. È probabile che l'ufficio Cassa voglia pagarti per alcune delle cose che hai fatto per noi. Vi troverai anche una ragazza che ti aiuterà a riempire i moduli; è alle Informazioni, George, e ti piacerà. A lei non dànno fastidio le scartoffie. Ti darà una mano».

Ahmed Kosavakats, superiore di George e suo amico di infanzia, era in grado di ammettere una sconfitta. Nei suoi tentativi di ritrovare Carl Hodges aveva fatto uso di una buona logica, e in quantità notevole.

Qualunque fosse la comune che teneva prigioniero Carl Hodges, era capacissima di chiedergli di influenzare il computer dei servizi cittadini in loro favore. Ahmed aveva controllato tutte le normali operazioni di miglioria, ricostruzione, riparazione e progettazione che riguardavano di recente ogni comune, operando un confronto con le medie annuali attraverso il computer statistico. Il risultato fu negativo. Non c'era alcun segno di un brillante manipolatore che stesse alterando i servizi cittadini.

Ahmed si alzò e stiracchiò le lunghe braccia, riflettendo. Chiunque avesse Carl Hodges, per il momento non lo stava utilizzando. Se Ahmed avesse potuto recuperare Hodges e diventare suo amico, non si sarebbe certo lasciata sfuggire l'opportunità di usarlo. Se un uomo voleva influenzare il futuro della sua città, quello era l'uomo giusto...

Se tuttavia non poteva servirsi della sua logica per ritrovare Carl Hodges, ciò significava che i rapitori non pensavano logicamente, e che non potevano essere scoperti attraverso questo sistema. Se pensavano emotivamente, però, George Sanford poteva probabilmente sintonizzarsi sul loro comportamento e localizzarli. Ma Ahmed avrebbe dovuto dirgli su *quale* tipo di persone sintonizzarsi, e quali erano le loro emozioni.

L'intuito di George Sanford era un talento fidato. Un tempo, quando George era ancora un ragazzino grasso e compiacente nella banda di Ahmed, quest'ultimo aveva provato a tenere il conto di tutte le occasioni nelle quali i semplici appunti o le ipotesi di George si erano rivelati veri. George aveva indovinato ogni volta. Ma George non operava coscientemente. Per metà invidioso, Ahmed aveva spiegato agli altri che la testa di George era come una radio, che si poteva sintonizzare il suo cervello su qualsiasi stazione e sentire i bollettini del tempo o l'ora esatta da Parigi, San Francisco, oppure Hong Kong, ma che una radio non poteva aggiungere altro, neppure il risultato di due più due, perché funzionava appunto grazie al fatto di essere vuota.

George Sanford era cresciuto ed era diventato un uomo ben piantato e silenzioso, un po' simile ad

un gatto. Robusto come una quercia, indifferente in apparenza alle semplici necessità del cibo e del sonno, portava stampata in viso un'espressione vacua, ma riusciva sempre a sintonizzarsi sulla gente. Il suo unico fine sembrava quello di trovarsi fra amici, di aiutarli e di essere benvenuto fra loro, e per questo contava amici dovunque.

Dietro il suo quoziente intellettivo apparentemente basso si celavano abilità sconosciute, che potevano essere risvegliate soltanto se qualcuno gli chiedeva aiuto domandando uno sforzo notevole. Non era ancora certo *quanto* George potesse dare in queste operazioni. George non lo sapeva. Probabilmente ciò non lo interessava neppure. Non aveva problemi personali.

L'unica cosa da fare, pensò Ahmed, era tenere George sotto pressione. Tenerlo impegnato.

Ahmed trovò George che dettava il suo rapporto ad una graziosa ragazza. Quella deliziosa impiegata teneva le mani posate sulla macchina da scrivere e ascoltava George con un'espressione insieme sorpresa e dubbiosa. George, con la fronte aggrottata, si stava arrabattando nello strano racconto di qualcosa che aveva fatto il giorno prima. La ragazza fece avanzare il modulo del rapporto lungo il rullo fino ad uno spazio ancora vuoto, e domandò timidamente qualcosa; un registratore esibiva la sua lucetta rossa, assimilando domande e risposte. George esitò, fissando disperatamente il soffitto in cerca di ispirazione, con la fronte sempre più aggrottata.

George si trovava sempre in difficoltà quando cercava di comprendere certi aspetti della burocrazia. Non capiva perché fossero richieste certe domande. Quando Ahmed li interruppe, spegnendo il registratore, sia George che la ragazza sollevarono gli occhi con sollievo.

«Mi hanno detto di fare squadra con te, questo pomeriggio», disse Ahmed a George. «Questo incarico ha priorità su qualsiasi rapporto e su tutto il resto. Ti senti bene, ora?».

«Certo, Ahmed», disse George, lievemente sorpreso.

«Andiamo fuori e vediamo se ci riesce di agganciare il soggetto. D'accordo?».

«D'accordo». George si alzò, muovendosi scioltamente. Su un lato della sua testa, quasi alla tempia, spiccava un'ecchimosi fresca, appena al di sotto dell'attaccatura dei capelli. Anche sul suo braccio destro erano ben visibili due escoriazioni bluastre, e sulla caviglia destra, appena sotto il risvolto dei calzoni, c'era una lunga fila di ammaccature rosse. Solo un aggressore mancino armato di bastone, o un aggressore destro munito di una catena, potevano ferire a quel modo un uomo di lato.

Uscendo dall'ufficio della Squadra Recuperi, Ahmed indicò con un gesto le escoriazioni sul braccio di George.

«Posso chiedere come?».

«Nò», replicò George asciutto, e serrò le labbra tenendo gli occhi

fissi dinanzi a sé mentre superavano le doppie porte.

George non voleva parlarne, pensò Ahmed, perché aveva perso quella battaglia. E questo era possibile soltanto se lo superavano largamente di numero. Tuttavia, non era morto o seriamente ferito. Con ogni probabilità gli aggressori non erano assassini, o magari lui era riuscito a sfuggire loro. Più probabilmente si era trattato di uno sconfinamento. Probabilmente, la notte prima, George aveva sconfinato nel territorio o nel Regno di qualche gruppo mentre cercava Carl Hodges per conto proprio. Ahmed ficcò in un angolo della mente quel pensiero. Si fermarono su un sentiero fra alberi e cespugli e sollevarono lo sguardo verso i torreggianti edifici del Centro Medico Presbiteriano, simili a muraglie gigantesche che toccavano il cielo. Le eliambulanze ronzavano intorno ai moli di atterraggio come mosche.

«Non perdiamo altro tempo, George, e cerchiamo di sintonizzarti su Carl Hodges», disse Ahmed, estraendo un taccuino e una penna. «Hai già una fotografia di Hodges con te?».

«No». Il giovane tarchiato sembrò a disagio. «Sempre nello stesso modo, Ahmed? Se lui sta male dovrò stare male anch'io?».

«Ho una sua fotografia». Ahmed cercò qualcosa in una tasca e passò una foto a George.

Il terreno sobbalzò con una specie di urto smorzato che sollevò i loro piedi di qualche millimetro.

Circa a nove miglia di distanza, e quasi due minuti prima, la Cupola di Brooklyn, il suburbio sottomarino, aveva perduto improvvisamente la sua cupola protettiva. un'enorme massa oceanica era precipitata sul distretto, e una corrente di aria che trasportava un fiume di rottami (un tempo case e persone) era schizzata verso l'alto approfittando di un pozzo di ventilazione. Una fontana di relitti si sollevò contro il cielo, ricadendo poi con una spruzzata circolare di frammenti galleggianti sul mare.

Per tutta la mattina George aveva sentito il tremendo impulso collettivo che lo spingeva ad evitare la prigionia di quattro pareti; per questo aveva cercato il vento e la libertà delle grandi altezze nel cielo aperto. Ma ora, nel calderone emotivo dell'intera città, quella nota era cambiata di colpo, peggiorando verso sfumature di panico, impotenza, sconfitta, dolore, e scomparendo infine nel nulla. L'avvenimento si sparse ovunque con velocità incredibile, compresso in una raffica di tenebra. Le trasmissioni di molte migliaia di menti cessarono, e il loro ronzio di fondo nelle vibrazioni dell'intera città diminuì di intensità.

Brancolando con la mente in cerca di informazioni, George incontrò il ricordo di quell'impatto. Fu come l'onda tuonante di un aereo che avesse superato la barriera del suono, simile ad un'ondata di nebbia nera. Chiuse gli occhi per sintonizzarsi e non scoprì nulla, se non che il mondo si era alleggerito. Un fardello di timori era appena stato cancellato.

George aprì gli occhi e inspirò profondamente. «Qualcosa di

grosso», disse. «Qualcosa...».

Ahmed stava osservando la lancetta dei secondi sul proprio orologio. «Milleseicento metri, un miglio», mormorò.

«Che cosa stai facendo?».

«È stata un'esplosione da qualche parte. Sto misurando la distanza. Il suono arriva prima attraverso il terreno, e poi nell'aria. Sto aspettando il boato. La differenza di tempo mi darà la distanza».

Dopo trenta secondi vennero raggiunti dal suono di una città sottomarina che muore, una strana specie di ruggito stridente, attutito, basso e lontano.

George chiuse di nuovo gli occhi, e sentì che il mondo intorno a lui cambiava mentre qualcosa lo trasportava altrove.

«Hai sentito qualcosa, George?», chiese Ahmed, sul chi vive. «È stato circa a undici chilometri».

«Qualcuno sa che cosa è successo. Sono in contatto. La Cupola di Brooklyn ha ceduto».

«Dodicimila abitanti», disse Ahmed con una smorfia, sintonizzando la sua radio da polso dopo aver sistemato l'auricolare. «Al comando non risponde nessuno; suona sempre occupato».

George richiuse ancora gli occhi, esplorando l'altro contatto. «Qualcuno sta avendo un incubo», disse. «Non riesce a svegliarsi».

«Non divagare, George, e rimani ai fatti. Un mucchio di gente è morta, e questo è tutto. Cerca di aggrapparti a questo. Sto tentando di ricevere ordini precisi».

George restò con gli occhi chiusi, esplorando la sensazione nella propria mente. Da qualche parte un uomo era intrappolato in un incubo, semi-addormentato in una prigione buia o in uno sgabuzzino. Sembrava quasi una specie di delirio.

Il mondo della realtà era un luogo crudele, quel giorno, ma i frammenti nerastri e striscianti del mondo che quell'uomo aveva nella testa erano anche peggiori. C'era poi qualcosa di importante nei pensieri di quell'uomo. Aveva sentito il boato dell'esplosione ad una certa distanza, come loro due, ed aveva *saputo* che cosa significava. Lo stava aspettando.

«Non riesco a localizzarlo», disse George, riaprendo gli occhi e facendo uno sforzo per ristabilire il contatto con la realtà assolata che lo circondava.

Ahmed ammiccò e inclinò la testa, ascoltando le rapide e oscure voci negli auricolari della sua radio.

«Non perderci troppo tempo, George. Probabilmente è Carl Hodges, e il suo contatto terrà. Il comando sta trasmettendo ordini generali per l'emergenza. Le squadre di ispezione e di riparazione devono fare rapidi controlli in tutti i punti pericolosi dei servizi automatici, cercando ogni indizio di cedimento o di sabotaggio. Altre squadre sono state inviate nella Cupola di Jersey, per verificarne ogni angolo e assicurarsi che non sia stata manomessa per crollare come quella di Brooklyn. Tutti hanno l'ordine di far passare l'operazione come un normale controllo dei servizi di sicurezza».

«E noi che cosa facciamo? Cosa dicono per noi?».

«Aspetta, sto ascoltando. Ci hanno appena citati per nome. Dobbiamo andare a Jersey sottomarina, e tentare di individuare e fermare un sabotatore che può aver danneggiato la Cupola di Brooklyn e potrebbe riprovare con lo stesso metodo su quella di Jersey».

«Quale metodo?».

«Non lo sanno. Non sanno neppure se esiste un sabotatore. Ci mandano laggiù per sicurezza».

«Se un sabotatore esiste, probabilmente si sarà già rimesso al lavoro». George si incamminò, e subito trasformò il passo in una corsa, verso l'ingresso della metropolitana che portava alle corsie mobili di sedili. Ahmed lo seguì e insieme riuscirono a salire su un gruppo di poltroncine vuote, proprio mentre rallentavano prima di riprendere lo slancio per le loro veloci scorribande.

«Sporche carogne! Lasciatemi uscire di qui. Vi ucciderò tutti». Carl Hodges scalciò, si dimenò furiosamente e morse perfino le cinghie che lo trattenevano, convincendosi che i suoi ricordi erano esatti; una banda di giovinastri lo teneva prigioniero sul serio. «Lucertole prive di cervello. Lasciatemi libero, idioti! Avete appena distrutto la Cupola di Brooklyn. Devo tornare al mio lavoro e compensare gli scambi prima che succeda qualche altro disastro. Fatemi uscire!».

Loro arretrarono, perdendo i vacui sorrisi contro lo sbarramento della sua furia. Il più alto rispose con un'ombra di risentimento. «Non scaldarti, babbino. Quelle non erano persone vere... Si è trattato solo di tecnocrati, oggettivisti ed altri fascisti simili».

«Erano tecnici. Questa città ha bisogno di tecnici. Sono queste persone che guidano la città, ricordi?».

Il ragazzo alto si chinò su di lui con fare minaccioso. «Io ricordo quello che mi dicono i miei nastri. Sono stati gli oggettivisti a far passare la legge che obbliga le donne alla sterilità fino al pagamento della tassa di cinquecento dollari per l'operazione contraria. Questo significa che se voglio sposarmi, devo risparmiare in qualche modo cinquecento dollari per consentire alla mia donna di avere un figlio. Stanno cercando di cancellarci dalla terra. Nessuno possiede simili somme, all'infuori dei tecnici. Nella prossima generazione, noi saremo scomparsi. E ora li stiamo contrattaccando... Siamo noi a spazzare via loro».

«Ma in modo più svelto», ridacchiò un ragazzino. «Con qualche rapido boom!».

«Gli oggettivisti hanno fatto approvare quella legge in modo legale; perché la vostra gente non raduna abbastanza voti per farla annullare?», domandò Carl Hodges.

«Preferiscono relegarci all'esterno, nelle terre incolte. Noi non possiamo votare. E tu parli come un oggettivista. Forse sei convinto che tutte le persone senza denaro dovrebbero essere spazzate via?».

«Io credo che dovrebbero essere

spazzate via tutte le persone senza cervello!», ringhiò improvvisamente Carl Hodges. «Le vostre madri non avrebbero pagato neppure dieci cents per avere figli come voi. È un vero peccato che la legge sia stata approvata così tardi!».

«Genocidio». Il ragazzo alto si sporse in avanti e lo schiaffeggiò sulla bocca. «E noi siamo stati gentili con te. Con *te*!». Si girò e sputò, con un gesto di repulsione.

Gli altri si spinsero in avanti.

«Buoni». Il loro capo allargò le braccia e si oppose alla pressione incalzante. Poi si rivolse a Carl. «Non vogliamo farti del male. Tu ci racconti certe cose, e sei un buon maestro. Ti lasceremo avere ciò che vuoi. Anche denaro per i tuoi diritti. Resterai dove sei ora finché non avrai abbastanza denaro per comperarti la libertà. Ti costerà cinque dollari, uscire di qui. È molto più economico dei cinquecento dollari che servono per venire al mondo. Un vero affare».

I ragazzi assiepati dietro di lui scoppiarono in una risata collettiva, e risero ancora mentre lentamente comprendevano la battuta. Dopo qualche minuto di goffa ilarità lo slegarono e se ne andarono, lasciandolo rinchiuso in una piccola camera da letto priva di finestre.

Carl Hodges fece l'intero giro della stanza, ispezionandola con cura e pensando freddamente a come potesse fuggirne. *Doveva* uscire da quella prigione e raddrizzare i guai della città dopo il crollo della Cupola di Brooklyn. Doveva uscire e fare arrestare quei ragazzi prima che potessero sabotare qualcosa d'altro. Ma secondo la propria logica, quella situazione non ammetteva via d'uscita. Era incastrato, e se lo meritava. Spinse più a fondo la sua mente, cercando di riflettere meglio, e dovette respingere a forza una recrudescenza di debolezza e di lacrime. Allungò una mano verso le pillole della felicità, ma ci ripensò e afferrò l'intero flacone, versandone il contenuto in un foro del pavimento.

I due uomini della Squadra Recuperi fecero scivolare i loro sedili attraverso le strisce di accelerazione, verso le cinghie interne più veloci, e superarono le altre file. Sia George che Ahmed sfrecciarono sotto gli occhi di tutti, inclinati in avanti contro le cinghie di sicurezza della rispettive poltroncine, quasi a volerne aumentare la velocità. Le persone che sorpassarono reggevano fra le mani gli schermi televisivi portatili come si trattasse di riviste, e fissavano il riquadro variegato con la stessa intensità di gente che stesse leggendo.

Da uno degli schermi si levò la voce di un annunciatore, crescendo in intensità mentre i sedili procedevano, per poi ricadere nel suo solito mormorio. «Cupola di Brooklyn. Da un chilo di pressione atmosferica a cinque per centimetro quadrato. Esplosa verso l'alto. Dapprima implosione, poi esplosione». La voce si risollevò mentre accostavano un altro sedile in una corsia più lenta. C'era un'altra persona in ascolto: aveva addirittura sollevato lo schermo

contro il bordo della guida di sicurezza per osservare meglio, con il sonoro al massimo. «I relitti stanno ancora galleggiando per un'area di tre chilometri quadrati intorno al punto in cui è successa l'esplosione. Le navi recupero della Guardia Costiera, alcuni sottomarini e sommozzatori si sono subito diretti verso l'area colpita, alla ricerca di superstiti.

«Ecco come si è presentata l'esplosione dal ponte di un mercantile, la *Mary-Lou*, che in quel momento si trovava nove chilometri più a sud». Mentre si avvicinavano ad un altro sedile, videro sullo schermo l'immagine lontana di un'esplosione, simile ad un ombrello che si schiudeva all'orizzonte.

George si sistemò sul proprio sedile e chiuse gli occhi per concentrarsi. Doveva impedire che quella esplosione si ripetesse nell'altra cupola sottomarina. Chiunque ne fosse responsabile, probabilmente ora sghignazzava osservando il dispiegarsi dell'esplosione sullo schermo del televisore. Chiunque fosse stato, ora avrebbe provato una maggior sete di distruzione, deliziato alla vista della morte e del sangue sparso in una piccola città.

L'ampio spettro di percezioni rappresentato dal cervello di George Sanford si allargò in tutta la città.

«Il dipartimento di polizia sta ancora investigando sull'accaduto», disse il solito mormorio mentre transitavano accanto ad un ennesimo passeggero delle fasce più interne. Poi qualcuno tese all'annunciatore un altro foglio. «Ah, ecco alcune notizie recenti. La Bell Telephone ha reso disponibili agli investigatori otto registrazioni effettuate da diversi telefoni pubblici della Cupola di Brooklyn. Queste telefonate erano in atto mentre la Cupola veniva distrutta».

Dietro l'annunciatore comparve un volto, il viso gigantesco di una donna che telefonava. Dopo un istante di regolazione della prospettiva mentale, il volto della donna divenne normale per ogni osservatore, e l'annunciatore scomparve riducendosi alle dimensioni di una formica, subito scordato mentre la donna parlava affrettatamente nel ricevitore. «Non posso restare qui per un altro minuto. Me ne sarei già andata da tempo, ma non posso. La stazione dei treni è ingorgata e ci sono file davanti agli sportelli dei biglietti. Non ho mai visto file così lunghe. Jerry sta cercando di avere due biglietti. Vorrei che si affrettasse». Il volto ansioso della donna ruotò da un lato all'altro dello schermo, quasi a fissare qualcosa ai lati della cabina telefonica. «Sento un rumore stranissimo, come un tuono. Sembrerebbe una cascata».

La donna urlò e lo sfondo della registrazione vacillò, mentre il volto urlante e la cabina si rovesciavano su un fianco. Una mano annaspò sulle lenti del telefono, sopraffatta da onde di oscurità, e la ripresa si interruppe con un'esplosione di scariche statiche e lampi luminosi. Lo schermo si fece vuoto, poi l'annunciatore for-

michesco che sedeva in un angolo parlò con voce tranquillizzante. La telecamera andò a restituirgli le sue dimensioni normali. Stava mostrando un diagramma.

George spalancò gli occhi e si tirò a sedere. Intorno a lui c'erano diverse persone che osservavano i loro schermi, proprio come gli era capitato di vedere un istante prima con gli occhi della mente. Lo schermo mostrava il diagramma della disposizione delle cabine telefoniche nella Cupola di Brooklyn, e subito dopo comparve la registrazione di un'altra persona che in tutta innocenza chiamava per videofono senza sapere quanto fosse imminente la sua morte; era un volto ingenuo, di mezza età, che non sapeva cosa stava per succedere.

Con visi inespressivi, gli spettatori sui sedili della metropolitana osservarono, le mani strette intorno ai lati degli schermi e le dita in tensione spasmodica mentre si attendeva il crollo dei soffitti. Le aspettative del pubblico; la passione per il potere, la grandezza, e la rovina... la forza completa e la pienezza degli stimoli... Pronti ad ammirare il trionfo della pienezza anche in una simile distruzione. Un Grande Spettacolo. E forse sarebbero giunti altri orrori più succulenti.

Per tutta la città c'era ormai gente che osservava la bocca ingenua, intenta a sillabare parole, e intanto aspettava, ansiosa, incalzando la distruzione al suo istante finale. *Questa volta devi essere più incombente, più nera, più spaventosa, più sanguinaria.*

George chiuse gli occhi e attese fra le urla roche, finché non sentì avvicinarsi un'altra fascia; allora riaprì gli occhi e fissò la nuca e il collo di una spettatrice che stavano sorpassando. Poi si voltò e la fissò anche in viso, mentre si allontanava. Lei non se ne accorse neppure; stava osservando lo schermo con aria assorbita, senza tradire la minima espressione.

Ma quella donna riconosceva il piacere che stava provando in quel momento? Si rendeva conto che stava incalzando la tuonante caduta dell'oceano verso i suoi simili? Sapeva che con l'oceano stava precipitando una morte senza misericordia? Non era diversa da tutti gli altri spettatori. Amante degli spettacoli televisivi fino alle esperienze estreme. Andava a suo credito il fatto che quando la televisione mostrava giovani amanti lei li spronasse ad amarsi più intensamente, e godesse di persona dai loro baci. Gli amanti della vita sono anche gli amanti della morte.

George si lasciò scivolare in avanti sul suo sedile e richiuse gli occhi, cominciando a cavalcare le ondate di marea che le sensazioni di quella massa fornivano liberamente. Milioni di spettatori, le cui emozioni erano sincronizzate alle immagini sugli schermi, godevano con autentico piacere la loro partecipazione collettiva ai riti funebri di una piccola città. Si ripetevano ogni volta: l'attesa, l'anticipazione, il panico, la sconfitta, la morte, e la soddisfazione.

Il dio della morte, segretamente venerato da tutti loro, cavalcava

alto.

Nel giro di una ventina di minuti, dopo i passaggi su piattaforme con portelli pneumatici per mantenere una diversa pressione atmosferica, giunsero con la metropolitana sottomarina alla piccola città sommersa costituita dalla Cupola di Jersey. Popolazione: diecimila persone. Residenti stabili: gli amministratori comunali e le loro famiglie.

L'edificio che ospitava la sede del sindaco della cittadella era composto di grandi blocchi colorati di plastica spugnosa, leggeri e quasi traslucidi; ricordava un po' una casa costruita con i cubetti di un bambino. Non c'era vento che potesse smuoverla. All'interno, i colori della plastica tinteggiavano la scrivania del sindaco. Era un ometto seduto dietro un'enorme scrivania, con una cornetta telefonica attaccata ad un orecchio ed un altro apparecchio che lampeggiava il suo richiamo rosso sul ripiano. «Lo so che il traffico si sta accumulando. Abbiamo messo in servizio tutti i treni di cui la città può disporre. Il fatto è che tutti vogliono andarsene. No. Non c'è ancora panico. Non esiste alcun motivo per crearlo». Riappese, e lanciò un'occhiata alla luce ammiccante dell'altro telefono.

«Questo apparecchio», ringhiò, indicandolo con un dito, «è allacciato ad una linea esterna che adesso è zeppa di giornalisti; tutti vogliono chiedermi come sono costruite le cupole e come può essere successo che quella di Brooklyn è esplosa, oppure crollata. Tutte cretinate. Bene. Che cosa volete?».

Ahmed aprì il portafoglio mostrando le credenziali e glielo tese. «Apparteniamo alla Squadra Recuperi Metropolitana. Siamo specialisti nel ritrovare persone scomparse predicendone il comportamento. Ci hanno mandati qui per individuare un eventuale pazzoide che potrebbe aver sabotato la Cupola di Brooklyn, magari con l'intenzione di fare saltare anche quella di Jersey».

«Potrebbe anche progettarlo», replicò il sindaco della Cupola di Jersey, con tono stridulo e affrettato. «E forse, invece, i due soli pazzoidi da queste parti potreste essere voi. Siamo addirittura ai pazzoidi che pensano di far saltare la Cupola di Jersey... Non può essere fatta saltare. Voi mi capite. L'unica cosa che dobbiamo temere è il panico. Mi capite?».

«Certo», disse Ahmed, in tono sottomesso. «Ma noi non ci metteremo a *parlare* di un probabile sabotaggio. Il nostro lavoro consiste nel *trovare* un eventuale sabotatore. Probabilmente si tratta solo di una normale operazione di controllo preventivo».

Il sindaco estrasse da un cassetto una pistola e gliela puntò contro, con mano tremante. «Ecco che ne parlate ancora. Questa è una situazione d'emergenza. Io sono il capo di questa città. Potrei chiamare la mia polizia e farvi internare in un ospedale psichiatrico, imbavagliati».

«Non si preoccupi per questo», disse ancora Ahmed in tono sottomesso, raccogliendo il portafogli dalla scrivania e infilandolo in tasca. «Noi siamo qui solo per am-

mirare la struttura delle costruzioni e i macchinari. Possiamo avere una mappa?».

Il sindaco abbassò la pistola e la depose sulla scrivania. «Se avete intenzione di collaborare, la ragazza nell'ufficio di fronte vi fornirà tutte le mappe delle costruzioni e dei macchinari che desiderate. Troverete molti tecnici già al lavoro, che controllano i cavi e i collegamenti. Sono qui per progettare dei miglioramenti. Mi capite?». La sua voce era ancora violenta e stridula, ma salda.

«La comprendiamo benissimo», lo rassicurò Ahmed. «Tutto è perfettamente sicuro. Andremo soltanto ad ammirare i vostri progetti e i miglioramenti. Vieni, George». Si voltò e uscì dallo studio, fermandosi nell'ufficio di fronte per ottenere una mappa. Dopo averla osservata brevemente, aprì la strada attraverso il praticello ben tenuto del parco.

Più oltre, lungo il sentiero serpeggiante sotto l'innocente chiarore verde-azzurrino della cupola, Ahmed si voltò verso il compagno. «Ma non sono del tutto certo che *lui* sia al sicuro... È al punto di rottura, George?».

«Non ancora, ma vicino». George lanciò un'occhiata preoccupata al chiarore verde-azzurrino, immaginando già di scorgervi un rivolo, ma la linea scura era soltanto una passerella aerea a poca distanza dalla superficie della cupola.

«Che cosa farà, quando lo supererà?», domandò Ahmed.

«Si metterà a correre in tondo gridando "Il cielo sta cadendo!", come il pollo della pubblicità televisiva», mormorò George. «Cosa credi che potrebbe fare?». Scoccò un'occhiata timorosa allo scintillio verdastro della cupola. Forse stava già incurvandosi al centro? No, era solo un effetto di prospettiva. Stava forse comparendo una fessura accanto al pozzo di ventilazione? No, era solo un'altra passerella, un'ennesima tela di ragno sul soffitto.

Con uno sforzo distolse lo sguardo dalla cupola e vide Ahmed fermo accanto ad un minuscolo edificio che portava l'insegna «Sottostazione Energia 10002». Somigliava ad una costruzione per bambini, alta tre metri e gradevolmente schermata da cespugli e arbusti, dipinta con un colore che si intonava al resto del parco. Ahmed stava scrutando oltre la porta socchiusa. Fece un cenno a George e George si affrettò a raggiungerlo, superando l'aria che li separava come se questa si fosse fatta più resistente, quasi spessa come acqua.

Guardò dentro e vide un uomo che stava maneggiando i grossi cavi che portavano luce ed energia motrice alla cupola sottomarina. Diversi pannelli erano stati scoperchiati, e i collegamenti erano esposti.

I gesti, l'atteggiamento dell'uomo erano lenti e cauti, come quelli di un operaio intento ad una riparazione. Innestò un misuratore ad un collegamento e lesse la scala, poi azzerò lo strumento e prese qualche appunto; poi lo collegò nuovamente. George rimase ad osservarlo. In quell'uomo esisteva

una strana forma di paura, qualcosa di diverso dalla sensazione di incapsulamento che si provava sott'acqua. George sentiva un'apprensione tutto sommato abbastanza nota; l'aveva sentita crescere dentro di sé. Fissò Ahmed, con occhi dubbiosi.

Ahmed era rimasto appoggiato alla porta socchiusa, osservando George e l'uomo all'interno. Si produsse allora in un profondo sospiro ed entrò nel cubicolo con il peso attentamente distribuito su ogni piede, pronto ad un rapido intervento. «Bene, come stanno andando i miglioramenti alla rete di energia?», domandò all'uomo chinato.

L'uomo si voltò a sogghignare, indeciso. Era lievemente calvo sulla fronte. «Nessun miglioramento, e nessuna bomba».

«Allora controlliamo i suoi documenti. Stiamo cercando il sabotatore». Ahmed tese verso di lui una mano.

Con fare compiacente, l'uomo estrasse un documento d'identità in plastica da sotto il bavero della giacca e strinse un pollice contro l'impronta digitale fotografata accanto alla sua; così chiunque avrebbe potuto vedere che le due impronte collimavano. L'uomo sembrava non avere nessuna paura di loro, anzi appariva piuttosto amichevole.

«O.K.», disse Ahmed, restituendo il suo documento.

Il tecnico se lo appuntò di nuovo dietro il risvolto. «Divertitevi pure, investigatori. Spero proprio che riusciate ad inchiodare un sabotatore pazzoide, così noi potremo smettere di controllare le nostre anomalie e tornarcene a casa. Non riesco a sopportare l'aria di quaggiù. Ha un odore pazzesco. Non mi piace».

«Anche a me non piace», disse George. Nell'aria si avvertiva un odore di forte pressurizzazione. Inoltre, egli sentiva il peso dell'acqua sovrastante che opprimeva, come una cupola, l'aria respirabile. «L'aria è cattiva».

«Contiene dell'elio», fece notare Ahmed. Verificò la mappa della piccola città e guardò verso una tromba di ascensore in traslucido cristallo. Una gabbia metallica si stava sollevando lentamente in quella lucida struttura, sfavillante a sua volta nella semi-penombra, simile ad una gigantesca gabbia per uccelli affollata di persone che incombesse sopra un enorme salotto.

George tentò di inspirare un'altra profonda boccata, e si accorse che quella non era veramente aria. «Ha un odore strano, come se si trattasse di aria contraffatta».

«Non importa l'odore», disse Ahmed, aprendo la via. «Serve a mantenere in buona salute lè persone che vivono qui, per quando abbandoneranno questa pressione interna. Perché non hai riconosciuto quell'uomo, George? I suoi documenti erano perfetti».

«Era troppo spaventato».

«Per quale motivo?», domandò Ahmed.

«Non a causa nostra. Non lo so».

«Non importa. Non sta facendo nulla di male».

I due attraversarono il parco

verdeggiante, superando l'aria spessa, verso lo sfavillante albero di vetro che saliva dal terreno fino alla verde cupola che formava il tetto della città. All'interno del tubo di vetro un ascensore illuminato a giorno si sollevava lento, trasportando in su un numero incredibile di persone che volevano ammirare la città dall'alto, come tanti canarini intenzionati ad ispezionare una stanza enorme.

«Ora dovremo vedere i controlli del pompaggio dell'aria», disse Ahmed. «Si trovano accanto all'ascensore». C'era gente che andava e veniva, persone normali e vestite con abiti pesanti, pallide e tranquille, rigide e ordinate. Non era il suo genere di persone. Amministratori comunali, impiegati statali, contabili.

George seguì il compagno, cercando di respirare. L'aria non sembrava aria, ma qualche surrogato inferiore. Smaglianti, piccoli edifici costellavano i fianchi del sentiero, simili a denti, ed egli immaginò di trovarsi dentro la bocca di una tigre. L'aria aveva lo stesso odore di un mazzo di gigli in un negozio di pompe funebri. E la gente che superava stava emanando vibrazioni di sconfitta, una sconfitta disperata e intrappolata, che accentuava il suo stato depressivo. Sorpassarono un gruppo di persone quasi miserabili che attendeva accanto all'ingresso dell'ascensore, armato di attrezzi da pesca e da caccia subacquea.

In alto, sopra le loro teste, l'ascensore scendeva lento.

«Questo non va», disse George. «Tu lo senti, non è vero, Ahmed?».

«Sentire cosa?». Ahmed si arrestò accanto ad un piccolo edificio tondeggiante che risultava attaccato al fianco dell'ascensore di vetro. L'intera costruzione sobbalzava al ritmo di un profondo e robusto *thump-thump-thump* che ricordava quello di un cuore gigantesco.

«Voglio uscire da questo buco», disse George. «Tu non lo senti?».

«Io ignoro questo genere di sensazione», disse Ahmed con tono neutro, e premette la maniglia della porta che dava nel locale pompe. La porta non era chiusa a chiave, e si aprì. Qui il tonfo cardiaco era più profondo. «Eppure, dovrebbe essere chiusa», mormorò Ahmed. Guardarono dentro.

Dentro, oltre una rampa di gradini, due operai stavano verificando un grande congegno palpitante. I due investigatori scesero i gradini.

«Controllo di identificazione. Vediamo un po' i vostri documenti», disse George, e osservò le due piastrine che gli operai gli tesero, con la stessa attenzione mostrata da Ahmed e da altri investigatori. Prese le impronte dei loro pollici, le confrontò con quelle dei documenti, poi controllò i volti sulle piastrine con quelli che lo fronteggiavano. Uno apparteneva ad un tizio grande e grosso, con un viso roccioso e dirupato sul quale ampie linee verticali scendevano lungo le guance; l'altro era invece piccolo e avvizzito, più magro e più dotato di umorismo. Entrambi si identificarono come apparte-

nenti al Corpo Alimentazione e Illuminazione, ispettori alla manutenzione dei motori elettrici e dei servizi di ossigenazione.

«A che cosa servono queste pompe?», domandò Ahmed, guardandosi intorno.

«Pompano dentro l'aria ed espellono l'acqua», rispose uno dei due uomini. «C'è una pompa che spinge l'acqua in eccesso all'esterno: una piccola fontana ornamentale per un'isoletta artificiale. E la pressione si stabilizza da sola; non c'è bisogno di strumenti elaborati, solo di energia».

«E perché espellere l'acqua?», domandò Ahmed. «La pressione atmosferica dovrebbe risultare così alta da respingere all'esterno ogni infiltrazione d'acqua».

L'uomo scoppiò a ridere. «Lei fa sembrare molto semplice il procedimento. La pressione dell'aria qui dentro è più o meno la stessa della superficie, ma la pressione dell'acqua cresce per ogni metro di profondità. Qui, sul fondo, è più alta della pressione atmosferica. L'acqua preme contro i bordi del fondo di cemento, contro il rivestimento di terreno e contro i depositi dei detriti. Si verificano infiltrazioni che noi dobbiamo ricondurre a questa pompa. Le infiltrazioni sono previste».

«E perché non pompare qui dentro più aria? Una maggiore pressione atmosferica terrebbe fuori l'acqua».

«Una pressione atmosferica maggiore farebbe saltare il cocuzzolo della cupola come un palloncino. Non c'è abbastanza peso d'acqua da controbilanciare».

George ricevette l'immagine confusa di una grande quantità d'aria che premeva per uscire dalla cima della cupola, e di una corrispondente massa d'acqua che incalzava per ràggiungere il suo fondo naturale. «Funziona tutto bene?», chiese, restituendo le due piastrine di identificazione.

«In modo perfetto», disse l'uomo in vena di spiegazioni, riappuntandosi la piastrina al bavero. «Ci vorrebbe una bomba per scombussolare queste pompe. Non capisco perché ci abbiano mandati a controllarle. Avrei preferito andarmene a pesca fuori».

«Stanno appunto cercando una bomba, scemo», disse l'altro con tono acido.

«Oh». Il più tarchiato dei due fece una smorfia. «Come quella che ha fatto saltare la Cupola di Brooklyn?». Si guardò lentamente intorno. «Se vediamo che sta succedendo qualcosa, possiamo sempre infilarci nell'ascensore a due passi. Possiamo arrivare alla superficie».

«Assurdo», disse l'altro, sempre acido. «L'ascensore è troppo lento. E poi abbiamo una fila lunghissima davanti a noi. Se questa cupola salta, noi saltiamo con lei».

«Perché l'ascensore è così lento?», chiese George. *Riparatelo!*, fu la sua silenziosa speranza. Ascoltarono il ronzio del motore che stava abbassando la cabina; era davvero molto lento.

«Potrebbe andare più veloce... Ecco qui il sincronizzatore». Il tecnico dal tono acido si alzò e diede un'occhiata alla scatola metallica. «Qualcuno lo ha program-

mato per la velocità minima. Chissà perché».

«Per consentire di ammirare il panorama», disse George. «Ma ho visto le persone che stanno aspettando. Hanno attrezzi da pesca. Vogliono arrivare alla superficie, e non rimanere sospesi a mezz'aria, solo per contemplare la città».

«D'accordo», mormorò il tecnico tarchiato e incline alle chiacchiere. Si diresse verso il compagno e sistemò l'indicatore sul «rapido». Il ronzio dell'ascensore si arrestò a pochi metri di distanza, raggiunto il terreno, e le porte si aprirono.

Rimasero tutti in ascolto, mentre le voci e gli scalpiccii si radunavano entro la cabina; poi le porte si richiusero e l'ascensore partì verso la superficie. Questa volta, il ronzio fu rapido e sibilante. In un terzo del tempo impiegato prima, la cabina si arrestò lassù sulla vetta e le porte si aprirono.

I due tecnici si scambiarono un cenno d'assenso. «Spero che adesso siano soddisfatti».

«Impiegano meno tempo».

«Così va bene», disse George, e Ahmed precisò la propria approvazione con un cenno. Uscirono per osservare il ritorno dell'ascensore. Rapido come un antico peso a piombo, il grande uccello d'argento discese lungo la sua gabbia di vetro e si arrestò, schiudendo le porte: era vuoto. Nessuna delle persone che si trovava lassù voleva tornare in città.

Un'altra piccola folla si infilò nella gabbia.

«Come sarà, lassù?», si chiese George, controllando a fatica l'impulso frenetico di infilarsi nell'ascensore con l'altra gente e uscire dalla città imprigionata. «Sento che dovremmo salire con gli altri», disse, sperando che Ahmed cadesse in errore e scambiasse quel desiderio per un richiamo mentale o un'intuizione.

«*Che cosa* senti?». Ahmed lo fissò attentamente. Le porte dell'ascensore si chiusero e la gabbia schizzò verso l'alto, lasciandoli immobili sul fondo della cupola.

«Sento che non avremmo dovuto lasciarci sfuggire questa corsa. Ce l'hanno fatta, amico mio. È stato bello conoscerti. Non credevo di dover morire così giovane».

«Cerca di uscirne», fece Ahmed, schioccando le dita sotto il naso di George. «Stai parlando per qualcun altro. Tieni separate queste sensazioni dalle tue. Non si tratta di roba tua. George Sanford non ha paura, mai. Questi non sono i tuoi veri pensieri».

«Già, è vero», ammise tristemente George. Udì le porte dell'ascensore che si schiudevano verso l'alto, molto lontane. Lassù c'era gente che era sfuggita al fondo dell'oceano, invece di restarvi. Forse su una banchina? Su un'isola? In un luogo, comunque, spazzato da venti freschi che increspavano le onde oceaniche.

«Localizza quella sensazione di morte imminente», disse Ahmed. «Forse il nostro bombardiere pazzo è spinto da motivi suicidi e conta di andarsene a fondo con la nave. Chiudi gli occhi. Dove ti trovi, ora, dentro la tua mente?».

«In superficie, su un'isola piena di sole», disse tristemente George,

fissando la propria fantasia arricchita da spiagge sabbiose e gabbiani svolazzanti. «È troppo tardi, Ahmed. Siamo morti». Altre persone arrivarono e si allinearono alle sue spalle, in attesa dell'ascensore. Il ronzio della gabbia riprese altissimo sopra la sua testa. Altra gente si avvicinò, giungendo dal parco che separava dalla stazione ferroviaria. George ricordò di avere scorto grosse folle in attesa di treni per l'esterno. Forse qualcuno di loro si era fatto impaziente e preferiva giungere all'aria aperta con quel mezzo. La folla alle sue spalle si fece più numerosa, cominciò a spingere. Le porte dell'ascensore si spalancarono dinanzi a George.

«Entra, George», disse Ahmed, spingendolo per un braccio. «Saliamo in superficie».

«Grazie». George salì. Furono sospinti contro una parete dell'ascensore e le porte si richiusero; l'ascensore si inerpicò con una velocità che fece incurvare le ginocchia di ogni passeggero. Oltre le teste delle persone che lo assiepavano, George intravide un panorama in espansione della città sottomarina... Piccoli edifici circondavano un parco nel centro, alternati artisticamente alle macchie luminose — in verde o in azzurro — degli alberi o dei rampicanti, ottenendo un effetto marezzato nella luce che rendeva tutto simile ad alghe o ad onde subacquee. Strade e sentieri erano illuminati da catene dorate di luci al sodio. Sull'altro lato del parco spiccava la stazione, con i larghi quadrati di morbida luce giallognola circondati da reticolati metallici. C'erano molte persone intorno a questi reticolati. Troppe. Addirittura capannelli foltissimi. E i sentieri del parco che portavano all'ascensore erano anch'essi affollati di persone che si muovevano verso l'altra via d'uscita disponibile.

L'ascensore raggiunse la cima della cupola e si inoltrò in un canale di tenebra. Per alcuni secondi sentirono l'ascensore avanzare in un'oscurità profonda, e subito dopo avvertirono l'urto dei motori che si arrestavano. Le porte si aprirono; la folla si riversò fuori, attraversando di corsa un portale di vetro e una scalinata, scomparendo subito dall'ultimo piano della Cupola di Jersey.

George si guardò intorno. C'erano il cielo e gli ampi spazi oceanici che aveva sognato, ma il cielo era nuvoloso, l'oceano grigiastro, e lui li stava osservando attraverso una spessa parete di vetro. La piattaforma panoramica dell'isola era sistemata su una lunga serie di gigantesche gradinate di vetro, e l'ascensore si era aperto su quella più alta, un'enorme sala di vetro che consentiva di guardare in ogni direzione. Si potevano scorgere chiaramente la linea dell'orizzonte, le altre sale sottostanti, e i piccoli motoscafi che facevano il giro delle banchine di un'isola artificiale.

«Come va la tua premonizione? Che cosa senti?», esclamò di colpo Ahmed, guardandosi intorno con fare circospetto e bilanciandosi sulle punte dei piedi, pronto a

schizzare verso qualche bombardiere pazzo che secondo lui George doveva localizzare lassù.

«L'aria è falsa. Non riesco a respirarla», disse George, inspirando rumorosamente attraverso la bocca. Avrebbe voluto piangere. Quella non era la fuga che lui aveva immaginato. La sensazione di una distruzione imminente incombeva ancora, e si faceva ad ogni istante peggiore.

«Si tratta della stessa aria e della stessa pressione mantenute nella cupola sottomarina», disse Ahmed in tono impaziente. «Tengono alta la pressione per consentire alla gente di arrivare fin qui senza superare camere di adattamento. Così possono ammirare, prendere fotografie, e poi tornare giù. Lo so che l'odore dell'aria non è buono, ma cerca di ignorarlo».

«Vuoi dire che anche qui l'atmosfera è sotto pressione, proprio come laggiù in fondo all'oceano?».

«Certo, deficiente. Agli abitanti di laggiù va bene anche così, e dunque hanno sistemato tutto di conseguenza».

«Allora è per questo che le pareti sono così spesse... per non spezzarsi e non lasciare diminuire la pressione», disse George, avvertendo lo spessore delle pareti come la pressione di una bara che voleva impedirgli di fuggire. Guardò fuori, oltre la parete di vetro e attraverso il soffitto trasparente della sala panoramica che costituiva il gradino inferiore. Vide sedie e riviste già aperte, come in una sala d'aspetto di qualche dottore, e la lunga fila di persone salite con lui che ora attendeva dinanzi ad una porta di vetro; la prima persona stava tentando la maniglia della porta, ma questa non si apriva.

«Che cosa stanno facendo?».

«Aspettano che la pressione nella stanza si abbassi e raggiunga quella della scalinata inferiore, e poi quella dell'altra sala. Per il momento la pressione nella loro stanza tiene chiusa la porta, ma non appena si abbasserà vedrai aprirsi i battenti». Ahmed sembrava annoiato.

«Dobbiamo uscire». George si diresse verso la porta interna che guidava alla scalinata comunicante con la sala successiva. Tirò la maniglia. La porta di vetro non si aprì. «La pressione?».

«Sì. Devi aspettare, perché l'ascensore sta salendo. È probabile che comprima l'aria, spingendola in avanti». L'aria spessa rendeva stridula e distante la voce di Ahmed.

George tirò ancora la maniglia, sentendo l'aria farsi più pesante e premere contro i suoi timpani. «Qui dentro abbiamo già abbastanza pressione. Non ci serve altra aria falsa, solo un po' di aria vera. Voglio uscire di qui».

Le porte dell'ascensore si schiusero e un gruppo di persone, alcune delle quali fornite di valigie e altre di attrezzi per la pesca, incominciarono ad allinearsi alle spalle di George, premendosi a vicenda e scusandosi per le spinte con toni di voce che il servizio di educazione civica non avrebbero considerato fra i più gentili.

L'ascensore richiuse le porte e

affondò nel suo cilindro, provocando un abbassamento di pressione come se l'aria inseguisse il pistone di vetro nella sua corsa. George deglutì e sentì ronzare le orecchie. Tirò più forte la maniglia della porta che dava sulla scalinata, e i battenti si aprirono con un sibilo. George rimase fermo là accanto, a tenere spalancati i battenti, e la folla alle sue spalle si ingolfò lungo le scale mormorandogli gentili parole di ringraziamento mentre gli passavano dinanzi. Con ognuno di questi ringraziamenti, George ricevette anche la paura delle persone che lo superavano. Scrutò allora i volti di una donna, di un ragazzo, di una bella figliola e di un elegante signore di mezz'età, cercando in loro qualcosa di diverso dalla paura, e trovò soltanto l'istinto rattesco di sfuggire ad una trappola, oltre ad un timore innato della paura che faceva loro mantenere la calma, rendendoli quasi timorosi di esprimere ad alta voce la sensazione del disastro imminente che colmava le loro fantasie.

«Argh», fece George, mentre l'ultimo di loro si lanciava lungo le scale. «Svelto, Ahmed, andiamo... forse hanno ragione loro». Fece cenno all'amico di superare la porta e si tuffò dietro di lui, verso la sala fornita di tavolini e riviste per alleviare l'attesa. Alle sue spalle sentì la porta che si richiudeva, e il ronzio dell'ascensore che portava altre persone in superficie.

George appoggiò la fronte alla spessa parete di vetro e osservò lo scenario offerto da alcune piccole banchine e da una spruzzata di minuscoli motoscafi che circondavano la piattaforma, rimbalzando in un mare grigio e increspato, sotto nuvole imbronciate e altrettanto grigie.

«Che cosa c'è, là fuori?», chiese Ahmed.

«La fuga».

«E il sabotatore?», incalzò Ahmed con una punta di impazienza. «Che cosa pensa, o sente? Sei sintonizzato?».

«È su uno di quei battelli», rispose George, mentendo per annullare il senso del dovere di Ahmed che lo avrebbe riportato nella città sottomarina. «O su un piccolo sommergibile, proprio laggiù al largo. Farà esplodere la cima dell'ultimo piano dalla piattaforma panoramica. Chiama i battelli di salvataggio. Usa la tua radio, presto, e fammi arrivare un elicottero. Voglio trovarmi in alto per individuare qual è il battello».

Non erano tutte menzogne, poiché alcuni fatti suonavano veri anche a lui stesso. Appoggiò di nuovo la fronte alla parete e guardò fuori, sapendo benissimo che avrebbe raccontato qualsiasi cosa pur di uscire da quella trappola. O *fatto* qualsiasi cosa. Tentò di sintonizzarsi con l'idea di un sabotaggio, e di aprirsi alle menti delle persone circostanti, ma l'impulso di fuggire ritornò sempre più amplificato e ingoiò tetramente ogni altro pensiero. «*Perché?*», domandò George alla paura. «*Che cosa sta per succedere?*». Percepì immagini di cavalli che abbattevano dall'interno una stalla, di

mandrie che si lanciavano in un pazzesco galoppo sfrenato, di un pulcino che lottava per uscire dall'uovo, nonostante il pulcino fosse ancora un embrione, inadatto a sopravvivere all'aria. I piedi scalcianti di uno scheletro umano spezzarono una bolla dall'interno, e la bolla svanì. Le immagini erano confuse. Si allontanò dai propri pensieri e osservò la piattaforma esterna.

La piattaforma era affollata di persone, tutte scosse da brividi e apparentemente in attesa del loro turno per godere una breve corsa sui piccoli motoscafi. George sapeva che si trattava di persone abituate alla vita all'aria aperta, proprio perché non potevano sopportare la vita all'interno della cupola.

Ahmed lo strinse ad un gomito. Si era già innestato i due auricolari della radio da polso, e la sua voce suonava distorta. «Il comando vuole sapere perché, George. Puoi fornire qualche particolare?».

«Digli che hanno ancora cinque minuti, sette se sono fortunati. Che facciano radunare subito qui intorno le navi di pattuglia per fermarlo, e...». George quasi urlò nel microfono al polso di Ahmed: «MI FACCIANO AVERE QUELL'ELICOTTERO! Mandatelo qui alla svelta. Dovremo usarlo non appena supereremo i portelli a pressione!».

La porta a vetri si aprì, e la folla in attesa si riversò attraverso essa. Dall'altra parte c'era un'altra sala, circondata da pareti di vetro. Tutti si assieparono contro le pareti trasparenti come falene contro i vetri di una finestra illuminata.

«Perché dobbiamo aspettare tanto?». Quello fu il loro lamento, simile al vagito lagnoso di una sirena d'ambulanza nella notte. Il gruppo intero manifestò il proprio consenso verso una donna che stava facendo forza con entrambe le mani contro il vetro della porta successiva, quasi intenzionata a toccare per interposta persona la scena antistante.

«I cambiamenti di pressione non mi dànno fastidio», disse un uomo corpulento e piuttosto anziano. «I passaggi sono regolati automaticamente per adattarsi alle persone che soffrono di debolezze polmonari e malattie ai timpani. Ma qui c'è qualcuno che soffre di queste disfunzioni?».

«In questo caso non è necessario aspettare», disse lo stesso uomo, quando nessuno rispose alla sua domanda. «Non c'è nessuno che sappia come aprire una di queste porte? Possiamo uscire anche subito».

«Mio figlio ha un cacciavite», suggerì una donna, spingendo un giovinetto verso la porta. Ahmed fece per protestare, ma la donna lo fissò con occhi di bragia ed aprì la bocca per rimbeccare le sue obiezioni.

C'era già una vecchietta che stava trafficando intorno alle maniglie della porta, e quando questa si aprì all'improvviso tutti scordarono le discussioni per uscire sui moli scoperti sotto il freddo vento salmastro, dove le gelide onde increspate si frantumavano contro le banchine di cemento.

Un greve suono ronzante calò sopra le banchine.

Ahmed sollevò gli occhi. Una scaletta di corda rotolò verso il basso, fino ad arrestarsi sotto i loro occhi. Ahmed si attaccò alle due funi portanti e diede uno strattone; la scaletta si abbassò ancora. Allora Ahmed infilò un piede in uno scalino e cominciò ad arrampicarsi.

George rimase invece immobile al suo posto, respirando profondamente quell'aria profumata e *giusta* che stimolava i suoi polmoni come un'iniezione di vitalità ed energia. Le oscure nubi di panico e di rassegnazione scomparvero dalla sua mente; egli udì i deliziosi stridii rauchi dei gabbiani che inseguivano i piccoli motoscafi, per afferrare al volo i pezzetti di panini imbottiti. La gente si radunò sui bordi delle banchine di cemento, cominciando a parlare con toni di voce normali.

La scaletta ora oscillava dinanzi ai suoi occhi, mobile ad ogni colpo di vento. Le funi strusciavano ruvide contro il suo viso, e lui le scostò con una mano. Che cosa era successo? A quale orribile condanna era appena sfuggito? Tentò di ricordare i momenti della sua acuta sensazione di trovarsi intrappolato, e cercò di capire che cosa avessero significato.

«Avanti, George», lo richiamò una voce dall'alto.

Si lanciò in avanti, arrampicandosi e aggrappandosi, fissando un cielo di grigio incombente e di nubi argentee, che includeva anche un elicottero bianco-azzurro della polizia vorticante sulla sua testa. Le pale rotanti gli indirizzavano contro una corrente d'aria umida e fredda, che lui trovava adorabile da affrontare. All'estremità finale, la scaletta di corda si trasformava in una vera e propria scala metallica, con scalini che portavano nell'ampia piattaforma panoramica — completa di moquette — di un grande elicottero-osservatorio.

Ahmed sedeva sul pavimento a gambe incrociate, vibrante per l'impazienza e la fretta accumulate negli ultimi minuti, e teneva la radio da polso accostata alle labbra. «D'accordo, ora George si sintonizzerà sul soggetto. *Che cosa* farà esplodere l'ultimo piano della piattaforma panoramica? Chi, che cosa, dove? La Guardia Costiera sta aspettando le tue informazioni».

Con la memoria ancora agganciata allo strano senso di depressione provato dentro la cupola panoramica, nell'aria della Cupola di Jersey, George guardò verso il basso e si sintonizzò sul vero problema. Allora capì cosa sentivano le persone ancora all'interno, e cosa desideravano.

Nelle quattro scintillanti gradinate dell'isola panoramica, intere folle di persone stavano aspettando alle rispettive porte di vetro. George vide l'ascensore centrale arrivare alla sommità e aprire le porte, scaricando un'altra folla che avrebbe premuto contro la porta più alta. Disperazione. La necessità di uscire all'aria aperta.

Avvertendo una spaventosa amarezza, George capì chi erano i veri sabotatori. Tutti i ragazzini in possesso di cacciaviti, tutti i tecni-

ci che sapevano come accelerare le corse degli ascensori, tutti i tecnici che sapevano come abbreviare la permanenza di una persona in una toilette attivata da una monetina da dieci cents. Queste erano le persone che avrebbero *aiutato*, che avrebbero aperto le porte a pressione lasciandole spalancate alle proprie spalle. Alle loro spalle nessuno avrebbe arrestato la gigantesca pressione atmosferica che si sollevava dalla città ad aria compressa, premendo dietro l'ascensore che si alzava ogni volta.

E lui aveva finto che si trattasse di un sabotatore, di un bombardiere pazzo. Come poteva spiegare alla polizia e alla Guardia Costiera che si trattava invece di tutti gli abitanti della città, insensibili nella loro fuga verso l'esterno alle giuste necessità del proprio sistema di pressione atmosferica? Erano *loro*, che distruggevano questo sistema...

George sollevò la testa, con la visione mortale chiaramente fissata nella propria mente. «Stanno lesionando il sistema di portelli a pressione nella cupola panoramica. Ahmed, ordina a qualcuno di fermarli! Non possono farlo. Scoppierà!». L'implacabile impulso di fuggire da quel luogo bloccò di nuovo la sua mente.

«Alzati», disse George, facendo smorfie alla vista sottostante. «Alza questo dannato elicottero!».

«Ma sta dando i numeri?», chiese il pilota ad Ahmed.

Ahmed stava parlando affrettatamente nella radio da polso, ripetendo e trasmettendo il messaggio di George. Fece un gesto brusco per imporre al pilota di chiudere il becco.

Il pilota dell'elicottero scoccò ad entrambi un'occhiata che metteva in dubbio la loro sanità mentale e fece sollevare il velivolo con grande lentezza.

Battendo lento le sue pale nell'aria, l'elicottero si alzò ondeggiando e distanziò la piattaforma di vetro luccicante in mezzo all'oceano grigio.

George si aggrappò alla balaustra metallica e osservò, vergognandosi del fatto che le sue mani non tremavano.

Vide l'inizio di qualcosa di strano e peculiare che stava verificandosi alla struttura dell'edificio di vetro. «Ecco che salta», sussurrò, e di colpo si buttò a sedere sul piancito del velivolo portando le mani al viso. «Attaccati ai comandi. Ecco che saltiamo. Ahmed, cerca di guardare. E prendi qualche fotografia, o qualcosa del genere».

Ci fu uno schianto, ed un'esplosione simile ad uno scoppio di cannone. Qualcosa che sembrava una cabina di ascensore fracassata, ancora piena di gente, li superò schizzando nel cielo e subito ricadde, rovesciata, verso il basso.

Un'impetuosa corrente ascensionale afferrò l'elicottero e lo trasportò lontano, inclinandone il piano di volo e giungendo a rovesciarlo. Per un istante il velivolo si trovò a ricadere con una pioggia di minuscoli oggetti che somigliavano a valige e ad attrezzi da pesca, oltre a numerosi altri frammenti irriconoscibili. George si aggrappò ad un mancorrente per

non cadere e poco dopo l'elicottero si ritrovò nella sua posizione normale, sfarfallando con le rapide pale per allontanarsi dal nascente tornado che minacciava di rovesciarlo ancora.

Con un ruggito lancinante, la Cupola di Jersey sputò il proprio contenuto attraverso la presa d'aria dell'ascensore, strizzando edifici e interi quartieri di plastica precompressa, mobili e persone, dentro lo sfiatatoio che sollevava a grande altezza il soffio di detriti, destinato a ricadere dilaniato da una decompressione esplosiva sulla superficie dell'oceano.

Per un lungo istante la fontana di aria formò un'immagine a fungo contro il cielo, poi cominciò a depositare i relitti sulla superficie del mare.

Ancora agganciato con un braccio ed una gamba al corrimano della sala di osservazione, Ahmed ascoltava la radio con aria attenta, le mani strette a coppa sulle orecchie per non perdere le voci dagli auricolari. Poi si decise a parlare.

«Il sindaco, laggiù, è ancora vivo e sta trasmettendo. Dice che la struttura della cupola non si è spezzata, ma solo abbassata. Il condotto atmosferico ha risucchiato tutto ciò che si trovava nelle vicinanze e ora è ostruito dai blocchi di plastica precompressa degli edifici, ma i blocchi sono risucchiati verso l'alto e loro possono sentire il sibilo dell'aria che sfugge. I superstiti stanno indossando

le tenute subacquee e cercano luoghi adatti in cui resistere ad un nuovo tornado se il condotto si sbloccherà, ma il sindaco teme soprattutto le infiltrazioni d'acqua che possono annegarli in massa, a causa della pressione che sta scendendo rapidamente. Vuole che la presa d'aria sia bloccata dall'esterno, e suggerisce che la si bombardi per impedire altre fughe d'aria».

Ahmed rimase in ascolto, curvando la testa quasi ad assecondare i suoni nelle sue orecchie.

«La gente è nell'acqua», disse George. «E le bombe producono onde d'urto, specialmente sottomarine. Meglio fare uscire la gente».

«Giusto», disse il pilota della polizia. «Pensiamo alla gente, ora».

L'elicottero si abbassò e iniziò a percorrere la distesa d'acqua, mentre gli occupanti cercavano fra le onde qualche sopravvissuto bisognoso di aiuto.

«Eccone uno», disse Ahmed, e indicò un braccio roseo e luccicante accompagnato da una testa scura. Tornarono indietro e si abbassarono, lasciando cadere la scaletta. I due uomini della Squadra Recuperi scesero, fecero scivolare una rete sotto il corpo di una ragazza nuda e priva di sensi.

La testa della ragazza scivolò sotto il pelo dell'acqua e si risollevò quando loro incominciarono a sollevarla. Le onde lambivano i loro ginocchi mentre si sporgevano dalla scaletta di corda.

«ASCOLTATE, ASCOLTATE», annunciava una voce gigantesca, amplificata. «TUTTI I BATTELLI CHE SI TROVANO IN QUESTA AREA DEVONO CERCARE GLI EVENTUALI SOPRAVVISSUTI. ENTRO CINQUE MINUTI DAL PROSSIMO SEGNALE, OGNI BATTELLO DEVE RITIRARSI AD UNA DISTANZA DI ALMENO CINQUECENTO METRI DALLA PRESA D'ARIA PER CONSENTIRE IL BOMBARDAMENTO. ASPETTATE IL SEGNALE. RIPETO. AVETE CINQUE MINUTI PER CERCARE E SOCCORRERE EVENTUALI SOPRAVVISSUTI».

Ahmed e George urlarono al pilota: «Tira!». E il verricello prese ad attirare la rete con la ragazza verso l'alto, verso il portello di carico ora aperto. Una volta che il corpo lo ebbe superato, il portello si richiuse. I due risalirono gocciolanti la scaletta, e stesero il grazioso corpo esanime sul pavimento per la respirazione artificiale. La ragazza era gelida, priva di ogni battito; sanguinava dalle orecchie, dal naso e dagli occhi chiusi. Sulla sua pelle liscia non erano evidenti ferite o escoriazioni. George tentò dolcemente un massaggio cardiaco sul suo petto, e un nuovo rivolo di sangue le scaturì dalle labbra con un sospiro. George premette ancora. Gli occhi della ragazza versarono sangue come lacrime.

Ahmed disse stancamente: «Smettila, George: è morta».

George si alzò, allontanandosi dal corpo con malsicuri passi all'indietro. «E ora cosa facciamo? La ributtiamo in mare?».

«No. Dobbiamo portare i corpi all'ospedale. Regolamento», mormorò il pilota.

Fecero un altro giro sulle onde increspate e grigiastre, con i tergicristalli sempre in movimento per ripulire i finestrini dalla bruma. Il corpo della ragazza giaceva fra di loro, e sfiorava i loro piedi.

Scorsero un braccio che galleggiava fra le onde.

«Dobbiamo raccoglierlo?», domandò George.

«No, non siamo obbligati a prelevare frammenti», disse il poliziotto, con tono misurato.

Percorsero un ampio cerchio, sorvolando i piccoli motoscafi elettrici delle persone che stavano pescando quando la cupola era esplosa: i loro volti erano pallidi mentre si sollevavano verso l'elicottero che li sorvolava.

Il cadavere giaceva sul pavimento fra di loro, immobile e perfetto nelle forme. L'elicottero si inclinò, il corpo ebbe un sussulto, le braccia e le gambe si mossero.

Ahmed andò ad occupare il sedile del secondo pilota, allacciandosi le cinghie di sicurezza e spingendosi in avanti con la testa serrata fra le mani, evitando di fissare il cadavere. George guardò attraverso i finestrini, scorse i relitti galleggianti di mobili e di altri materiali non identificabili, osservò i battelli della Guardia Costiera che si avvicinavano per esplorare le acque circostanti.

La radio dell'elicottero lanciò un *bip-bip* urgente; il pilota sintonizzò l'audio. «Comando Guardia Costiera a Elicottero Polizia PB 1005768. Vi ringraziamo per la vostra assistenza. Ormai disponiamo di sufficienti battelli e aerei della Guardia Costiera in quest'area di ricerca, e vi preghiamo di ritirarvi dalla zona colpita. Vi preghiamo di ritirarvi dalla zona colpita».

«Ordine ricevuto. Ci ritiriamo», disse il pilota, e interruppe il contatto. Cambiò rapidamente la frequenza e parlò brevemente con il Comando della Squadra Recuperi, dopo di che allontanò il velivolo dalla zona disastrata e diresse verso la terraferma.

«Qual è il vostro incarico nella polizia?», domandò senza voltarsi.

George non rispose.

«Recupero, Individuazione e Prevenzione», rispose Ahmed per lui. «Dieci minuti fa eravamo dentro la Cupola di Jersey». Dietro, le bombe lanciarono i loro strilli sordi, spezzando e richiudendo il pozzo atmosferico della cupola.

«Di certo non siete riusciti a prevenire questa sorpresa», disse il pilota dell'elicottero.

Ahmed non rispose.

«Questo è un nastro di ricatto. Ogni comune principale e ogni sottocittà del distretto di New York ne ha ricevuto una copia.

«Noi siamo i responsabili della distruzione della Cupola di Brooklyn. Si è trattato di un avvertimento, e ha dimostrato la nostra capacità di distruggere. Abbiamo in nostro possesso un esperto di futuri possibili, la cui abilità consiste nel localizzare e predire pericoli accidentali ai servizi della città a causa di errori umani o semplicemente meccanici.

Il soggetto è drogato e collabora con noi. Gli abbiamo domandato come potesse autodistruggersi la Cupola di Brooklyn, partendo da un semplice guasto meccanico, e lui ce lo ha spiegato. Ora siamo pronti ad offrire in vendita i suoi servigi. La nostra tariffa ammonterà a quindicimila dollari per ogni domanda. Se temete che la vostra comune possa avere dei nemici, la vostra logica domanda sarà: chi e che cosa può distruggere la mia comune, e come posso prevenire l'attacco? Noi forniremo la risposta ai vostri nemici, se loro vorranno pagare. Può perfino darsi che stiano ponendosi questa domanda mentre ascoltano il nostro nastro. Ricordate la Cupola di Brooklyn. Il nome e l'indirizzo qui acclusi rappresentano il vostro contatto personale con noi. Nessun altro possiede questo nome. Tenetelo segreto agli occhi della polizia, e usatelo quando avrete intenzione di pagare. Se confiderete il vostro contatto alla polizia, vi escluderete automaticamente dal nostro servizio di consulenza; i vostri nemici entreranno in contatto con noi attraverso altri nomi, e acquisteranno il modo per distruggervi. Ricordate la Cupola di Brooklyn. Agite subito. La nostra tariffa è di quindicimila dollari per domanda. La sopravvivenza è a buon mercato».

«Ogni stazione di polizia ne possiede una copia. Volete ascoltarlo di nuovo?», chiese Judd Oslow. Stava seduto a gambe incrociate sulla propria scrivania come una grassa statua di Buddha, e sorbiva caffè.

«Una volta è sufficiente», disse Ahmed. «Paranoia, e guerra fra le comuni. Che cosa credono di ottenere questi pazzi con un simile nastro?».

«Dei soldi». Judd Oslow sorbì lentamente il proprio caffè, rimanendo miracolosamente calmo. «Ne hanno spedito una copia ad ogni comune della città, e solo due di esse ci hanno consegnato il nastro intero, o hanno ammesso di averlo ricevuto. Soltanto una, poi, ha rivelato il proprio indirizzo di contatto. Con ogni probabilità l'altra lo conserva per domandare la propria linea di attacco o di difesa».

«Armageddon», disse Ahmed.

Judd disse: «George, perché non ti rimetti in pista e non mi riporti Carl Hodges? Questi pazzoidi non potrebbero vendere il suo genio se noi lo ritrovassimo».

Ahmed intervenne. «Lei ha già assegnato questo incarico a George la scorsa notte. In mattinata era sul punto di farcela, ma proprio allora abbiamo ricevuto un nuovo incarico, quando la Cupola di Brooklyn è esplosa, ed abbiamo dovuto abbandonare la pista di Carl Hodges per tuffarci nella Cupola di Jersey».

«Questo significa che la giornata non è ancora finita. George mi ha negato un successo. Avanti, George, voglio Carl Hodges, qui nel mio ufficio, impacchettato e consegnato a domicilio».

George sollevò su di lui uno sguardo stupito e quasi sbarrato. «Il mio compito dovrebbe consistere nell'aiutare la gente. Ogni volta che cerco di aiutare Carl

Hodges succede qualcosa di brutto. C'è qualcosa che non funziona. Forse a lui piace trovarsi nei guai. Corpi morti dappertutto! Non vorrete certo che vi aiuti proprio io, con la mia fortuna!».

«Piantala, George. Non è il momento di filare con la filosofia del pessimismo. Mettiti con Ahmed e ipnotizzati... poi sarai in grado di dirmi dove si trova Carl Hodges».

«A che scopo?». George si passò le mani sui capelli, in un gesto che non gli era solito e tradiva una certa stanchezza. «Gli abitanti della Cupola di Brooklyn ormai sono morti. Quelli della Cupola di Jersey lo sono anche loro, quasi tutti. Chiunque sia morto è sempre morto. Miliardi di persone, dall'inizio dei tempi. Come speri di poter recuperare *queste* persone? Perché non lasciarne morire qualche altra? Che differenza farebbe?».

«Cerchiamo di non impegolarci in una discussione sull'eternità, George. Non esiste nulla che possa modificare l'eternità, ma noi non viviamo nell'eternità... viviamo nel presente. Ed è nel presente che ci serve Carl Hodges».

«Ma a quale scopo? I miei consigli producono soltanto guai. Non ho potuto salvare la gente dentro la Cupola di Jersey. Non sono riuscito a capire che sarebbero stati loro stessi a rendere difettosi i portelli a pressione. No, non si è trattato del panico, ma della depressione. L'aria ha cambiato la propria carica. Anche gli animali da laboratorio si comportano in modo irrazionale quando si inverte la carica della terra con il gradiente statico dell'aria. Avrei dovuto...».

Judd urlò: «George, non mi interessano i tuoi problemi di coscienza. Se vuoi aiutare la gente, rispondi alla mia domanda».

George strizzò gli occhi a quella esplosione e osservò il poliziotto con occhi quasi strabici. «George?».

«*Ehi!*». Ahmed gli si avvicinò. «Aspetti un istante. George lo ha già fatto; è stato Carl Hodges a risponderle».

Judd sembrò esitare: non sapeva se muoversi con fare sicuro o esitante. Iniziò un gesto e interruppe il movimento. La sua confusione raggiunse finalmente il viso. Allora sbraitò: «Uscite di qui, buffoni. Andate a fare le vostre pagliacciate da qualche altra parte. E quando tornerete con Carl Hodges, non ditemi come ci siete riusciti».

«Ricevuto», disse Ahmed. «Andiamo, George».

Avvertendo confusione e uno spiccato senso di colpa, George seguì l'amico e si ritrovò su un marciapiede scoperto, proprio all'ombra di una fila di aceri. Il vento soffiava; gli alberi spargevano tutt'intorno una spruzzata di alati semi verdi. Sapeva di avere fallito in qualche modo nel proprio lavoro, e non riusciva ad escogitare un metodo per porvi rimedio. Si diresse verso una panchina, sedette.

«Capisci che cosa ti è successo?», domandò Ahmed.

«Sì». Frugò nella propria mente e trovò soltanto confusione. «No».

«Chiudi gli occhi. Ti sembra di

essere su una panchina nel parco. È un'illusione. Non ti trovi qui, in realtà. Dove sei, veramente?».

George aveva abbassato le palpebre. La voce dell'amico penetrava a fondo in un angolo della sua mente dove lui sapeva di trovarsi prigioniero in una stanzetta, e la colpa di questo era soltanto sua. Quel particolare non gli piaceva. Meglio fingere. Riaprì gli occhi. «Voglio essere qui nel parco. E fingere che tu sia reale». Si chinò verso il terreno, toccando alcune vecce verdastre fra i piedi e sfiodando le felci sottili. «La storia non conta. Ciò che importa sono le sensazioni», disse affrettatamente. «Anche queste illusioni sono reali, perché stanno accadendo ora. Noi viviamo nel presente. I ricordi non sono reali. Il passato non esiste. Perché dovremmo sentire qualcosa di questo passato, o anche soltanto interessarcene?».

Ahmed calcolò che molto probabilmente si trattava di Carl Hodges che parlava attraverso George, ed utilizzava i suoi occhi come via di fuga. I pensieri erano razionali e scorrevoli, ma il vocabolario usato non apparteneva a George. L'uso di un certo vocabolario è personale quanto le impronte digitali.

La persona che ora stava parlando doveva essere Carl Hodges.

«Carl Hodges. Vuoi andartene dal luogo che ti ospita ora e stenderti in questo parco?».

«Sei un altro che pone domande. Non dovrei parlarti».

«È sbagliato rispondere alle domande?».

«Sì, le risposte uccidono. Molta gente è morta. Come Susanne, sono tutti morti. Il cordoglio per una persona scomparsa può forse ucciderne altre? Anche loro sono annegate, e poi sono venute a galla sulle onde. Ho visto una ragazza che... Collegamento...?».

George stava parlando con tono sognante, lo sguardo fisso e sbarrato, senza vedere nulla davanti ai propri occhi. Poi serrò di colpo le palpebre, ed ogni muscolo del viso e del corpo si contorse come sottoposto ad uno spasimo doloroso. Scivolò dalla panchina, cadde in ginocchio sul soffice tappeto erboso. «Fatemi uscire di qui. Cancellate ciò che è successo. Invertite il corso del tempo. Cancellatemi prima che io faccia ciò che ho già fatto». Quella posizione spasmodica... era dolore, o il desiderio di pregare?

Osservando l'infelice figura ai suoi piedi, Ahmed fece qualche rapido calcolo. L'impulso di sfuggire ai ricordi, dettato dalla vergogna e dalla coscienza sporca, era tutto ciò che aveva a disposizione per lavorare. L'avrebbe usato.

«Carl, ti trovi su un prato di un piccolo parco fra la East Avenue e la Quinta Strada. Questa è una scena futura. Fra due ore, tu sarai trovato e rimesso in libertà, privato del tuo senso di colpa e rilassato, e potrai godere dell'aria aperta. Noi siamo della polizia, e stiamo per entrare in un elitaxi per venire a liberarti. Che istruzioni dobbiamo dare all'autista?».

«Lungo Amsterdam Avenue e la Cinquantatreesima Strada, fino a Columbus Avenue, fra gli isolati

in rovina; in una delle cantine ancora agibili, vicino al centro delle macerie già spianate. Suonate due volte. Grazie. Credo di poter sistemare il ragazzo che mi sorveglia, quando vi sentirò arrivare: uscirò a farvi un segnale. Atterrate e prendetemi a bordo in fretta».

«D'accordo», disse Ahmed, raddrizzandosi e allontanandosi di un passo dalla figura rannicchiata in preghiera.

George staccò le mani dal volto. «D'accordo su che cosa?». La sua voce era la solita voce di George. Si alzò e con una mano si spazzò dalle ginocchia qualche filo d'erba.

«Faremo un'incursione nel territorio di un'altra banda», disse Ahmed.

«Dov'e Biggy?». George si guardò intorno come se si aspettasse di vedere ancora i ragazzi della loro stessa banda. «Oh, se ne è andato alle Canarie. E gli altri sono partiti per il Sahara, tutti quanti...». Scrollò la testa, come se si risvegliasse soltanto allora. «Ahmed, cosa significa questa incursione nella zona di una banda giovanile? Questa roba è vecchia e finita. Ormai siamo adulti».

«Andiamo a recuperare quel tipo dei computer. Una banda mista giovanile lo tiene prigioniero nelle rovine vicino alla Cinquantatreesima Strada Ovest. E noi sappiamo come affrontare queste bande».

George non sembrava esattamente della stessa opinione. Si rimise a sedere sulla panchina e guardò il confortante panorama del parco che lo circondava, grattandosi un'escoriazione sul braccio. «Chiamiamo la polizia, e lasciamolo fare a loro».

«La polizia siamo noi, deficiente». Ahmed rimase immobile dinanzi al compagno, sorridente e fiducioso nella forza della propria personalità, sapendo che il suo atteggiamento imperioso avrebbe spinto George ad obbedirgli. George sollevò gli occhi sul suo viso, ammiccando contro il riverbero del sole proprio di fronte, con un occhio semichiuso. Su un lato del volto spiccava ancora l'ombra di una contusione, all'attaccatura dei capelli.

«Non essere idiota, Ahmed. La logica non può difenderti contro bastoni e catene. Tu sei in gamba e sai pensare con freddezza, ma a noi servono braccia robuste contro una banda di giovinastri, perché loro non pensano, e non ti stanno ad ascoltare se vuoi parlargli».

«E se loro fossero tutti nelle cantine, deficiente, e noi volessimo fregarli prima che qualcuno pensi di potare via Carl Hodges? Che sistema useresti, per farli uscire tutti all'aperto dove un elicottero potrebbe inaffiarli di gas?».

George si grattò con aria assente l'ombra scura alla tempia. «Quei ragazzi escono soltanto quando qualcuno invade il loro territorio, Ahmed. Ma non un esercito di sbirri, o un elicottero... Solo quando qualche povero coglione attraversa il loro territorio cercando magari una scorciatoia. Allora saltano fuori in massa e gli dànno una solenne pestata».

«Il tuo caso».

«Come hai saputo... Oh, sì, non parli di ieri, ma della nostra strategia. Loro escono per darmi un'altra battuta e un elicottero li innaffia di gas, e probabilmente dentro non è rimasto nessuno che possa uccidere o portare altrove Carl Hodges». George si alzò. «D'accordo, proviamo».

Uscirono dalla metropolitana all'altezza della Cinquantatreesima Strada e si incamminarono, affiancati, sul marciapiede opposto alle macerie dei vecchi grattacieli bombardati. Il ronzio di un elicottero lontano pesava appena percepibile nel cielo.

«Separiamoci, ora, ma teniamoci in contatto. Lascia accesa la trasmittente della tua radio, ma blocca il ricevitore, in modo che non ci siano rumori. Il pilota dell'elicottero rimarrà sempre in ascolto. Io farò il giro dell'isolato e cercherò qualche eventuale lupo solitario. Tu tira dritto. Cerchiamo di comportarci come se avessimo qualche buon motivo per trovarci qui, magari un indirizzo da scoprire. Siamo due forestieri».

«O.K.», fece George. «Ho già pronta una storia per giustificare il mio sconfinamento. Non preoccuparti per me». Si voltò e superò con fare indifferente l'angolo, attraversando poi la strada e dirigendosi oltre alcune macerie ancora erette. Si inoltrò nell'area distrutta che conservava alcune rampe di scale sotto il livello stradale, usate un tempo per scendere negli scantinati o nei seminterrati degli edifici scomparsi. Cumuli di rovine e poche mura ancora in piedi mostravano le antiche posizioni dei palazzi.

Si fermò in mezzo ad uno spiazzo che un tempo era stato un cortile posteriore, accanto a due rampe di scale in cemento che guidavano sottoterra a un antiquato portone, e cominciò a procedere lentamente, seguendo un percorso irregolare e confuso, studiando il terreno con aria impacciata e incerta, utilizzando lo stesso comportamento della volta precedente.

Il sole al tramonto lanciava lunghe ombre sul selciato bianco e sconnesso. Si voltò, per poter osservare l'ombra del proprio corpo, ed ebbe un sobbalzo quando il profilo scuro di un'altra persona comparve silenziosamente accanto al suo. Lanciò un'occhiata di sbieco e vide un giovane alto e tarchiato, che vestiva uno strano costume e stringeva una pesante mazza. Il giovane non gli restituì neppure l'occhiata; sembrava fissare il vuoto, con le labbra contratte nella modulazione di un fischio silenzioso.

George sobbalzò di nuovo quando un altro ragazzo, più basso e biondo, uscì da dietro un frammento di parete ancora in piedi.

«Sei tornato, eh?», disse il biondino.

George sentì le ombre degli altri che si radunavano alle sue spalle.

Disse: «Sto cercando un orologio da taschino che devo avere perso la notte che voi ragazzi mi avete pestato. È un vero pezzo di antiquariato, e mi ricorda una persona cara. Devo trovarlo».

Osservò il terreno, spostando gli

occhi in giro. C'era un cerchio di piedi tutt'intorno a lui, piedi immobili su soglie divelte o mucchi di macerie, con i bastoni appoggiati al terreno quasi a sostenere i proprietari e le catene oscillanti.

«Devi essere davvero stupido», disse il capo, mostrando i denti in un sorriso tirato che non rivelava molta amicizia.

Dov'era Carl Hodges? L'area in cui si trovava George era pulita, con ogni probabilità calpestata spesso da quei piedi. Anche le scale di cemento che portavano ai sotterranei erano pulite, e la maniglia della porta appariva addirittura lucida per l'uso. Il capo della banda era comparso più tardi degli altri, e da una direzione improbabile. Si trovava ancora su uno spiazzo ingombro di rovine, polveroso, che un precedente passaggio di piedi non aveva minimamente toccato o ripulito. Allora il capo aveva preferito non arrivare dalla solita via per affrontare George. E probabilmente la solita via era la porta che George aveva di fronte, quella con la maniglia usata.

Era un po' come giocare a «fuoco, fuochino» per scoprire un oggetto nascosto. Se Carl Hodges si trovava dietro quella porta, i ragazzi non avrebbero permesso a George di avvicinarsi. Mostrandosi incerto e confuso, George strascicò i piedi per un paio di passi in quella direzione. Ci fu un simultaneo fruscio di abiti, mentre il cerchio intorno a lui si stringeva. George si fermò, e anche loro si fermarono.

Ora il cerchio di ragazzi armati lo attorniava da vicino. Due di essi si trovavano proprio fra lui e gli scalini. L'elicottero ronzava ancora lontano, aggirando gli isolati. George sapeva che se avesse gridato, o chiesto aiuto con parole precise, il pilota dell'elicottero sarebbe sceso in suo aiuto nel giro di pochi secondi.

Il ragazzo biondo era immobile, quasi ozioso, e sorrideva mentre osservava George da capo a piedi, come un naturalista che in qualche zoo stesse studiando uno strano esemplare di gorilla.

«Devo dirvi una cosa molto importante», esclamò George. Ma loro non gli prestarono ascolto.

«È quasi un peccato», disse il biondino agli altri. «È già così stupido. Se anche gli facessimo sputare il cervello fuori dal cranio, non si accorgerebbe neppure di averlo perduto».

George fronteggiò il capo. Azzardò un altro breve passo verso gli scalini e la porta, e sentì il fruscio dei piedi avvicinarsi alle sue spalle. Smise di muoversi, e anche gli altri si immobilizzarono. Di certo quella porta nascondeva qualcosa. Volevano tenerne lontani gli estranei. «Sentite, se avete trovato l'orologio che ho perduto e se me lo restituite, vi racconto una cosa che è nel vostro interesse sapere».

Se riusciva a parlare abbastanza a lungo e in modo fantasioso, tutti i membri della banda sarebbero venuti in superficie per ascoltarlo. E allora li avrebbe avuti tutti all'aperto. L'elicottero era armato per affrontare rivolte e tafferugli,

e poteva innaffiarli di gas soporifero nel giro di qualche secondo.

Non sentì neppure il colpo. Improvvisamente si ritrovò in ginocchio, con una foschia color porpora davanti agli occhi, tentò di rialzarsi e ricadde ancora di lato, in posizione quasi fetale. Si accorse che il respiro si era interrotto.

Un colpo di karate sul collo poteva bloccare i centri respiratori? Che cosa aveva detto l'istruttore? I suoi polmoni si contrassero, espellendo altra aria, ma non riuscirono ad inspirarne una molecola. Doveva essere stato un colpo di bastone al plesso solare. Ma come mai non aveva visto il bastone? La foschia porporina si stava trasformando in un turbinio di punti nerastri. Non riusciva più a vedere.

«Che cos'era che voleva dirci?».

«Chiediglielo».

«Non può rispondere, scemo. Non può nemmeno grugnire. Dovrai aspettare».

«Non mi dispiace aspettare», disse la voce di uno che oscillava una catena. George sentì la catena fischiare e colpire sordamente qualcosa, e si domandò se aveva colpito lui. Il suo corpo non registrava nessuna sensazione, all'infuori di un rosso e bruciante desiderio di aria.

«Non vorrai metterti a sconfinare nel nostro territorio, vero?», disse una voce. «Ora ti insegneremo un po' di buona educazione. Devi restartene sui tuoi marciapiedi pubblici e non ficcare il naso nei Regni delle altre persone. A meno che non siano loro a chiederti di entrare». La catena fischiò e colpì di nuovo.

George tentò di respirare, ma lo sforzo sembrò annodare ancora di più i muscoli del suo petto e spinse altra aria ad abbandonare i polmoni, invece di entrarvi.

È una cosa disperata, accorgersi che i nostri polmoni lavorano contro noi stessi. Il nodo che serrava i polmoni di George tenne per un altro secondo, e infine cedette. George inspirò una rantolante boccata di aria fresca, e subito dopo un'altra. L'aria entrò in lui come una serie di ondate luminose, dissipando la cecità, riportandogli la sensibilità nelle membra. Spezzò la posizione raggomitolata del proprio corpo e rimase disteso sulla schiena, respirando rumorosamente e ascoltando i rumori circostanti.

Il motore dell'elicottero ronzava in lontananza. *Il pilota è in ascolto*, pensò, *ma non sa che sono nei guai*.

Sentì un tintinnio metallico e il sibilo di un respiro, come se qualcuno stesse facendo uno sforzo. Rotolò improvvisamente di lato e si coprì il viso. La catena colpì il terreno da lui occupato un istante prima. Rotolò ancora fino a ritrovarsi accucciato, ma con entrambi i piedi solidamente piantati sul terreno, e per la prima volta osservò attentamente il cerchio di volti che lo attorniava: erano quelli i giovani che lo avevano pestato e si erano beffati di lui, quando si era finto ubriaco e nei panni di Carl Hodges, capitando poi nel loro territorio proibito. Allora stava ripercorrendo le azioni di Carl Hodges, ma non era certo di essere sulla pista buona; era

arrivato vicino a Carl Hodges, proprio in quella zona, ma senza prove e senza alcun motivo per protestare contro le loro punizioni dovute al suo sconfinamento. I volti erano gli stessi; giovani e freddi, alcuni incerti sull'opportunità di punire così un adulto, ma pronti a guadagnare il coraggio necessario dai compagni. C'erano tutte le età, dai ragazzini ai veri giovinastri, e i costumi di moltissime comuni, ma l'amicizia e la bontà che lui aveva sempre scorto negli altri gruppi qui mancava completamente.

«Un tempo appartenevo anch'io ad una banda come la vostra», disse rapidamente, per informare quelli all'altro capo della radio. «Non credevo che mi sareste saltati addosso in questo modo. Non sono venuto qui per essere pestato. Voglio soltanto recuperare il mio orologio e raccontarvi una cosa».

Terminò la frase con un rapido balzo laterale, ma la catena roteante lo seguì con un guizzo di ritorno e si attorcigliò intorno a lui, penetrando con una linea di dentellature nella pelle del petto e delle braccia. Il magnete all'estremità fece contatto con un anello della catena, e strinse il cappio intorno a George. Il ragazzo che aveva lanciato la catena diede uno strattone all'impugnatura; i denti di metallo si strinsero ulteriormente nella carne di George, che vacillò per un istante e subito seppe raddrizzarsi nonostante la morsa della catena d'acciaio.

Rimase impassibile. «Ehi», mormorò piano. «Questo non è affatto carino».

«Raccontaci un po' le tue novità». Il cerchio dei ragazzini e dei giovani sembrava incuriosito dal messaggio che lui voleva comunicare.

George disse: «Un mio amico ha capito, dai segni che mi avete lasciato l'altra notte, che qui volete nascondere qualcosa di importante. Crede che l'esperto di computer scomparso sia in mano vostra. Quello che ha fatto saltare la Cupola di Brooklyn. C'è una ricompensa per chi lo ritrova».

Un guizzo di sorpresa percorse il gruppo che lo circondava, ma il ragazzino biondo comprese subito la minaccia che una simile informazione comportava. Senza mutare espressione, fece un gesto imperioso. «Tre di voi controllino le strade. Forse non è venuto solo». Tre ragazzi si lanciarono silenziosi in direzioni diverse.

«Raccontandovi queste cose vi sto facendo un favore», disse George con il tono più stupido che poteva trovare. «Ora tocca a voi restituirmi il favore e aiutarmi a ritrovare il mio orologio».

«Un favore?», strillò il giovane alto e sproporzionato, armato di catena. «Un favore? Razza di spione idiota, avresti dovuto tenere chiuso il becco». Diede un altro strattone alla catena, per far penetrare più a fondo i suoi denti.

Una specie di forza oltraggiata aveva rigonfiato il torace di George. Per qualche altro secondo non si mosse, conservando l'aspetto docile e confuso, osservando i suoi carcerieri mentre in loro cresceva l'odio verso di lui per avere rac-

contato tutto al suo amico. Poi si piegò in avanti. Con un balzo gettò a terra il ragazzo che stringeva l'estremità della catena, rotolò sopra il suo corpo e per tre scalini di cemento, srotolando dietro di sé il cappio d'acciaio. Si sollevò su un ginocchio, afferrando la catena come unica arma disponibile; era lunga poco più di due metri e munita di un'impugnatura ad entrambe le estremità. Una catena pesante è un'arma tremenda nelle mani di un uomo robusto. Se avesse potuto imprimere tutta la forza necessaria al momento del lancio, le maglie guizzanti avrebbero falciato i ragazzi come fili d'erba. Raccolse entrambe le impugnature nelle mani, tenendo d'occhio la folla di ragazzini dagli strani costumi che costituiva il suo bersaglio. I suoi movimenti furono troppo rapidi per consentire a qualcuno di intercettarli; sollevò dietro alle spalle le spire metalliche e subito le lanciò in avanti con lo sforzo di ogni suo muscolo, ignorando due mazze che rimbalzarono quasi innocue sui bicipiti tesi. La catena guizzò nello spiazzo, spinta da un incredibile impeto di furia. La banda si sparse in tutte le direzioni come un branco di polli spauriti, mentre la catena sferzava in un cerchio mortale le posizioni appena abbandonate.

«Stupidi bastardi». George respirò rumorosamente per lo sforzo. «Perché non vi comportate da amici? L'amicizia non vi interessa, vero? Cercate di fare i furbi senza sapere che...».

Si interruppe e lasciò smorzare l'impeto della catena al suolo. La attirò a sé con uno strappo e se la attorcigliò intorno al braccio, lasciando un cappio mortale nella mano. Il sole era ormai tramontato, e il buio rendeva difficile vedere negli angoli della scena antistante. George deviò il lancio di un bastone con la catena, e subito afferrò una mazza vicina con la mano libera. Qualcosa gli sibilò accanto, rimbalzò con suono metallico contro una parete. Probabilmente un coltello. Il capo della banda doveva essersi accorto che George sapeva troppe cose, e quindi aveva ordinato agli altri di ucciderlo. Il ragazzo era capace di decidere con logica spietata: la vita di un estraneo era meno importante dei milioni che sperava di guadagnare vendendo le risposte di Carl Hodges.

«Carl Hodges», urlò George. «Ecco i soccorsi. Ho bisogno di aiuto. Calcolatore Carl Hodges, vieni fuori». Il pilota dell'elicottero avrebbe finalmente udito una richiesta di aiuto, e sarebbe arrivato al più presto. I ragazzi della banda lo avrebbero invece sentito gridare il nome di Hodges, senza immaginare che la polizia era vicina.

Dalla porta dello scantinato giunsero due tonfi e uno schianto sonoro. I cardini arrugginiti si spezzarono, i battenti crollarono sugli scalini. Un uomo ruzzolò sopra le porte abbattute e si affrettò a risalire freneticamente gli scalini, senza abbandonare l'andatura a quattro zampe.

In cima alla rampa si raddrizzò e guardò George. Era un individuo sottile, con un principio di calvizie, nervoso e smagrito, com-

pletamente diverso da George nell'aspetto o nei lineamenti, ma la sensazione di una familiarità che durava da un'intera vita fu prepotente per entrambi. Gli stessi occhi si squadrarono da due volti diversi.

George raccolse da terra una mazza e gliela tese. «Proteggimi le spalle. Credo che vorranno prenderti vivo, ma per me la faccenda è diversa». Compì un giro completo su se stesso, osservando e ascoltando, ma tutto era tranquillo. I ragazzi lo aspettavano, acquattati lungo i sentieri che George avrebbe dovuto usare per fuggire.

George lanciò un'altra occhiata a Carl Hodges e vide che anche l'altro lo stava esaminando con la fronte corrugata. Guardare quell'uomo era come guardarsi in uno specchio.

«Ciao, alter ego», disse George.

«Ciao, alter ego», disse l'uomo. «Lavori anche tu ai calcolatori? Quando tornerò al mio lavoro, vuoi venire a giocare con me a Scacchi-Città? Potresti anche ottenere un posto nel mio dipartimento».

«No, compare; noi siamo noi, ma io non gioco a Scacchi-Città. Io non sono come te».

«Ma allora perché...». Carl Hodges schivò una mazza che andò a rimbalzare rumorosamente sull'impiantito. *Allora perché ho questa sensazione di due persone che sono lo stesso individuo?*, avrebbe voluto concludere.

«Siamo legati da un rapporto di empatia», disse George. «Ma io non penso come te. Io sento solo ciò che senti tu».

«Dio assista chiunque provi le mie sensazioni», disse Hodges. «Vedo alcuni ragazzi che avanzano dalla mia parte».

«Cerca di tenerli lontani. Schiena a schiena. Ci serve soltanto un po' di tempo». George distolse lo sguardo dall'altro, cercando negli angoli oscuri gli indizi di un assalto improvviso. «Le mie sensazioni sono molto simili alle tue, ma non proprio identiche. E non sono poi così orribili. Riuscirò a sopportarle».

«Io ci sono riuscito», disse Carl Hodges. «Ma in che modo. Mi sento... O meglio, ho un motivo per sentirmi così... Mi sono ubriacato e l'uovo è piombato dritto sulla padella, o meglio sulla brace. Come posso sopportare *questo*?». La sua voce era spezzata dallo sforzo di deviare i colpi lanciati dai ragazzi, e i corpi contundenti andavano a colpire le pareti o l'impiantito di cemento.

Rimasero schiena contro schiena, deviando mattoni, bastoni, e altri oggetti luccicanti che George sperava non fossero coltelli. «Se non stiamo in guardia possiamo lasciarci la pelle. Eccone un altro», disse George. Un bastone arrivò quasi a sfiorargli un orecchio, prima che potesse allontanarlo con la sua mazza. Gli attaccanti ora avanzavano, contorni sfumati contro il chiarore più lieve delle mura di cemento. Un altro aggressore raccolse il bastone appena allontanato da George e lo scagliò di nuovo mentre si spingeva avanti.

«Ahi», fece Carlo Hodges. «Abbassati». Si abbassarono entram-

bi, e una rete li superò fischiando. «Ci battiamo bene, insieme; dobbiamo ritrovarci a combattere un'altra banda, una di queste volte. D'accordo?», propose la sua voce con tono vivace. «Ahi, dannazione».

George sopportò l'assalto dello spilungone della banda; afferrò al volo la lunga pertica puntata contro di lui, e con uno strattone deviò sul lato l'aggressore. Tentò anche di colpirlo mentre gli schizzava accanto, ma lo mancò, e girandosi lo vide sgambettato a puntino da un bastone lanciato da Carl. Il ragazzo alto piombò faccia a terra e rotolò oltre, fuori tiro.

«Bel colpo!». Diverse botte, inaspettate e pesanti, ricordarono a George che doveva sorvegliare il proprio lato. Intorpidito, afferrò con entrambe le mani la pertica lasciata dallo spilungone e menò qualche staffilata in avanti. La sentì colpire due volte forme indistinte. Invertì la linea di attacco, e con un ruggito soddisfatto menò un colpo basso che arrestò un aggressore.

Con un battito sordo ed un forte spostamento d'aria, l'elicottero della polizia si abbassò su un muretto, simile ad un gufo che cala su una tana di topi, e spruzzò su tutti loro una bianca nube di gas. George inspirò una profonda boccata d'aria pulita prima che la nuvola lo raggiungesse. Al suo fianco, invece, l'attonito Carl Hodges inalò una boccata della nube bianca e crollò a terra come sotto una mazzata.

Sempre trattenendo il respiro, George si mise a gambe divaricate sul suo corpo, scrutando sospettoso nella nebbia alcune forme che sembravano ancora erette e in movimento. Quasi tutti i ragazzi della banda erano fuggiti, o si trovavano distesi a terra. Di chi erano quelle forme? Doveva trattenere il respiro per almeno diciotto secondi. Nulla di troppo difficile. In caso di bisogno poteva arrivare a due minuti senza fatica. Il rombo dell'elicottero sembrò fare il giro dell'intera zona, in una spirale sempre più ampia, spruzzando il gas su tutti i topi in fuga dal centro di quell'area.

Le forme confuse ricomparvero improvvisamente al suo fianco, in corsa, e lo urtarono con prepotenza scagliandolo a qualche metro di distanza, a strisciare con la schiena sul cemento polveroso. Dopo un brevissimo sbuffo di sorpresa, George ricordò che doveva trattenere il fiato e in silenzio si risollevò, tornando alla carica verso la propria postazione.

La forma priva di vita di Carl Hodges era scomparsa. George intravide dinanzi a sé, nella nebbia biancastra, movimenti confusi; udì uno scalpiccio di passi sul lastricato di cemento e poi su qualcosa di legnoso, e caricò in direzione dei rumori. Inciampò, cadde lungo gli scalini di cemento, scivolando poi sulla porta abbattuta e nell'imboccatura di un corridoio; scorse davanti a sé un vacillare di ombre, sentì richiudere uno sportello metallico. Trattenendo il respiro e brancollando, riuscì ad aprire lo sportello. Vide un

muro crollato, un ampio passaggio; percepì l'odore umido del cemento e dei pozzi d'aerazione sotterranei, e superò con un balzo un mucchio di scope antiquate che ingombravano l'ingresso dello sgabuzzino.

Là dentro poteva respirare senza pericoli. Mentre inalava una profonda boccata, la luce brillante di una torcia elettrica si accese di colpo, accecandolo da una distanza di neppure un metro. «Ho una pistola puntata contro di te», disse la voce asciutta e concisa del ragazzino biondo. «Volta a sinistra e procedi nelle direzioni che ti indico io. Potrei ucciderti qui, nessuno scoprirebbe mai il tuo corpo. Cerca di non abusare delle mie buone intenzioni».

«Dov'è Carl Hodges?», chiese George, inoltrandosi nel passaggio con le mani alzate. La torcia alle sue spalle proiettava dinanzi a lui, sulle pareti ravvicinate, un'ombra enorme e vacillante.

«Stiamo andando a raggiungerlo. Volta a sinistra». La voce risuonava distorta.

Voltando l'angolo, George sbirciò alle proprie spalle e vide che il biondino indossava una maschera antigas. Mentre prendeva fiato per domandargliene il motivo, la nebbia biancastra penetrò nel passaggio da un crepaccio sul soffitto. Aveva un odore stantio, lievemente alcoolico.

«Cammina», disse il ragazzo, e gesticolò con la pistola. George voltò a sinistra, chiedendosi incuriosito cosa succedeva ad una persona che respirava quella nebbia. Giornata movimentata, notte agitata. Diverse persone colpite dai gas anti-sommossa della polizia avevano sperimentato strane esperienze di preveggenza simbolica. Quale era il reale significato di quella giornata? E perché succedevano simili cose?

Galleggiando nella nebbia biancastra, George si liberò del proprio corpo e giunse a librarsi sopra la città, scorgendo un enorme spirito che incombeva sull'abitato con la sua mente logica e a volte crudele. Quella creatura viveva anche nel futuro della città. George le parlò, con pensieri che non erano parole. «Ahmed usa ancora oggi la visione del mondo che aveva sua nonna, la zingara. Crede che tu sia il Fato. Crede che tu abbia una volontà e dei progetti».

La creatura rise, e pensò. *Le macine del tempo tritano finemente. Non c'è spazio fra gli ingranaggi per qualsiasi cambiamento. Il futuro esiste, logico ed immutabile. La logica non ha spazio per i cambiamenti. La resa dei conti deve svolgersi in una sola scena conclusiva. La città è una necessità. Il futuro è costruito. Gli ingranaggi ci spingono verso di esso. Io sono il Fato.*

La mente di George produsse una strana obiezione. «Il passato può cambiare. E così, qualsiasi resa dei conti basata sul passato può cambiare nello stesso modo».

Dall'atmosfera provenne un lungo gemito. Il grande spirito che incombeva sulla città scomparve, distrutto, sfumato nel nulla, mai creato e mai reale, come la Strega Maligna dell'Ovest

quando Dorothy le aveva versato addosso un secchio d'acqua, lasciando solo lo stesso gemito che si assottigliava: «Ma tutte le mie splendide catastrofi, la logica, la logica...».

«Niente aritmetica, qui», disse George con fermezza. «Se qualcuno può vedere il futuro, questo qualcuno può anche cambiarlo. Se non è possibile vedere il passato, anche il passato può cambiare da solo e dare qualsiasi cosa. Non si avrà mai lo stesso risultato due volte».

Tutte le visioni cristallizzate della città nel futuro si frantumarono e si dissolsero in una nebbia bianca, una nebbia creativa che il pensiero poteva plasmare in qualsiasi cosa. George rimase immobile al centro della creazione, sentendosi caparbio. Lo stavano tentando di nuovo, cercando di attirarlo nel gioco burocratico delle regole e della falsa libertà. «No», disse. «Non rinchiuderò nessuno in una mia idea. Preferisco che siano loro a scegliersi il passato che vogliono».

Riprese i sensi disteso sul pavimento di una stanzetta, con il ragazzo biondo che sedeva su un letto e gli puntava contro la pistola.

«Sono riusciti a riprendersi Carl Hodges», disse il ragazzo. «Hai rovinato tutto quanto. Forse sei addirittura uno sbirro. Non lo so. Forse dovrei ucciderti».

«Ho appena fatto un sogno pazzesco», disse George, sollevando la testa, ma conservando l'immobilità perché non voleva beccarsi una pallottola. «Ho sognato di parlare al Fato di New York. E ho detto al Fato che il futuro, come il passato, può cambiare in ogni momento. In principio non esisteva che una situazione di mezzo, gli ho detto. E il Fato ha incominciato a lamentarsi e a strillare, ed è scomparso. Voglio dire, il Fato ora non c'è più. Svanito».

Ci fu una lunga pausa di silenzio, mentre il ragazzo biondo teneva la pistola puntata contro George e osservava il suo viso oltre il mirino. Il ragazzo tentò di esibire molte smorfie indifferenti o sardoniche, ma alla fine la curiosità ebbe la meglio. Essenzialmente era un intellettuale, sebbene così giovane, e per lui la curiosità significava molto più dell'odio o dell'amore. «Che cosa vuoi dire? Che il passato è variabile? Tu puoi mutarlo?».

«Voglio dire che noi non sappiamo con esattezza cosa è successo nel passato. È trascorso, inesorabilmente. E ormai non è più reale, indiscutibilmente. Così possiamo sostenere che è successo quello che noi *vogliamo* sia successo. Se un passato rischia di provocare grossi guai, possiamo cambiarlo facendo gli scemi e non prestandogli attenzione, e tutto si sistemerà. Come ora, per esempio; nel nostro caso. Ecco, noi ci siamo appena incontrati, qui e in questo momento. Non è successo nulla d'altro».

«Oh». Il ragazzo mise via la pistola, meditando su quel punto. «Felice di conoscerti. Mi chiamo Larry».

«Ed io George». Si sistemò più comodamente sul pavimento, evi-

tando sempre le mosse brusche.

Ebbero una lunga discussione filosofica, mentre Larry aspettava che la polizia terminasse le sue ricerche all'esterno e se ne andasse. A volte Larry estraeva di nuovo la pistola e la ripuntava contro George, ma nel complesso riuscirono a discutere e a raccontarsi storielle senza accettare a priori alcun passato.

Larry fu serio e persuasivo nel suo sforzo di convincere George che il mondo aveva troppi tecnici. «Non sanno più essere creature umane. Preferiscono leggere le storie di Tarzan e credere di essere lui, o vedere vecchi film e immaginare di essere Humphrey Bogart o James Bond, ma in realtà il loro fegato basta soltanto a farli leggere e studiare. In questo modo accumulano denaro, costruiscono altri aggeggi e manovrano i calcolatori che sono i veri artefici del pensiero moderno, e intanto spogliano la vita di ogni sua sfida o conquista. Dànno anche una pensione alla gente che preferisce andarsene nei boschi, o a fare il surf acquatico, invece di restare in un ufficio a premere pulsanti, e li chiamano agricoltori, marittimi, o isolani Esentasse, dopo essersi assicurati che siano tutti sterilizzati e non possano avere figli. Questo è genocidio. Stanno uccidendo tutte le persone *vere*. La razza dovrà discendere da un branco di premi-pulsanti alienati, e dimenticherà per sempre che cos'è la vera vita».

Fu un bel discorso. George cominciò a sentirsi a disagio, perché il discorso filava; era anche certo che nessun uomo sarebbe stato così scemo da confutare le idee del proprio assassino potenziale, ma ci provò ugualmente.

«Un tizio che volesse davvero dei figli non potrebbe guadagnare abbastanza denaro per ottenere un permesso riproduttivo per sé, e un'operazione inversa per la moglie?».

«Non esistono più tanti lavori liberi. Quello che rimane ancora è roba per premi-pulsanti, e uno deve studiare per vent'anni prima di imparare a premere i pulsanti giusti. Stanno progettando di sterilizzare chiunque, all'infuori dei premi-pulsanti».

George non potè ribattere nulla. Il discorso filava, ma la sua esperienza personale non si inquadrava. «Io non sono sterilizzato, Larry, e quanto a carriera scolastica sono un vero deficiente. Non ho mai superato la prima media».

«Quando è scaduta la tua assistenza per l'infanzia?».

«L'anno scorso».

«Niente più alloggio e vitto gratis. E la tua famiglia? Ti aiuta?».

«Non ho famiglia, sono orfano. Avevo moltissimi amici, ma hanno tutti preferito prendersi una pensione e lasciarsi deportare. Meno uno. Lui ha trovato un lavoro».

«Non hai ancora richiesto la pensione giovanile di disoccupazione?».

«No. Volevo prima guardarmi un po' intorno. Non mi andava di essere deportato. Credevo di poter trovare un lavoro».

«Sai che ridere! Ti auguro tanta fortuna, George, perché ne avrai davvero bisogno. E come pensi di

poter mangiare, intanto?».

«A volte dò una mano in qualche comune e divido i loro pasti. Nelle comuni della Fratellanza di solito riesco a farmi molti amici». George cambiò ancora posizione sul pavimento, quanto mai a disagio, e si tirò a sedere. Aveva appena mentito. Al momento aveva un lavoro, ma non voleva certo parlare a Larry della Squadra Recuperi; il ragazzo poteva crederlo uno sbirro e spararagli addosso. «Ma non elemosino mai i miei pasti».

«Qual è stato il periodo più lungo con lo stomaco vuoto?».

«Oh, non mi sento affamato molto spesso. Una volta sono rimasto senza cibo per due giorni. Sono in buona salute e robusto».

Il ragazzo incrociò le gambe sul letto e scoppiò in una risata. «Ah, certo, sei davvero robusto! Hai muscoli dappertutto. Anche fra un orecchio e l'altro. E così tu cerchi di battere il sistema. Ma se è stato costruito proprio per spazzare via le teste piene di muscoli come la tua! Se ti rivolgi all'assistenza pubblica, ti sterilizzeranno. Se richiedi la tua pensione di disoccupazione, ti sterilizzeranno. Se ti beccano a mendicare, ti sterilizzeranno. Prima o poi, il denaro può fregare anche voialtri iperdotati. E fregherà anche te. Scommetto che quando avrai fame penserai affascinato alla bottiglia di vino e al generoso pasto gratuito della clinica di sterilizzazione. E magari pensi anche alla possibilità di vincere la lotteria cumulativa se l'operazione ti lascerà tatuato il numero esatto, non è vero?».

George non rispose.

«Forse non lo sai, ma la tua pensione si sta già accumulando; ogni settimana che passa, un impiegato accredita a tuo nome metà della somma che ti sarebbe dovuta. Hai detto di non averla richiesta da almeno un anno? Allora, quando si sarà accumulata abbastanza, tu andrai a reclamare il tuo denaro, ti lascerai sterilizzare e deportare nei boschi come chiunque altro».

«Non io».

«E perché no?».

George non rispose. Dopo qualche istante, disse: «Tu hai intenzione di lasciarti sterilizzare?».

Larry sghignazzò ancora. Aveva un viso volpino e lunghe orecchie. «È molto improbabile. Un tizio in gamba può servirsi di molte strade per battere il sistema. I miei discendenti saranno ancora qui quando il sole si spegnerà e qualcuno metterà un motore alla Terra per rimorchiarla verso un nuovo sole. I miei discendenti faranno il surf sulle onde luminose nello spazio. Nessuno mi spazzerà via, e nessuno trasformerà i miei discendenti in premi-pulsanti».

«Oh, capisco». George si alzò e fece qualche breve passo, due in una direzione e altri due nella direzione opposta, percorrendo la stanzetta. «Per chi stai lavorando, Larry? Per chi ti stai lamentando? Per quelli che si sono lasciati corrompere e hanno rinunciato alla propria discendenza? Loro sono diversi da te. Hanno abbastanza fegato per preoccuparsi di persona? E valgono il rischio che ti sottopongano al lavaggio del cervello

in qualche tribunale? Per la storia credo che tu abbia ragione. Io appartengo a quel genere di persone che i tecnici cercano di eliminare. Ma tu appartieni alla razza degli stessi tecnici. Perché non diventi uno di loro e non lasci perdere la tua mania di scatenare guai?».

All'estremità opposta della stanzetta, con le spalle volte verso Larry, George si fermò e osservò la parete. I suoi pugni si serrarono. «Ragazzo, sai che genere di guai stai provocando?».

«L'ho visto in televisione», disse Larry.

«Quelle che hai ucciso erano persone *vere*». George fissava sempre la parete. «Questo pomeriggio ho fatto la respirazione artificiale ad una ragazza. Le sanguinavano gli occhi». La voce gli si ingarbugliò. I muscoli sulle spalle si rigonfiarono e i pugni si sbiancarono, per lo sforzo di riuscire a parlare. «Poi mi hanno detto che era già morta. Sembrava completamente normale, all'infuori degli occhi. Forse è morta perché io sono così stupido». Si voltò, gli occhi sfavillanti di lacrime e di una strana specie di follia. Il suo sguardo percorse l'intera stanzetta, alla ricerca di qualcosa da usare come arma.

Larry estrasse di nuovo la pistola e la puntò in fretta contro George, scendendo dal letto. «Oh oh, ecco che il passato è di nuovo reale. È ora che me ne vada!». Puntando la pistola con mano ferma contro il viso di George, si servì di quella libera per infilare un paio di occhialoni neri e allacciarsi al collo la maschera antigas. «Non ti muovere, George, a meno che tu non voglia un buco in mezzo alla faccia. Se lotti contro di me, per chi lavori? Di sicuro non per la tua classe. Cerca di pensare, uomo». Arretrò fino alla porta. George lo seguì con gli occhi, le larghe mani lontane dai fianchi e pronte, lo sguardo acceso da una vigilanza animale.

Larry arretrò nel corridoio buio. «Non seguirmi. Non ti servirebbe a nulla. Questa pistola funziona con gli infrarossi, posso prenderti anche al buio. Se sporgi la tua testa da questa porta, potrei sparartela via. Resta dove sei per dieci minuti e non combinare guai. La pistola ha il silenziatore. Se sarò costretto a spararti, non avrai neppure la medaglia che dànno agli eroi morti. Non lo saprebbe nessuno».

Il ragazzino arretrò ancora nel corridoio tenebroso e scomparve.

George rimase immobile dove si trovava, ma scosse la testa, come un uomo che tentasse di allontanare qualcosa che gli era caduta sugli occhi.

Sentì Larry urtare contro qualcosa, lontano nel corridoio.

«Lo immaginavo», disse una voce dal soffitto. Ahmed si lasciò penzolare da un foro nel cemento, restando appeso per un istante alle sue lunghe braccia e cadendo subito dopo sul pavimento, silenzioso come un gatto. Il suo corpo lungo e sottile era sporco e ricoperto di ragnatele. Sogghignò; i suoi denti spiccarono bianchissimi sul volto quasi nero. «Hai appena perso la tua medaglia da eroe morto. Credevo che avresti tentato

di farlo fuori».

Manovrò il quadrante della radio da polso, inserì un auricolare e parlò nel microfono. «L'ultimo ha spiccato il volo. Si dirige verso ovest in un corridoio degli scantinati che partono dalla mia posizione. Ha una maschera anti-gas e occhiali infrarossi, è armato e pericoloso. È il capo, ragazzi, quindi mettetecela tutta».

George sedette sull'orlo del lettino, il volto imperlato di sudore. «A volte divento troppo furioso. Sono stato sul punto di ucciderlo. Quello che diceva, però, sembrava sensato. Quello che diceva».

Ahmed si tolse l'auricolare. «Amico mio, vi stavo ascoltando da un bel pezzo. Avete imbastito una discussione filosofica molto interessante. E io avevo una voglia matta di starnutire. Come mai oggi la filosofia è toccata a te, mentre la fatica l'ho fatta io? È andato tutto alla rovescia».

«Il cervello sei tu, Ahmed», disse lentamente George, accettando il fatto di essere stato protetto. «Grazie per la sorveglianza». Si fissò le mani, ancora preoccupato per i postumi di un'idea. «Com'è possibile che quello che diceva il ragazzo fosse così sensato?».

«Quello che diceva lui non era sensato», disse Ahmed con impazienza. «Ma quello che dicevi *tu*, sì».

«Ma Larry ha detto che i tecnici stanno eliminando i non specializzati».

«Forse è così, ma i tecnici non uccidono nessuno. Il ragazzo, invece, ha ucciso parecchia gente».

George riunì le mani, le sentì coperte di sudore e se le ripulì sulla camicia. «Ho quasi ucciso quel ragazzo. Ma ciò che diceva era sensato. Parlava del perché le cose sono in un certo modo, e del perché diventeranno sempre peggio... un po' come il Fato».

«Uccidere è antifilosofico», disse Ahmed. «Sei stanco, George. Rilassati, abbiamo avuto una giornata faticosa».

Si udì il lamento stridulo di una sirena della polizia; poi giunsero alcuni spari lontani. Ahmed sistemò di nuovo l'auricolare. «Hanno appena abbattuto qualcuno che portava occhialoni ad infrarossi. Il gas non ha avuto effetto. Hanno dovuto fermarlo con proiettili ipodermici. Probabilmente è Larry. Tentiamo di uscire da questo buco».

Infilarono un fantoccio confezionato con lenzuola e coperte attraverso l'apertura della porta. Non ci furono spari, e così uscirono cautamente, cominciando a brancolare lungo il corridoio immerso nell'oscurità, alla ricerca di un'uscita.

Ahmed disse: «E così tu credi che Larry fosse il dito variabile del Fato nella mano tesa del futuro. Una volta qualcuno ha detto che nessuna forza terrena può resistere a un'idea la cui ora è scoccata. Ma amico mio, mentre ti stavo ascoltando disteso in quel buco lassù, con i ragni che mi strisciavano addosso, mi era sembrato di sentirti inventare una nuova metafisica. Non hai appena abolito il Fato?».

Il corridoio si ampliò, e George avvertì una folata d'aria fresca che

non puzzava di polvere stantia. Subito dopo scorse una lama di luce attraverso una breccia. Si arrampicarono nel buco e videro una soglia, con una porta fracassata. «Non lo so, Ahmed», disse George in tono distratto. «L'ho fatto davvero?».

Superarono la porta scardinata e salirono una rampa di cemento, emergendo in un cortile deserto al centro delle rovine. Il silenzio era quasi perfetto. Alle estremità dell'isolato si udivano solo i ronzii smorzati degli elicotteri della polizia che atterravano nelle strade.

«Certo che lo hai fatto», disse Ahmed. «Hai abolito il Fato. Ti ho sentito io stesso».

George alzò gli occhi alla luna. Era lucente e scintillava sull'intera città, simile al Fato maligno del suo sogno, ma si trattava soltanto della luna, e la città era tranquilla. Improvvisamente George spiccò un salto in aria e battè i tacchi. «L'ho fatto! L'ho fatto!», urlò. «Ehi, sentite tutti! L'ho fatto! Ho abolito il Fato!».

Ritornò finalmente a terra e smise i suoi balzi, ansimante. Il chiarore rossastro nel cielo di New York continuò ad ammiccare, giungendo da un'insegna gigantesca che loro non potevano vedere.

«Congratulazioni», disse Ahmed, appoggiandogli un braccio sulle spalle. «Posso offrirti un tranquillante?».

«No, però puoi offrirmi una cena», disse George. «Anzi, no, neppure questo, Judd mi ha dato del denaro, ieri. Bistecche, docce bollenti, e una camera d'albergo. *Wow*! Ora ho un lavoro». Si voltò improvvisamente, allontanandosi. «Ci vediamo domani. *Wow*!».

Rimasto solo, stanco e sporco, impiastricciato di ragnatele, Ahmed fissò l'amico che si allontanava, sentendosi tradito. Dov'era tutto il rispetto che George era solito manifestargli? Un tempo George era stato un ragazzino basso e grasso, e aveva trattato Ahmed come il capo indiscusso. Ora, invece, sembrava essersi fatto enorme e prepotente come un orso bruno, e se ne andava senza neppure aspettare il suo permesso.

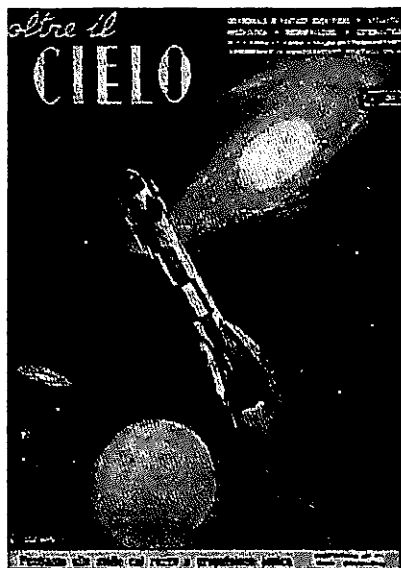
Ahmed sollevò gli occhi alla luna che pendeva obliqua nel cielo. «Specchio, specchio fatato, chi è il più furbo di tutto il creato? No, non risponda, signora. È stata una lunga giornata. E io sono stanco».

Titolo originale: *The Missing Man*.
Traduzione di Gianni Montanari.
© Copyright 1971 by The Condé Nast Publications Inc.; © Copyright 1975 by Katherine MacLean.

Oltre il cielo (1)

Decidemmo di fare «Oltre il Cielo» alle dieci e mezzo di sera del 19 gennaio 1955, io e Armando Silvestri, editore di «Ali nuove», a quell'epoca la più diffusa rivista d'aviazione in Italia. Perché mi ricordo con tanta precisione l'ora e la data? Beh, un motivo c'è: partivo quella sera per ultimare il mio servizio di leva, in un reggimento d'artiglieria di stanza a Milano. E con Silvestri non eravamo ancora riusciti a parlarci: così ci vedemmo e discutemmo per un'oretta sulla banchina della stazione ferroviaria di Roma Termini, in attesa che il treno per Milano si muovesse.

L'accordo era stato rapido. Al mio ritorno — previsto per l'estate — avremmo dato vita ad una rivista insolita, che accoppiasse articoli tecnico-scientifici sull'astronautica e la missilistica con racconti e romanzi (a puntate) avveniristici. Silvestri si sarebbe occupato della parte tecnica, io del resto.

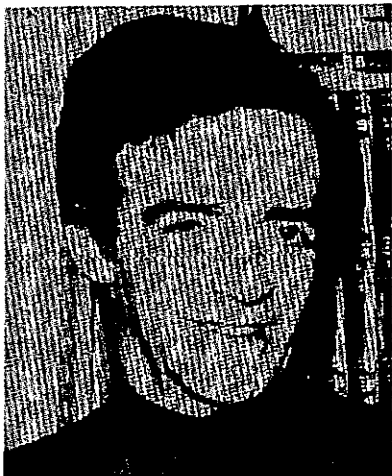
Poco prima della mezzanotte, quando il treno si mosse, ero convinto che saremmo riusciti a fare la rivista entro la fine dell'anno. Invece dovemmo aspettare il 1957. Sono passati vent'anni. I lettori più giovani di ROBOT non erano ancora nati quando il numero 1 di «Oltre il Cielo» apparve in edicola, il 15 settembre di quell'anno. Ma avevo cominciato a lavorarci definitivamente il primo febbraio. Con quella rivista si

Qui sopra, la copertina del primo numero di «O.i.C.». A pagina 93, la copertina del secondo.

aprì per la prima volta un dialogo con i lettori e gli appassionati di un genere che poi avrebbe conosciuto tanta fortuna. E per di più un dialogo continuativo e, ne sono sicuro, serio.

Sulle pagine di «Oltre il Cielo» cominciarono ad apparire sempre più frequenti i nomi di autori italiani: alcuni sono tuttora meritatamente conosciuti, come Aldani, per esempio. Altri, nonostante il gradimento dei

lettori, non scrivono più racconti di sf: Croce, la Cecchini, Vicario, Sandrelli, Prandin e tanti ancora. Credo che una antologia di questi racconti costituirebbe una sorpresa gradevolissima per le nuove generazioni.

Avrete notato che ancora non ho usato una volta la parola fantascienza. C'è una buona ragione (anzi c'è più di una ragione). Il neologismo fantascienza era stato coniato da Giorgio Monicelli che fu il primo curatore dei «Romanzi di Urania». A Silvestri, che tra l'altro aveva tradotto qualcuno di quei romanzi, la parola fantascienza non piaceva. Dava troppo risalto alla scienza e troppo poco alla fantasia; secondo lui, invece, avveniva il contrario. Io ero d'accordo; inoltre pensavamo (e questa è la seconda ragione) che fantascienza fosse un termine ormai associato alla collana di Mondadori, che raggiungeva in quei giorni il suo quinto anno di vita, e con crescente popolarità. Eravamo del parere che dovessimo trovare un altro neologismo, e che potessimo farlo diventare un marchio di «Oltre il Cielo» (come si vede, eravamo perfettamente allineati con le più moderne tecniche pubblicitarie). Terza ragione: mi riproponevo fin da allora di pubblicare non solo racconti, ma anche quel genere di articoli che Kolosimo ha fatto diventare famosi in tutta Italia.

A proposito di Peter Kolosimo, fu forse la scoperta più fortunata di «Oltre il Cielo». Scriveva allora su stravaganti pubblicazioni fantascientifiche (una delle quali, mi sembra si chiamasse «I romanzi di Pi Kappa», ho sempre sospettato che fosse finanziata e scritta da lui, e lui soltanto). Tenevo d'occhio queste rivistuole, che erano poi romanzetti periodici, estremamente popolari nelle forme e nei contenuti, ma certo non avrei saputo dove pescare l'autore di quegli articoli fantasiosi. Nel febbraio 1957, tuttavia, con notevole incoscienza decidemmo di mettere un'inserzione cercando collaboratori su alcuni quotidiani italiani: credo che fossero «La Stampa» di Torino, il «Corriere della Sera», «Il Tempo» di Roma e anche «Il Messaggero», sempre di Roma, e qualcun altro. L'inserzione su «La Stampa» provocò una lettera appunto di Kolosimo, che offrì la sua collaborazione. Fu rapidamente accettata e procedette splendidamente per qualche anno:

Peter Kolosimo, forse la più fortunata scoperta di «Oltre il Cielo».

terminò poi per una serie di contrasti fra Peter e Silvestri in tema di retribuzioni, ma non mi sembra che Silvestri avesse allora tutti i torti. Comunque Kolosimo nel frattempo si era fatto un nome e può darsi che la collaborazione a «Oltre il Cielo» non gli interessasse più. Del resto anche Luca Lauriola, noto giornalista del «Popolo», cominciò a farsi le ossa scrivendo su «Oltre il Cielo» quando arrivò a Roma dal natìo Sud, desideroso di una rapida carriera.

Vorrei dire ancora qualcosa di Kolosimo, perché, e pochi lo sanno, era un non disprezzabile autore di fantascienza. Un suo racconto umoristico, *Barbastregatti a Capodanno*, fu pubblicato sul n. 51, apparso in data 16-31 dicembre 1959: credo sia stato l'unico racconto di sf che Kolosimo abbia firmato col suo nome. Tutto sommato mi dispiacque di perdere la sua collaborazione, sia perché era bravo, sia perché era anche simpatico. Ci venne un giorno a trovare da Bolzano, dove allora risiedeva, e deliziò l'intera redazione presentandosi con un compito mezzo inchino mentre annunciava seccamente: «Kolosimo, col cappa». Da allora fu per tutti, segretaria di redazione e fattorino compresi, «Kolosimo col cappa».

Silvestri, che non lo poteva vedere e che finì, appunto, col litigarci, era il principale animatore di questa *diminutio capitis*. Ma quando cominciarono ad arrivare le prime lettere entusiastiche per gli articoli di Peter, fu costretto a dissimulare la sua antipatia. A me Kolosimo piaceva, nonostante la deplorevole tendenza iniziale a confondere Incas e Aztechi; però me ne raccontava, di storie. Quella volta che venne a Roma lo portammo a cena in una bettola di Trastevere dove, confortato da un eccellente Frascati asciutto, ci confidò che aveva combattuto fino all'ultimo giorno di guerra con una divisione corazzata tedesca.

Non voglio divagare troppo. Quando cominciammo ad uscire con la rivista, nel settembre 1957, lo *staff* dei collaboratori era tutt'altro che definito. Specialmente per quanto riguardava la fantascienza. A proposito: non ho detto come andò a finire col nome: successe che ci mettemmo d'accordo per *fantasie scientifiche*, definizione prolissa e vagamente accademica che nessuno rispettò mai, tranne Silvestri, che si fece un punto

d'onore di usarla in ogni occasione al posto dell'aborrita parola fantascienza. Mi risulta, però, che da un paio d'anni si sia convertito. Comunque — era lui l'editore — «Oltre il Cielo» apparve in edicola con la vistosa dicitura: *Quindicinale di fantasie scientifiche, attualità, missilistica, documentazione, astronautica*. Ci furono diverbi con i collaboratori ai quali quel «fantasie scientifiche» non andava giù, e dovemmo sostenere la nostra scelta a mano armata, con interventi di ogni genere. Quando — alcuni anni più tardi — fummo convinti che la battaglia era perduta, proponemmo a Silvestri di cambiare atteggiamento. Non ci fu verso di smuoverlo. Pochi mesi fa, il settimanale «L'Espresso» (e scusate se è poco) ha spezzato una lancia per l'abolizione della parola fantascienza, usando le stesse argomentazioni di Silvestri. Quando si dice essere dei precursori...

Parlavo degli autori di fantascienza. Per precauzione avevamo acquistato i diritti di molti stranieri, alcuni dei quali già famosi (come Bradbury e Clarke), altri — che oggi sono notissimi — allora praticamente sconosciuti (come Coppel o Silverberg). Silvestri combinò con Arthur Clarke, che aveva conosciuto a Londra ad un congresso della *British Interplanetary Society*, un questionario molto lun-

Cesare Falessi

go. L'intera intervista fu pubblicata sul numero 3 (ottobre 1957); vi sono espresse quelle idee fondamentali di Clarke — come lo *shock* dell'incontro con civiltà extraterrestri — che più tardi saranno divulgate dal film di Kubrick *2001 - Odissea nello spazio*. Anzi, fu proprio la rilettura dell'intervista che mi diede la chiave per decifrare quel bellissimo ma — diciamo la verità — incomprensibile film. Feci parte, nel 1969, della giuria che assegnò il premio Roma a *2001 - Odissea nello spazio*: quando mi accorsi che in pratica nessuno aveva capito niente degli scopi del film, chiesi come si scriveva Kubrick per non dimostrare troppa scienza. Infatti il sorriso tornò d'incanto — dinanzi a tanta sfacciata ignoranza — sulla bocca dei numerosi (e importanti!) critici cinematografici.

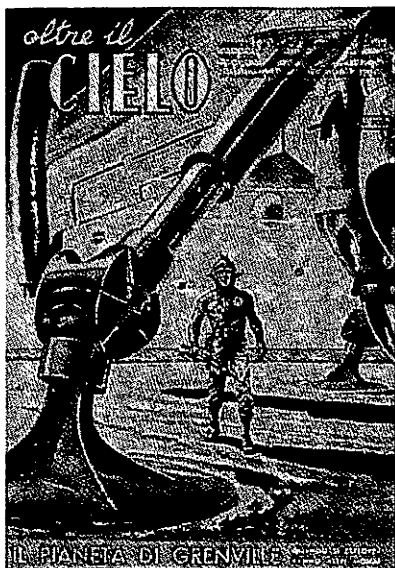
Continuo a divagare. Se ho accennato *en passant* agli autori stranieri, è per il motivo che uno dei punti programmatici di «Oltre il Cielo» fu quello di dar vita ad una fioritura di autori italiani, proposito che tutti i responsabili della rivista hanno sempre perseguito con tenacia. Ciò spiega anche certi giudizi non sempre positivi sulla qualità dei racconti. Ma la mia esperienza mi dice (come del resto me lo diceva allora) che a un giovane autore, per incoraggiarlo, non bastano i consigli. Al principio questi vanno bene, poi occorre dargli un concreto atto di solidarietà: e come? Pubblicandogli qualcosa, è chiaro.

In questo momento la penso diversamente da quel certo critico nostrano che nega la validità degli autori italiani affermando (cito a memoria) che al pubblico occorre dare un buon prodotto per i soldi che paga.

Noi di «Oltre il Cielo» offrimmo al pubblico qualcosa di diverso: gli offrimmo il nostro impegno insieme alla possibilità di partecipare alla realizzazione di una via italiana alla fantascienza.

Il discorso è, semmai: ci riuscimmo? Ma, in linea di principio, non mi sento di aver turlupinato nessuno. Penso che i nostri lettori si sarebbero offesi, se li avessimo giudicati capaci di accettare solo l'ipotesi consumistica dalla rivista che leggevano. Del resto, mi sembra che con questa linea di condotta «Oltre il Cielo» abbia anticipato temi assai più attuali: non è di oggi la richiesta allo Stato di patrocinare la pubblicazione di saggi, romanzi, racconti eccetera di autori che altrimenti le case editrici non pubblicherebbero mai?

Autori italiani, dunque. Tre mesi prima della data di uscita, nel cassetto c'erano soltanto due miei racconti. Io e Silvestri ne scegliemmo uno e lo pubblicammo sul primo numero, col mio nome, proprio per dimostrare che non ci ponevamo problemi... razziali.

Ma eravamo comunque assai scarsi di lavori pubblicabili. Tra le prime firme di quell'epoca apparvero nomi che la fantascienza italiana non ha più conosciuto dopo (come non conosceva prima). Per esempio: Michele Scotti e Ivano Fabrini. Li avevo letteralmente costretti a scrivere per noi perché erano bravi, erano colti (Fabrini ha scritto critiche letterarie di una certa importanza, anche se su

incredibili riviste), erano soprattutto aperti a qualsiasi discorso culturale. Sono sicuro che avrebbero finito col pubblicare materiale eccellente. Nel frattempo, però, arrivarono gli «esperti», i «marziani», e l'ansia di creare scrittori di sf mutuandoli da altri settori svanì a poco a poco. Rimase vivo, peraltro, l'impegno di cui ho parlato, seppure nel settore più circoscritto degli appassionati, dei *fans*, dei lettori abituali di fantascienza.

Però, in quel turbinoso periodo d'avvìo, c'erano anche tipi che si presentavano direttamente in redazione con i loro lavori. In qualche caso fummo fortunati e l'incontro diede il via ad una lunga collaborazione. Ma perché ciò accadesse occorreva non scoraggiarsi, dedicare qualche ora della giornata a questi colloqui e cercare di tirare fuori il buono, dove c'era, e sempre che ci fosse. Silvestri si innervosiva talmente, in genere, che dovetti prendermi la briga io di ricevere tutti gli aspiranti-collaboratori. Ci accorgemmo subito che molti facevano una confusione terribile fra astronautica, fantascienza, astrologia e fantasie.

Un giorno, proprio due o tre settimane dopo l'uscita della pubblicità radiofonica che annunciava l'imminente apparizione in edicola di «Oltre il Cielo», me ne capitò una bella. Fui convocato al commissariato di PS del quartiere dove abitavo, per informazioni sulla rivista.

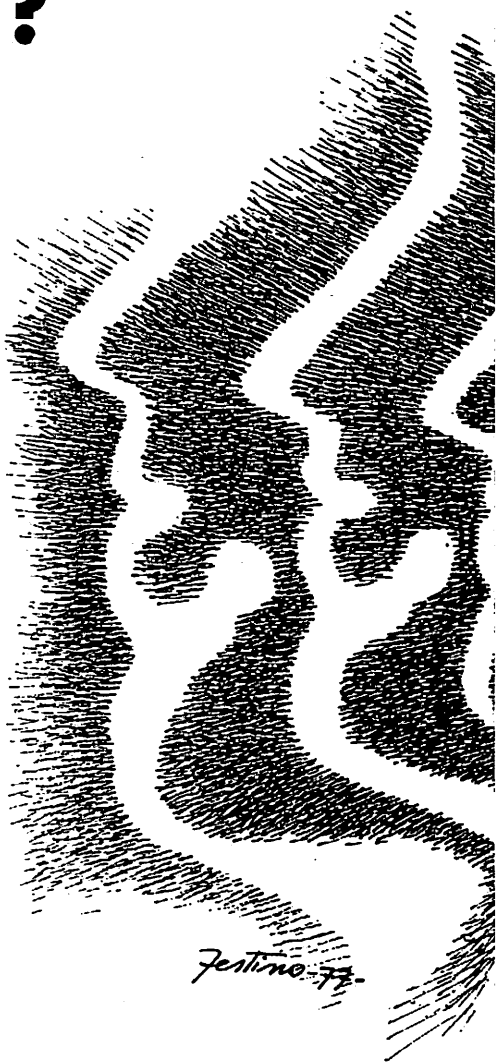
I lettori sapranno che in Italia, per pubblicare un periodico di qualsiasi genere, occorre un'autorizzazione del tribunale (che noi avevamo, ed eravamo quindi in perfetta regola).

Basta. Mi recai al commissariato dove un anziano funzionario cominciò a pormi domande tanto ovvie che fui costretto a fargli rilevare l'inutilità della mia convocazione. Allora arrivò al vero scopo del colloquio. Era convinto di aver vissuto precedenti incarnazioni (centurione romano, principe egiziano, eccetera); aveva narrato queste sue esperienze in un volume e mi chiedeva di pubblicarlo; e prima che io potessi fiatare (ero indignato per la sfacciataggine di quella convocazione personale), mi rifilò un manoscritto di almeno 500 cartelle. Era così patetico, che mi misi a ridere e promisi che lo avrei letto. Cosa, posso assicurare, che non ho ancora fatto.

Otto significa per sempre?

di Gianluigi Pilu

La casa in cui Leonardo Ventura viveva con la figlia era vecchia di duecento anni. Era bianca di calce, con i davanzali e le decorazioni in ferro battuto, ed una pianta di rose rampicanti che attraversava la facciata come un festone. C'era un piccolo giardino, davanti, ed uno grande, dietro, che confinava direttamente con il bosco di pini mediterranei. La casa era in cima ad una collina. Da quel punto si poteva scorgere la città, un agglomerato di strutture rosa, e, nelle giornate particolarmente limpide, la fascia azzurra del mare, all'orizzonte. Di sera, il vento portava il ronzio delle automobili elettriche che correvano sull'autostrada: un suono sommesso, sottile come la vibrazione di una corda musicale.

Il vecchio Leonardo stava sdraiato nel letto della sua costosa stanza d'ospedale e pensava a tutto questo. A volte ne parlava all'infermiera. L'infermiera si muoveva qua e là per la stanza senza fare rumore, mettendo a posto una sedia, un libro, il vassoio della colazione.

Gianluigi Pilu

Cosa volete che vi racconti? Curtoni dice che devo spiegarvi un po' della mia vita; se è così, è presto fatto: sono nato nel 1956, nel mese di agosto, alle ore diciassette di venerdì diciassette (a proposito di questo, devo dire che è sempre fonte di stupore per me ritrovarmi tuttora vivo e, tutto sommato, in buona salute, dopo un inizio così dichiaratamente infausto). Potrei aggiungere che abito a Bologna, e che sono uno dei tanti che stanno cercando di laurearsi in medicina. Che altro c'è?

Otto significa per sempre? *è il primo racconto che mi riesce di pubblicare.*

Leggetelo, vi prego!

Mai, come in quel periodo, il vecchio Leonardo si era sentito così disperatamente lontano dalla casa in cui era nato ed in cui era sempre vissuto. Ora era il dolore che, come un pendolo crudele, scandiva il suo tempo, mentre i sedativi lo tenevano immerso in una sorta di limbo ovattato, nel quale ogni sensazione giungeva sgradevolmente attutita.

Egli guardava il mondo dall'interno di una spessa nube. Dinanzi a lui, come attori su di un palcoscenico, transitavano medici che parlavano di metastasi e dicevano altre cose che egli non riusciva a capire.

Maria Teresa, la figlia, gli portava fiori di cui egli non poteva sentire il profumo.

Egli semplicemente stava sdraiato, supino, inerme. Che strana sensazione: stava per morire.

Una parte di lui ancora continuava a rifiutarsi di crederlo.

Il tempo scivolava via inarrestabile.

Ora la finestra era spalancata. I raggi del sole entravano obliqui ed andavano a cadere su di un angolo del paravento e sulla spalliera del letto. Il medico fece un passo avanti, uscendo dall'ombra. La luce accese il suo camice bianco.

Il vecchio Leonardo scosse piano la testa, come se l'atto materiale potesse aiutarlo a dar ordine ai propri pensieri. Disse: «Una cura?».

«Sì», disse il medico.

«Voglio dire, una cura per il cancro?».

«Sì. Forse».

«Come ha detto che si chiama?».

«*Emprés*. È un metodo jugoslavo».

«Irradiazioni?».

«Sì».

Una pausa.

Il vecchio Leonardo disse: «Funzionerà?».

«Può darsi. Mi spiace, non posso farle promesse».

Il vecchio Leonardo passò una mano lungo la piega del lenzuolo. «Capisco», disse.

«Devo avvertirla», disse il medico, il cui nome era Corsini. «È una cura ancora a livello sperimentale. È stata usata in pochissimi casi. Sembra che faccia miracoli, ma può darsi che dia luogo ad effetti secondari».

Infilò le mani nelle tasche del camice.

«Sappiamo così poco», disse. Si interruppe per un istante. «Ad ogni modo, deve essere lei a decidere. Vuole provare?».

Leonardo disse: «Sì».

«Le ripeto, non posso prometterle niente, ma credo che valga la pena tentare. Ci sono delle possibilità. Cominceremo subito».

Il vecchio Leonardo annuì. Era pallido, consunto. Aveva gli occhi infossati, i capelli bianchi spettinati. In quel momento, assomigliava ad un Maurice Chevalier triste e sciupato.

«Deve essere difficile», disse. Si interruppe. Sbattè le palpebre un paio di volte. «Deve essere difficile parlare ad una persona che sta per morire, non è vero?».

«Sì», disse Corsini.

«La ringrazio», disse il vecchio Leonardo, dall'interno della sua nube. «La ringrazio molto».

Egli iniziò la cura il pomeriggio di quello stesso giorno.

Lo portarono in una grande sala circolare, lo misero su di un lettino e lo lasciarono solo. La sala era tutta di metallo, lucidato come uno specchio, oppure brunito. Di metallo erano le grandi lampade e le pareti levigate che si riunivano, cinque metri più in alto, nel soffitto a volta.

Egli stava sdraiato bocconi sul lettino e, nel perfetto silenzio di quel luogo, sentì qualcosa muoversi, anche se questo non faceva alcun rumore. Egli voltò piano la testa, di quella piccola frazione di grado che gli era concessa, e vide un complesso macchinario di metallo bianco incombere su di lui. Con la coda dell'occhio colse anche uno scintillio, come un raggio di luce che si posi su di una superficie dorata.

Subito dopo, cominciò a sentire il calore.

Aveva il dorso completamente insensibile, eppure egli avvertì distintamente un tocco tiepido alla base delle vertebre. Non era un'illusione: il calore era reale. Penetrava nei muscoli intorpiditi e, lentamente, raggiungeva le ossa.

Era una sensazione incredibilmente piacevole.

Piccole chiazze di luce danzavano nei suoi occhi. Intorpidito, egli strizzò le palpebre diverse volte per scacciarle. Lentamente, le macchie impallidirono e scomparvero. Soltanto una rimase: un piccolo punto dorato che vagava nervosamente all'interno della sua retina.

Quasi senza volerlo, il vecchio Leonardo si ritrovò a concentrare tutta la sua attenzione in quel punto. Osservò che esso si muoveva veloce lungo un intricato ma costante circuito. Lasciava dietro di sé una scia sottile che ne disegnava il percorso, ma la scia scompariva velocemente, così che il percorso era visibile soltanto a tratti. Leonardo tentò di riunire mentalmente quei frammenti, ma

non gli riuscì di individuare che figura formassero.

Quando tutto fu terminato, l'irradiatore di metallo bianco si innalzò nuovamente. In quello stesso istante il punto luminoso sbiadì e scomparve. Gli inservienti della sala tornarono, sollevarono Leonardo dal lettino e lo rimisero sulla poltrona a rotelle. Dalla nuova posizione, egli potè vedere il grande orologio rotondo che stava sulla parete.

«Due minuti», disse. «È durato soltanto due minuti?».

«Sì». Era stato il medico di nome Corsini a parlare. «Perché?».

«Non so», disse Leonardo. «Mi era sembrato di più, molto di più. Un'ora, almeno».

Egli venne sottoposto ad altre tre sedute di irradiazione nel giro di due settimane. Ogni volta, riprovava la medesima, estatica sensazione di calore, ed ogni volta, dinanzi ai suoi occhi si ripeteva, a metà strada tra realtà ed allucinazione, la pazza corsa del punto luminoso. Le applicazioni erano sempre della durata di due minuti, e sempre a lui parevano lunghe venti volte tanto.

L'osteosarcoma cominciò a regredire dopo la quarta irradiazione. Lentamente, i tessuti cicatrizzarono e rigenerarono.

I dolori scomparvero.

Era uno splendido periodo. Leonardo riprendeva peso. La figlia andava a trovarlo quasi ogni giorno, rinnovando così il contatto con il mondo esterno e, soprattutto, con la casa in stile castigliano che lo aspettava.

Dopo la settima irradiazione Leonardo riacquistò la sensibilità della propria zona dorsale e degli arti inferiori. Iniziò un corso di rieducazione e fu di nuovo in grado di camminare.

A due mesi dall'inizio della cura *Emprés*, le sue condizioni fisiche erano migliori di quanto non fossero state negli ultimi dieci anni.

«Lei è guarito», disse Corsini. «Non ci crederei, se non l'avessi visto con i miei occhi».

«La vita è così strana», disse Leonardo.

«Mi piacerebbe rivederla, tra un mese o due. Potrebbe tornare in ospedale per un paio di giorni? Ci terrei a farle qualche analisi».

«Tutto quello che vuole», disse Leonardo.

I due uomini si stavano salutando. Pareva che non ci fosse niente da aggiungere.

«Vuole sapere una cosa?», disse Leonardo. «Pensavo che non fosse vero. La cura, voglio dire. Pensavo che fosse una specie di trucco».

«Per quale motivo?».

«Credevo che aveste inventato tutto quanto per lasciarmi una speranza».

«Ho sempre pensato che fosse un errore mentire ai malati», disse Corsini, «non crede?».

«Sì», disse Leonardo.

Si strinsero la mano.

Leonardo venne dimesso dall'ospedale il pomeriggio di quello stesso giorno.

Non appena egli fu entrato nell'atrio della vecchia, grande casa, depose la valigia in maniera completamente ed assolutamente irrevocabile. Era come se avesse in-

tenzione di lasciarla là, senza sollevarla mai più.

Fuori, la figlia stava pagando il conducente del taxi che li aveva condotti dall'ospedale fin lì. Leonardo sentì il motore dell'automobile avviarsi e la ghiaia del vialetto crepitare sotto le ruote. Poi, silenzio.

Maria Teresa, la figlia, entrò. Si fermò, due passi dietro il padre, e rimase per un lungo attimo a guardargli la schiena. Quindi si mosse. Lo oltrepassò, sfiorandolo. Si tolse i guanti e li lasciò cadere su di una poltrona, insieme alla borsetta.

«È già ora di pranzo», disse. «Sarà pronto tra poco».

Leonardo disse: «Credo che andrò a dare un'occhiata in giro, nel frattempo».

Mentre preparava la tavola, nella cucina rigata dalle sottili strisce di luce che entravano dalle veneziane aperte a metà, ella udì il padre aggirarsi per la casa.

Lo sentì camminare attraverso le ampie stanze del pianterreno. Avvertì distintamente il fruscio di una tenda che veniva tirata, lo scricchiolio di un vecchio mobile che veniva aperto e subito richiuso. Sentì persino una mano che indugiava su di un soprammobile, su di un vaso, sulla maniglia di una porta.

Leonardo rinnovava il suo contatto con la casa. Accarezzò la ringhiera di ferro battuto, mentre saliva al piano superiore. Aprì, una dopo l'altra, le porte di stanze in cui nessuno era più entrato da anni. Provò persino, malgrado sapesse l'inutilità del gesto, a caricare il vetusto orologio a pendolo che si trovava in fondo al corridoio.

Comparve sulla soglia della cucina più tardi, quando la tavola era già pronta ed i piatti fumanti, in attesa.

Pranzarono.

Come al solito, egli teneva il gomito appoggiato al tavolo e la sedia leggermente spostata di lato, come se dovesse alzarsi e correre via da un momento all'altro.

Ad un certo punto, egli sollevò lo sguardo e si rese conto che la figlia lo stava guardando. Ella teneva nelle mani coltello e forchetta ma non mangiava. Stava seduta, immobile. Lo guardava.

Egli mise da parte il piatto vuoto.

«Voglio andare a vedere il laboratorio», disse poi, ed uscì.

Nel pomeriggio assolato, il giardino mostrava chiaramente tutti i segni del lungo abbandono cui era stato sottoposto.

Le siepi, un tempo accuratamente squadrate, si erano ora irregolarmente arrotondate. Le cinerarie straripavano dalle aiuole fin nei vialetti. I gerani apparivano seriamente provati e le ortensie azzurre, che da molto tempo non venivano più irrorate di soluzione di ferro, erano scolorite in un vago cremisi. La fontana di marmo non zampillava più e la vasca era vuota ed asciutta. I vialetti avevano bisogno di essere liberati dalle foglie di quercia e dagli aghi di pino.

Leonardo fu addirittura felice al pensiero di quanto lavoro avrebbe avuto da fare per rimettere tutto

in ordine. Oltrepassò il pozzo che si trovava al centro di uno spiazzo ricoperto di ghiaia e raggiunse il laboratorio delle ceramiche.

Il laboratorio era una piccola costruzione, lunga e stretta, di mattoni imbiancati a calce, con il tetto di vecchie tegole rosse sorrette da massicce travi di legno di quercia.

Nel muro, venti centimetri sopra la porta, stava una targhetta di metallo completamente arrugginita. Bisognava chinare la testa per entrare e, all'interno, il soffitto nel suo punto più alto misurava appena un paio di metri da terra.

Nella prima stanza si trovavano le ceramiche già finite, ordinate in fila su lunghe assi di legno disposte a diverse altezze. Nella seconda stanza si trovavano invece le ceramiche ancora da completare, gli attrezzi da lavoro ed una catasta di casse contenenti argilla. In un angolo, la ruota orizzontale, nell'altro un tavolo macchiato di vernice, con lunghe file di barattoli di colori, e bicchieri di latta pieni di pennelli e spatole. In fondo alla stanza, la modernità del forno elettrico stonava incredibilmente con l'aria vetusta del luogo.

In nessuno dei due locali della piccola costruzione c'era traccia di polvere.

In mezzo agli altri, Leonardo trovò anche l'ultimo vaso che aveva modellato prima di essere portato in ospedale. Lo rigirò tra le mani. L'incisione che doveva servire da base alla decorazione con i colori non era stata completata.

Leonardo depose il vaso. Provò il motore elettrico della ruota orizzontale su cui modellava le ceramiche e lo sentì ronzare in maniera completamente soddisfacente. Lo spense e poi, senza nemmeno indossare il camice, riempì un secchio d'acqua e cominciò a lavorare l'argilla. Non appena ebbe ottenuto un buon impasto, avviò di nuovo la ruota e si mise al lavoro.

Il mese seguente Leonardo tornò in ospedale e vi rimase una settimana. Gli esami dimostrarono come egli fosse perfettamente guarito.

Il suo corpo pulsava ora di un vigore talmente irruente da costringerlo a riempire di atti la propria giornata. In quel periodo, egli si alzava molto presto la mattina, faceva colazione, indossava la tuta di tela azzurra ed andava a lavorare in giardino. Potava, innaffiava, concimava, trapiantava fino a quando non diventava troppo caldo. Allora si rifugiava nel laboratorio a modellare e a dipingere le sue ceramiche. La figlia veniva a chiamarlo quando il pranzo era pronto. Egli mangiava e subito tornava nel laboratorio. Al crepuscolo, quando l'aria rinfrescava, indossava di nuovo la tuta di tela azzurra e si rimetteva al lavoro sul giardino.

Si concedeva qualche istante di riposo soltanto quando disponeva i vasi di argilla appena modellati ad essicare al sole. Allora, beveva qualche sorso dell'acqua attinta dal pozzo e sedeva all'ombra, in una poltrona di vimini.

Se si addormentava, la sua mente vagava lungo vasti ed asso-

lati territori.

In quei momenti, egli poteva *sentire*: dinanzi a lui, le finestre della casa si spalancavano, le porte delle stanze sbattevano, le scale ed i corridoi risuonavano di passi e di voci. La veranda si apriva, sedie e tavolini venivano portati fin sul prato. La ghiaia dei vialetti crepitava sotto i passi svelti di qualcuno. L'automobile del padre cambiava marcia in fondo alla strada, risaliva la rampa ed andava a fermarsi dinanzi alla porta del garage.

La casa era un nodo.

Leonardo apriva una porta e si trovava davanti alla madre che appendeva un quadro. Camminava lungo il corridoio e passava dinanzi ad una stanza in cui stava suonando a tutto volume un giradischi.

Scendeva veloce le scale, attraversava il salone. Nel giardino trovava ospiti che si muovevano sui prati, tra gli ombrelloni di tela, ed una lunga tavolata imbandita su cui stava, tra caraffe, fruttiere e vassoi ricolmi, una grande coppa di cristallo, piena fino all'orlo di ghiaccio e di pesche gialle, sbucciate e tagliate a metà.

Dal laboratorio giungeva il ronzio sottile della ruota orizzontale. Leonardo entrava senza fare rumore, per non disturbare il padre che lavorava. Il padre faceva pressione su di un pedale, ed in questa maniera accelerava e rallentava il moto della ruota. Sulla ruota, l'argilla sembrava modellarsi da sola. Era come se il padre si limitasse a tenerla bagnata, e ad accarezzarla, qua e là.

La sera, veniva portata all'aperto una graticola e ben presto si diffondeva nell'aria l'odore della carne arrostita. Le luci della veranda si accendevano. Il vento passava tra gli alberi.

La notte, Leonardo, esausto, si infilava tra le coperte, al buio, per non disturbare la moglie che già dormiva.

Trascorse l'estate.

Una sera d'ottobre, Leonardo si trovava nel salotto della casa. Il vento premeva con insistenza sulla casa: faceva scricchiolare le intelaiature delle finestre, scendeva lungo la cappa del camino facendo alternativamente languire o avvampare il fuoco che consumava i grossi ceppi di legno.

Leonardo sedeva in poltrona e leggeva.

Da qualche parte, oltre le pagine del suo libro, un bicchiere cadde e si infranse. Il rumore lo costrinse ad alzare lo sguardo. I frammenti di vetro giacevano sul parquet, ai piedi della figlia.

Ella lo stava guardando, ed il suo viso aveva un'espressione così intensa da parere dolorosa.

«Dio mio», ella quasi gridò. «Dì *qualcosa*».

Era una donna di cinquant'anni, dalla corporatura appesantita, che indossava un abito scuro. Leonardo la guardò stupito. Maria Teresa non era una bambina di dieci anni, che in quel momento si trovava al piano superiore, a guardare la televisione insieme ai figli di suo fratello?

Di nuovo, ella disse: «Che cosa ti ho fatto? Non dici più una pa-

rola da mesi».

Fece un passo in avanti, e calpestò i frammenti di cristallo. «Dio», disse, «questa casa è così vuota».

Vuota?

Leonardo cercò rifugio nella vista di sua moglie. Si guardò intorno. Non c'era nessuno nel salotto, tranne lui e la figlia.

Il camino era spento. Non era stato più acceso da anni. Come aveva potuto dimenticarlo?

Si alzò in piedi.

Il silenzio della casa lo colpì con un urto quasi materiale. L'incantesimo — doveva essere stata una sorta di magia — era rotto per sempre.

Al piano superiore, tutte le porte erano serrate. Nella maggior parte delle stanze, i mobili erano coperti da teli di plastica.

Tutti, tutti quanti se ne erano andati, in un modo o nell'altro, da tempo. La casa era vuota: c'era una sofferenza indicibile in questa constatazione. L'inverno stava arrivando e Leonardo, per la prima volta, sentiva di vivere tempo preso a prestito.

La figlia gli volgeva le spalle. Si teneva aggrappata alla libreria. Leonardo le toccò un braccio con la mano, piano, come timoroso di essere respinto.

Ella levò il viso verso di lui. Come sempre, non c'era niente che potessero dirsi. La casa era vuota, e loro erano soli in una maniera quasi disperata. Il destino li accomunava, in questo, ma la loro lunga consuetudine di silenzio aveva innalzato un muro tra di loro, una solida barriera.

Si scambiarono una reciproca occhiata di muto rammarico: *mi spiace, mi spiace.*

Quella notte, Leonardo fece uno strano sogno.

Ora che tutti i fantasmi del tempo felice si erano dissolti, anche sua moglie se ne era andata. Egli giacque a lungo, insonne, nel letto vuoto, finché si ritrovò, nel breve spazio di un battito di palpebre, sdraiato bocconi sul lettino della sala delle irradiazioni.

La sala era fredda, deserta, e così egli fu grato quando l'irradiatore discese su di lui e la consueta sensazione di calore ripercorse le sue membra.

Si trattava della replica di uno spettacolo che egli ormai conosceva a memoria. Puntualmente, si ripresentarono dinanzi ai suoi occhi le chiazze di luce, subito seguite dalla danza del puntino dorato.

Leonardo non se ne accorse subito, e soltanto lentamente comprese che, in fondo, questa volta vi era qualcosa di diverso: forse il punto luminoso si muoveva più velocemente, o forse lasciava dietro di sé una scia più lunga. Ad ogni modo, l'inesplicabile circuito che percorreva sembrava ora più chiaro. Leonardo si rese conto che sarebbe stato sufficiente un semplice sforzo per capire quale fosse la figura che la macchia di luce tracciava nell'aria. L'attimo seguente, non fu più necessario nemmeno quel piccolo sforzo, perché la figura era completa. Leonardo si stupì di non avere capito prima di che cosa si trattasse,

ma fu certo di averlo per lo meno immaginato.

La figura che stava sospesa dinanzi ai suoi occhi era un grande otto luminoso.

La prima neve dell'anno cadde nella seconda metà di novembre.

In dicembre, Leonardo si ripresentò dinanzi a Corsini.

«Mi sento male», gli disse.

Corsini fu colpito dal suo aspetto. Leonardo non sembrava affatto stare meglio di quando si trovava in punto di morte. Era pallidissimo, ed era notevolmente calato di peso. Gli zigomi gli sporgevano dal viso come se volessero perforare la pelle, gli occhi si erano di nuovo infossati.

Era ritornato vecchio: sembrava che la cura *Emprés* non gli avesse giovato affatto.

«Penso di stare impazzendo», egli disse, e raccontò in seguito a Corsini come tutto fosse iniziato inavvertitamente.

«È da un paio di mesi che mi trovo in uno strano stato di tensione. Non so se riuscirò a spiegarle esattamente di che cosa si tratta. È una specie di attenzione febbrile, del tutto innaturale, che non posso ignorare, o anche soltanto attenuare. Non voglio dire che si tratti di un vero e proprio malessere, ma è qualcosa di molto simile. Ora mi ritrovo a notare particolari di cui, soltanto poco tempo fa, non mi sarei mai accorto. Inoltre, non me ne sono reso conto subito, ma tutti quei particolari hanno qualcosa in comune. Per esempio, mi capita sempre di guardare l'orologio alle due meno otto minuti, o alle tre e otto minuti, oppure alle otto, o alle otto e otto. E così via. Vede, è come se avessi in mente il numero otto, e così notassi qualsiasi cosa che sia in rapporto, se pur remoto, con esso. So che possono sembrare semplici coincidenze, anch'io la pensavo così, all'inizio, ma poi è diventata una vera ossessione. Questa mattina, quando mi sono svegliato, non ero nel mio letto. Ancora non riesco a capire come sia successo, ma ero seduto sul pavimento, ed avevo una penna in mano. Tutto intorno a me c'erano questi fogli».

Egli li mostrò a Corsini. Formavano un pacco piuttosto voluminoso, e Corsini pensò che dovevano avere ricoperto completamente il pavimento della stanza. I fogli erano sgualciti, e su ognuno di essi era stato tracciato a penna un grande otto.

Su molti dei fogli Leonardo aveva precedentemente disegnato alcune decorazioni che avrebbe poi dipinto sulle sue ceramiche. Era stato un lavoro accurato, che lo aveva impegnato per molte ore, eppure egli, nel sonno, non aveva esitato a rovinare quei disegni, sfregiandoli con quel numero distorto.

«In qualche maniera», disse di nuovo Leonardo, «il numero otto deve essere collegato alla cura *Emprés*. Ne sono sicuro, anche se non riesco a capire come».

Corsini lo visitò.

«Esaurimento», disse poi. «Un forte esaurimento nervoso. Credo che sia normale, dopo tutto quello che ha passato. Le darò il nome

di un buon neurologo».

«Che cosa mi sta succedendo?», disse Leonardo.

«Niente di grave. Qualche mese di psicoterapia sarà più che sufficiente».

«Lei è sempre stato sincero con me. Lei non mentirebbe ad un ammalato, non è così?», disse Leonardo. «Mi sento *male*. Che cosa mi sta succedendo?».

«Non lo so», disse Corsini. «Vuole sapere se tutto questo dipende dalla cura che ha fatto? Non ne ho idea. *Emprés* è quasi un segreto di stato. Non sappiamo da dove venga, non sappiamo chi l'abbia inventata, capisce? Ci hanno permesso di usarla, e noi lo facciamo, in casi disperati, ma non sappiamo nemmeno come funziona. Che altro potrei dirle?».

Tacque un istante. Lo sguardo di Leonardo aveva un'intensità quasi lancinante.

«Forse si tratta di un effetto secondario», disse Corsini, «e forse no. Ma la cura ha funzionato, il cancro è sparito. È questo che conta. Quanto al resto, non è un problema». Porse a Leonardo un biglietto. «Questo neurologo è molto bravo. Non deve preoccuparsi».

Leonardo annuì.

«Non dimentichi l'indirizzo».

«Sì», disse Leonardo. «Grazie».

Non andò dal neurologo. Appena giunto a casa, si mise al lavoro come se la sua stessa vita dipendesse da questo. Smise quasi completamente di mangiare. Lavorava alle ceramiche in continuazione, con un ritmo frenetico, finché non crollava, letteralmente, in un sonno agitato.

I suoi sogni erano colmi di buio, perforato a tratti da lampi dorati. Il numero otto ricorreva spesso. Con il tempo, assunse una caratteristica che, stranamente, era remota ed insieme familiare, come qualcosa che si è dimenticato, ma che si potrebbe ricordare, se soltanto lo si volesse veramente.

Una notte, Leonardo andò nella biblioteca della casa. Per ore fu impegnato in una febbrile ricerca tra i volumi allineati in interminabili file sugli scaffali, prima di trovare quello che voleva, un trattato tradotto dallo spagnolo, che egli aveva letto molto tempo prima. Lo portò con sé nel salotto ed iniziò subito a leggerlo.

Vi trovò scritto come il numero otto fosse uno stretto parente dello zero, di cui, per altro, era l'opposto estremo.

Sotto molti punti di vista, otto è il numero perfetto, Leonardo lesse ancora sul libro. *Tuttavia, l'otto è molto più di un numero: è un segno, magico e scientifico insieme. In matematica, l'otto reclinato è il simbolo dell'infinito.*

Una settimana dopo, Leonardo iniziò a fare uso di tranquillanti e di sonniferi. Con il loro aiuto, tra casa e laboratorio, i mesi seguenti trascorsero veloci e confusi, come un paesaggio guardato dal finestrino di un treno troppo veloce, finché, in un pomeriggio di marzo, egli non riscoprì il mondo.

Uscì dal laboratorio, chiudendo la porta dietro di sé, e camminò nella luce chiara del sole. L'aria sulla pelle, il suolo sotto i piedi riuscirono a sorprenderlo.

Si guardò intorno.

Il giardino era scuro, silenzioso, una cosa morta ed ormai mummificata, e tuttavia il calore del sole conteneva la promessa della rinascita.

Leonardo scoprì di essere ancora in grado di provare sensazioni. Suo malgrado, era stato preso nel gioco di una antica magia: l'inverno era finito. Sentì di essere assetato.

Affrettò i propri passi verso il pozzo, calò il secchio e quindi, mediante la vecchia, rugginosa carrucola, lo ritirò traboccante d'acqua.

Bevve un lungo sorso servendosi del mestolo di metallo.

Era *vivo*.

In quel momento, i suoi incubi notturni gli parvero improvvisamente lontani. Il numero otto, il misterioso emblema delle sue angosce, era appena un pallido fantasma, una parola che era stata pronunciata troppe volte per conservare ancora un senso. Promise a se stesso che non avrebbe fatto uso di tranquillanti, per quel giorno.

Bevve un secondo, avido sorso.

Lanciò un'occhiata nel pozzo, la cui profondità, come sempre, non mancò di sorprenderlo. Dentro di lui affiorarono impressioni lontane, che risalivano al periodo in cui ancora doveva allungarsi sulla punta dei piedi e sporgersi oltre l'orlo, per poter vedere quella tranquilla, oscura eternità.

La sua mente fu travolta da una calda ondata di ricordi. Depose il mestolo. Fu in quell'istante che egli colse, con la coda dell'occhio, un lontano luccichio, come se un riflesso stesse navigando attraverso le profondità del pozzo. Soltanto un breve barbaglio, e poi nient'altro.

Leonardo guardò ancora, ma ora l'oscurità era completa. Niente provava che si fosse trattato di qualcosa di più di una sua impressione. Dal basso, proveniva il rumore dell'acqua, uno scroscio, uno sciacquio pacato, ma insistente, come il palpito di un cuore. Egli indugiò ancora qualche istante e quindi si allontanò dal pozzo. Tornò nel laboratorio e lo trovò silenzioso, immerso nella penombra. In fondo alla seconda stanza scintillava la spia rossa del forno elettrico. Leonardo accese le lampade al neon e sedette dietro la ruota orizzontale.

Era *vivo*.

Con una disposizione di spirito che gli era ormai inconsueta, avviò la ruota e si mise al lavoro. La ruota ronzava, e così egli non si accorse subito del rumore che andava via via aumentando di volume. Soltanto più tardi se ne rese conto: il suono dell'acqua che scorreva nel fondo del pozzo era penetrato in lui a tal punto che egli poteva udirlo persino nell'interno del laboratorio.

Si trattava di un mormorio, un intreccio di parole pronunciate da corde vocali liquide. Leonardo si dispose ad ascoltare.

Nella cucina della vecchia casa, Maria Teresa preparava la cena.

Metteva una tovaglia bianca sulla tavola, e poi piatti, bicchieri e posate. Ed intanto, alzava a

tratti la testa per guardare, attraverso la finestra, il giardino in cui le ombre si infittivano, ed il laboratorio seminascosto dai pini e dalla quercia secolare. L'unica finestra illuminata della costruzione le restituiva lo sguardo come l'occhio di un gatto impertinente.

Maria Teresa tolse l'arrosto dal forno e lo servì nei due piatti. Sedette. Aspettò un lungo minuto, e quindi un altro. Si alzò di nuovo e coprì con altri piatti i piatti contenenti l'arrosto fumante, perché il calore non si disperdesse.

Uscì, nella sera inoltrata. Non trovò nessuno nel laboratorio, ma la luce, nella seconda stanza, era accesa. La ruota orizzontale girava ancora, ronzando debolmente. Maria Teresa la fermò. L'argilla sulla ruota era già indurita. Recava ancora impressa l'impronta delle dita di Leonardo.

Maria Teresa uscì dal laboratorio e si diresse a destra, verso il lato del giardino che confinava direttamente con il bosco di pini mediterranei.

Si fermò, quando scorse la figura del padre, dall'altra parte di un'aiuola. Egli stava ritto accanto al pozzo. Era troppo buio perché la figlia potesse vedere il suo viso, ma egli teneva le braccia lungo i fianchi, e la testa lievemente inclinata da un lato, come una persona che sta ascoltando attentamente qualcosa.

Era immobile.

La figlia lo chiamò, ma egli non diede segno di averla sentita. Semplicemente, fece un passo in avanti. Si inclinò, si protese, sollevò un ginocchio e lo posò sopra il basso parapetto che cingeva la gola del pozzo. Pencolò soltanto un istante sull'orlo, le braccia spalancate, prima di scomparire.

Corsini giunse alla vecchia casa alle cinque del mattino.

Una volta superata la rampa, oltrepassò il cancello in ferro battuto, che era spalancato, ed infilò il viale di accesso, che era ingombro di automobili.

Prima ancora che avesse spento il motore, due agenti di pubblica sicurezza gli si avvicinarono e gli chiesero i documenti.

Egli scese dall'auto.

La vecchia casa era buia, ma sul lato destro del giardino vi era una chiazza di luce intensa, all'interno della quale si muovevano persone. Un autocarro dipinto di giallo, sul cui retro stava un argano montato su di un braccio mobile, stava facendo manovra lungo i vialetti tra le aiuole.

Mentre gli agenti esaminavano i documenti di Corsini alla luce di una torcia elettrica, un uomo che indossava una giacca grigia, senza cappotto, si diresse verso di loro.

Disse: «Dottor Corsini?».

«Sì».

L'uomo in giacca prese i documenti dalle mani degli agenti e li restituì a Corsini.

«Sono stato io a telefonare all'ospedale», disse. Porse la mano e Corsini gliela strinse. I due agenti si allontanarono.

«Abbiamo trovato il suo numero in un'agenda», disse ancora l'uomo. «Era un suo paziente?».

«Sí», disse Corsini. «Com'è stato?».

«Si è gettato. Nel pozzo».

Una pausa.

L'uomo disse: «Ha qualche idea sul perché abbia fatto una cosa del genere?».

«No», disse Corsini. «L'ultima volta che l'ho visto è stato quattro mesi fa. Era molto esaurito, questo sì, ma non credevo...». Scosse il capo.

L'uomo in giacca grigia tossì due volte. «Conosce la figlia?».

«L'ho veduta un paio di volte».

«È stata lei a chiamarci. Ha avuto una crisi di nervi e il nostro medico le ha dato dei sedativi. Adesso dorme. Vuole vederla?».

«Sì».

«Conosce la casa?».

«No».

«La accompagno».

L'uomo si diresse verso la casa e Corsini lo seguì. Camminarono a due passi di distanza l'uno dall'altro. Senza girarsi, l'uomo in giacca grigia disse: «Era malato? Voglio dire, qualche male incurabile?».

«Era stato malato, ma ora era guarito. Completamente guarito».

Entrarono nella casa. «È al piano di sopra», disse l'uomo. Salirono le scale, percorsero un tratto di corridoio ed entrarono in una stanza la cui porta era socchiusa.

Con ancora il cappotto indosso, Corsini guardò la donna che giaceva sul letto, il viso segnato, gli occhi arrossati, i capelli arruffati, ammassati sul cuscino.

Era ancora vestita, ma qualcuno le aveva tolto le scarpe e l'aveva coperta con un panno. La camera era in penombra, appena rischiarata da un piccolo abat-jour che era stato schermato con un foulard colorato.

Corsini avvicinò una sedia al letto. Ascoltò il respiro della donna e le sentì il polso. Prese in mano il tubetto di medicinali che era rimasto sul comodino, accanto ad un bicchiere d'acqua. Un'automobile passò nel giardino, accanto alla casa, e la luce dei fari sciabolò il soffitto da una parte all'altra della stanza.

Nel corridoio ci fu un rumore di imposte che venivano spalancate. Corsini uscì dalla stanza e trovò l'uomo in giacca grigia dinanzi ad una finestra. Gli si affiancò.

Era quasi l'alba. Il cielo aveva ora una consistenza plumbea, granulosa. Attraverso le nude cime degli alberi essi potevano vedere la zona illuminata del giardino. Ora, accanto al pozzo, stava l'autocarro dipinto di giallo, con il braccio mobile dell'argano proteso. Dal braccio pendeva una corda di fibre metalliche intrecciate, che si inoltrava nell'interno del pozzo. Ci fu uno scatto secco, quando i meccanismi dell'argano si misero in funzione.

La corda veniva risucchiata con un lieve cigolio, prima velocemente e poi più piano, finché si fermò, nel momento in cui comparve il corpo di Leonardo: un relitto gocciolante, un tronco contorto ed estirpato, rimasto sommerso troppo a lungo, residuo di un'inondazione, o di qualche immane sconvolgimento. L'argano lo sollevò in alto e di lato, ed infine lo posò sulla ghiaia.

Dunque, Leonardo aveva udito

il lontano canto dell'acqua.

Si era fermato, ed era rimasto immobile per un istante. Quindi, si era alzato in piedi. Seguendo quelle note, era stato guidato di nuovo fin davanti al basso parapetto del pozzo. Si era sporto, ed aveva visto, nel profondo, agitarsi qualcosa. Una visione familiare, prima vaga e poi più chiara: un punto brillante — una singola particella di luce — come un raggio di sole che colpisca un granello di polvere d'oro.

Il punto lucente era inquieto. Vorticava, danzava. Tracciava segni sul buio del pozzo come una matita su di un foglio. Una linea, un cerchio, un numero otto. Una rete di linee che si intersecavano, un numero otto più grande del primo, che si muoveva come uno spettro, fluttuava, palpitava, aumentava di dimensioni. Il suo chiarore risaliva lungo le pareti del pozzo. Una folata d'aria tiepida passò, invitante, sul viso di Leonardo: *Vieni.*

Leonardo dovette pensare: «Chi sei?».

Emprés, naturalmente. Lo sai.

«Che cosa sei?».

Difficile da spiegare. Una cura per il cancro, certo, ed anche qualcosa di più. Emprés è in grado di rimarginare le ferite, di guarire la tubercolosi. Emprés è il toccasana, la panacea universale. Può far sparire indifferentemente il raffreddore come la leucemia. Ancora di più: Emprés è l'elisir di eterna giovinezza. Emprés può mantenere in vita per sempre.

«Il numero otto? L'eternità?».

Sì.

«Cosa vuoi da me?».

Unisciti a me. Condividi la mia immortalità. Posso darti qualunque cosa, e non ti chiedo niente in cambio.

«Perché dovrei crederti?».

Non ti costringo. Ti faccio un'offerta. Puoi rifiutare se vuoi, ma io ti prego di accettare. Vieni.

Nel fondo del pozzo si agitava un vortice luminoso, un maelstrom ribollente di oro fuso, incandescente, radioattivo.

Scegli tu la maniera. Vuoi vivere un eterno presente? Preferisci il passato? Il vortice si infossò, si innalzò e si ritrasse come una cortina, rivelando una casa. La casa aveva pareti attraverso le quali era possibile vedere; nelle camere si muovevano persone dall'aspetto familiare. *Ti ho dato una prova di quanto sono in grado di offrirti, ricordi? La scorsa estate.*

«Cosa sei?».

Un altro mondo, o forse la porta per un altro mondo. Il mondo che preferisci. Diventa parte di me.

Leonardo si trovava di fronte ad una lacerazione, i cui lembi sollevati rivelavano un altro universo, un magma divampante come la superficie del sole, nel quale rilucevano, a tratti, brevi scintille: ricordi, frammenti di pensieri, ghirlande di sogni. Leonardo era abbagliato da quello splendore: una fornace nella quale venivano bruciate pietre preziose.

Ti piace il tuo mondo? So che non è così. Scegli me. Io ti darò tua moglie, tuo fratello, tuo padre, tua madre. Riavrai tutte le persone, tutti i luoghi che hai a-

mato. Sarai felice. Come puoi rifiutare?

Leonardo sicuramente sentì che, alle sue spalle, qualcuno lo stava chiamando, ma si trattava appena di un'eco lontana, mentre l'altra voce era così imperativa. *Vieni.*

Fece un passo avanti, si lasciò cadere. Dovette udire il grido che si levava alle sue spalle, ma ormai la scelta era stata fatta — egli precipitava.

Il vortice si sollevò in alte gettate, protese dita di fuoco per accoglierlo e, nel momento in cui egli si unì ad esso, vi fu una vampa colossale, una esplosione di tali dimensioni che avrebbe potuto significare tanto l'inizio quanto la fine di tutto.

Il patologo disse: «È incredibile».

Sedette dinanzi ad una piccola scrivania ed iniziò a compilare una scheda. Corsini, le mani affondate nelle tasche del camice, era in piedi nel centro della sala, accanto al tavolo metallico su cui stava il corpo di Leonardo.

«Non è annegato», disse il patologo. «Era già morto quando ha toccato l'acqua».

Gli organi di Leonardo galleggiavano all'interno di vasi di vetro colmi di formalina. L'impossibile oggetto era stato posato sul ripiano di plastica di un tavolino.

Il patologo scosse il capo. «Temo che tutto questo provocherà una gran confusione», disse. Si voltò a metà. «È metallo, solido metallo».

Corsini guardò il cervello di Leonardo.

«Sembra oro», disse.

«Sì», disse il patologo. Si alzò, raccolse le sue carte ed uscì. Corsini rimase solo.

Il cervello d'oro, colpito dalla luce delle lampade, spruzzava riflessi liquidi, metallici, sulle pareti tutt'intorno.

Corsini sollevò una mano, piano, sfiorò con la punta delle dita la superficie fredda del cervello. Poi, senza che ci fosse una ragione apparente, ritirò la mano di scatto. Sorpreso, toccò nuovamente il cervello e, nuovamente, sentì: era una leggera vibrazione, era come toccare un diapason appena percosso: un brivido sottile risalì lungo le sue dita ed il suo braccio, si propagò fino alla sua mente. Era un sussurro, troppo delicato per essere comprensibile. Un invito.

Corsini interruppe il contatto e si voltò. Fece qualche passo nella sala deserta. Si fermò. Che cosa gli stava succedendo? Tornò indietro e sollevò il cervello d'oro dal ripiano, tenendolo con entrambe le mani.

Si dispose ad ascoltare.

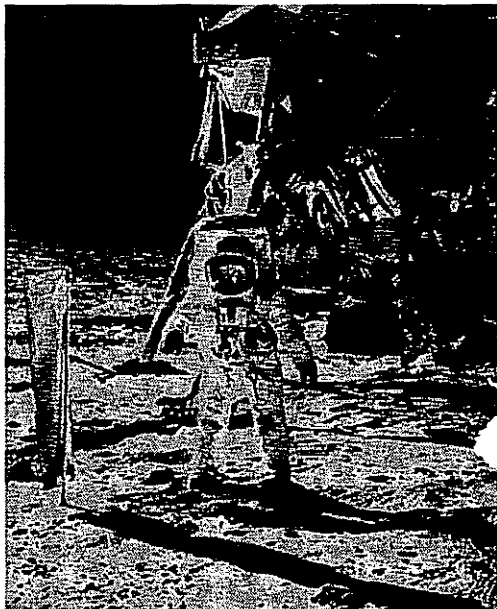
© Copyright 1976 by Gianluigi Pilu.

OPINIONI

SF e politica

Nel giugno del 1968 sulle riviste «Galaxy» e «If» comparvero due pagine pubblicitarie, a pagamento, poste una di fronte all'altra. Diceva la prima: «Noi sottoscritti riteniamo che gli Stati Uniti d'America debbano restare nel Vietnam e assumersi le proprie responsabilità di fronte al popolo di questo paese». È inutile ricordare che sul Vietnam gli americani hanno lanciato più bombe che durante la guerra mondiale sui fronti europei, africani, asiatici e nel Pacifico. Né importa ricordare il numero altissimo delle vittime. Importa invece conoscere i nomi dei firmatari del messaggio: John Campbell, Hal Clement, Poul Anderson, Robert Heinlein, Sprague de Camp, Jack Vance, Jack Williamson, R.A. Lafferty, Larry Niven e altri. In tutto settantadue scrittori di fantascienza. La pagina a fronte diceva: «Noi ci opponiamo alla partecipazione degli Stati Uniti alla guerra del Vietnam». Seguiva un numero, leggermente maggiore, di firme: ottantadue. C'erano Isaac Asimov, Bradbury, Philip Dick, Lester del Rey, Farmer, Harrison, Silverberg, Leiber, Damon Knight, Ursula Le Guin, Spinrad, Delany, Ellison e altri, soprattutto giovani, che avevano sposato la causa della fine della guerra.

Un anno più tardi il Lem della capsula Apollo 11 pose la sua zampa metallica sulla Luna. Come ricordare l'avvenimento? Ancora una volta il fronte degli scrittori andò in frantumi. Ci fu chi si levò il cappello di fronte a tanta impresa, ma la voce della maggioranza ebbe toni amari. «Con i soldi spesi per l'Apollo si potevano risolvere i problemi d'un intero paese sudamericano o africano», disse qualcuno. E altri: «Lunari, datevela a gambe». Opinioni analoghe

Lo sbarco umano sulla Luna ha suscitato, fra gli autori di fantascienza, reazioni contrastanti.

manifestarono Asimov, Brunner, Aldiss e Pohl.

Basterebbero questi due episodi a dimostrare che: 1) Talvolta gli scrittori di fantascienza scendono dalle nuvole, e pensano. 2) Hanno quindi idee politiche. 3) Queste idee, espresse, vanno a finire in misura maggiore o minore nei libri. Altrimenti gli scrittori non sarebbero che macchine da scrivere a due zampe, pertanto sostituibili da un qualsiasi robot.

Il rapporto che lega la fantascienza alla politica è strano. Assomiglia al rapporto fantascienza-sesso, di cui s'è parlato anche su ROBOT. Non riesco a capire perché la fantascienza debba essere senza apparato genitale, come non riesco a capire perché Heinlein o Asimov non dovrebbero avere le proprie idee politiche. Eppure c'è chi sostiene (e sono in molti, purtroppo) che fra sf e politica non c'è rapporto, che son faccende incompatibili, «che la sf non deve occuparsi di politica», eccetera. Questo atteggiamento è giustificabile solo in due maniere: o si è sciocchi o si è in malafede. Contro, esistono due ordini di argomenti: i fatti, e la logica.

Vediamo i fatti. La sf pesca nella politica (è bene sgombrare subito il campo: soltanto un imbecille può fraintendere la politica con l'adesione a un partito. Politica è compiere delle scelte, partecipare alla vita sociale, contribuire a determinarla, talvolta aderendo «anche» a un partito) abbondante materiale: spunti narrativi, ideologici, argomenti. Trattare una storia secondo un'ottica invece

Herbert George Wells

che secondo un'altra significa già far politica (magari inconsciamente). Di prove che negli uomini della sf la politica è presente proprio come scelta ideologica precisa ce ne sono, d'altra parte, a bizzeffe. Vediamone qualcuna.

John Brunner, uno dei più potenti autori contemporanei, è amministratore d'un fondo in memoria di Luther King, e ha scritto l'inno dei pacifisti inglesi. Il suo *Gregge alza la testa* è «tutta la verità sul 1983», e cioè: l'America in mano a mafiosi e industriali, un presidente rincoglionito, un sistema capitalista in sfacelo, un sistema ecologico in collasso.

Norman Spinrad scrive *Jack Barron e l'eternità*: con questo libro i fermenti del glorioso e ribelle '68 degli studenti entrano nella fantascienza.

Robert Silverberg, un altro «gran-

de», conclude così il suo *Manoscritto trovato in una macchina del tempo abbandonata* (vi si parla di Oswald e di Sirhan, di Nixon e di Che Guevara): «Avanti nella lotta, potere al popolo, abbasso i porci fascisti».

Harry Harrison sostiene (*Un eroe galattico*) che fare il militare di car-

Aldous Huxley, uno dei grandi «antiutopisti» del nostro secolo.

riera è una idiozia totale, mentre per Robert Heinlein è una impresa da veri uomini, «veri americani».

Clifford Simak chiude così *City*: «Lasciate la città così, morta, abbandonata. È l'avvenimento più felice per tutta l'umanità».

Si andrebbe per le lunghe, continuando nell'elenco. Se facciamo una lista degli autori che hanno portato nella sf un fiato progressista otteniamo, ugualmente, un altro elenco: Pohl e Kornbluth scrivevano certo in sintonia con la propria fede politica quando, con i *Mercanti dello spazio*, immergevano la spada del loro fiele nell'abito mentale dell'americano medio. Non è, d'altra parte, un romanzo politico puro *I reietti dell'altro pianeta*, ultima pluridecorata opera di Ursula Le Guin? Dall'altra parte della barricata, non è fascismo puro quello dell'*Ultimo vessillo* di Ron Hubbard? Non sono pura esaltazione di un protocapitalismo ideale e inesistente molti romanzi di Heinlein? I libri di Anthony Burgess, l'*Arancia meccanica* e il *Seme inquieto*, non sono guidati da una scelta ideologica assai precisa?

Senza ideologia non si fa niente. In realtà possiamo leggere un qualsiasi romanzo di sf, prendendolo a caso, e comprendere subito l'ideologia di base dell'autore. Non c'è bisogno di conoscere la storia della letteratura per conoscere l'ispirazione socialista di Herbert G. Wells, uno dei grandi fondatori della sf: basta leggere i suoi libri. Se cambiamo orizzonte, e andiamo in Unione Sovietica, troviamo una sf che subisce pesanti condizionamenti: ne risulta una narrativa triste, chiusa nei limiti dell'imposto realismo socialista (ne è scappato a fatica soltanto Efremov). Negli Stati Uniti, d'altra parte, troviamo altre barriere, altri condizionamenti: nei suoi primi trent'anni la sf è stata sterile, bendata nelle prospettive del capitalismo ortodosso. La sf insomma è sempre un frutto di

mo: la delega. Non interessarsi di politica significa abbandonarsi nelle mani di chi, con qualsivoglia modo, gestisce il potere. Chi si professa apolitico non ha mai diritto d'aprir bocca. Rifiutare la politica è il modo

A fianco: Jack London.
Sotto: George Orwell.

posizioni politiche, si nutre sempre di politica. Inevitabilmente.

Vediamo la logica. Ogni attività umana si esplica in politica. Ogni uomo fa, sempre, politica. Fa politica perfino un editore che pubblica una rivista di sf, nel momento in cui sceglie, ad esempio, di pubblicare disimpegnati racconti di *space-opera* piuttosto che storie sociologiche. Ogni uomo è immerso nella politica, come un biscotto nel vino. La politica gli dà sapore. Dire: «Non mi interesso di politica» e, per traslato, «la sf non deve interessarsi di politica», è compiere un atto politico gravissi-

più subdolo di far politica.

C'è in realtà un discorso di fondo che, gira gira, non si può evitare. Riguarda la natura della sf: vogliamo isolarla dal contesto sociale? È possibile? La sf dell'Ottocento, quella che secondo Aldiss viene da Mary Shelley, ha radici nel positivismo, atteggiamento scientifico e politico. La sf tecnologica degli anni '40 è prodotto d'uno sviluppo che troppo

spesso ha identificato il concetto di progresso con le conquiste della scienza. Huxley e Orwell scrivono per «impulso politico». Il *Tallone di ferro*, uno dei più straordinari romanzi di Jack London, è fantascienza pura, unico grande romanzo americano a sposare l'anticipazione con il marxismo.

Insomma, girala come vuoi questa frittata: la sf non può astrarsi dal suo tempo e dai suoi fermenti, quindi dalla politica. Ogni scrittore li porta dentro, quei fermenti, più o meno a fondo: così, più o meno velatamente, essi sono sempre presenti.

Anni fa nel mondo ristretto ma vivacissimo della sf italiana scoppiarono acide polemiche: le fazioni non si rimproveravano l'un l'altra niente che non fosse la propria ideologia. Oggi queste posizioni radicalizzate sono sfumate: le parti sono diventate adulte e sagge, ma nessuno (come è giusto) ha abbandonato le proprie idee. Così mi fa abbastanza sorridere il commento di «Fantascienza», la rivista di Ciscato, che rimprovera «Panorama» d'aver dato un giudizio politico sui curatori delle pubblicazioni di Fanucci. Perché no? Essi sono d'una destra piuttosto definita, e ciò si riflette su un particolare modo d'affrontare la sf, privilegiando le storie tecnologiche, d'orrore, e quelle di pura fantasy. Ma perché farne ragione di scandalo? L'importante è, piuttosto, esser chiari fin dal principio. Cosi, è più ambigua e disprezzabile una storia di Heinlein, che saltabecca fra il fascismo e gli umori hippy, che una storia dichiaratamente reazionaria, o di pura evasione.

Di chi mi dice: «Non faccio politica, neppure in fantascienza», sospetto. Che vorrebbe dire? Una sf di puro svago (o di puro affare commerciale)? Ma lo svago puro è ancora una volta una scelta politica. Lo svago che non arriva al cervello, in un qualsiasi modo, e si ferma al solo divertimento epidermico, è come un osso di gomma per far giocare il cane. Lo illude e non gli risolve i problemi. Illudere la gente fa comodo ad altra gente.

E, infine, se una sf apolitica esistesse davvero, bisognerebbe fuggirla come una malattia contagiosa: sarebbe fatua, inutile e masturbatoria. Sarebbe come il fascismo che tagliava fuori dai libri di scuola gli etruschi, perché bisognava parlar bene dei rozzi romani.

Insomma, esiste una sf conservatrice e una sf progressista, esistono autori che si dedicano al puro intrattenimento del lettore (funzione statica, conservatrice), ed autori che hanno scelto un'arte che, insieme con il divertimento, comunica con i lettori a livello ideologico.

Esiste una sf di destra e una di sinistra. E ciò è assolutamente inevitabile: qualsiasi riga messa giù su un foglio ha, infatti, sempre una funzione. La sf non è letteratura di massa: anche una storia spaziale, con le astronavi al posto delle diligenze nel west, ha una sua funzione alienante. Chi dice che tutto ciò non ha nulla a vedere con la politica non è soltanto un bugiardo, o un uomo in malafede. È, al limite, un fascista nel subconscio.

di Alberto Zioni

Milanconvention anno zero

Una convention che dagli appassionati milanesi era attesa e sperata. Lo stesso vale per le varie personalità del mondo della fantascienza italiana, i cosiddetti «adetti ai lavori», che hanno trovato una nuova occasione per utili scambi di opinioni. Tutto sommato, un modesto successo.

Con questa nota iniziale si può sintetizzare cosa è stata la prima Milanconvention, congresso italiano fra le associazioni di fantascienza.

Fra gli intervenuti alcuni noti scrittori come Pierfrancesco Prosperi, Adalberto Cersosimo, Gilda Musa, Anna Rinonapoli e Giuseppe Pederiali; fanzinisti come Nando Cellini, di «Ubik», Caimmi e Nicolazzini di «Alternativa», Angelo de Ceglie di «Vox Futura»; esponenti dei club come Eugenio Marchi di Ferrara (Altair 4) e Roldano Romanelli di Arezzo (Alpha Aleph). Inoltre il simpatico Gualtiero Schiaffino e Giuseppe Lippi, uno degli organizzatori del Festival Internazionale del Film di Fantascienza di Trieste.

Iniziamo dai temi trattati. Il 7 gennaio si sono aperti i lavori alle 9 del mattino, con una serie di ininterrotti scambi di opinioni soprattutto su due argomenti: i club amatoriali e il fandom.

Era nei miei propositi, fin dal primo momento nel quale pensai di organizzare questo incontro, di approfondire il progetto di un comitato nazionale per la fantascienza, che è stato all'attenzione degli intervenuti anche il giorno seguente, quando si trattò dei vari aspetti dell'editoria.

Oggi, il fandom vive un periodo più roseo che mai. Al contrario, i club nascono e muoiono con una rapidità eccezionale. Perché? Di solito

questi club conducono una guerra fra poveri, e i club maggiori non arrecano ai minori nessun aiuto. Inoltre, i club italiani in genere non riescono a trovarsi d'accordo su nessun punto: vedere tanti club che dicono di compiere un'opera di promozione a favore della fantascienza scannarsi (dentro e fuori la sede dei congressi) lascia inorriditi gli appassionati.

Dopo questa precisazione, possiamo impostare il discorso sugli appassionati. Essi guardano ai club come ad un mezzo di comunicazione fra loro e i curatori, gli editori, i direttori di collana; insomma fra loro e i professionisti della fantascienza. Ecco perché l'appassionato si iscrive al club; non solo, quindi, per avere lo sconto sui libri o per comprare il manifestino cinematografico d'appendersi in stanza.

Avviene poi che diversi iscritti ai club chiedano a gran voce la ristampa di un volume ormai da tempo esaurito, o non ancora stampato in edizione italiana. Un club, però, non può inviare una richiesta ad una casa editrice per stampare o ristampare un libro sotto la pressione di venti appassionati. Il comitato fantascientifico nazionale avrebbe appunto il compito di tenere stretti contatti con i club locali, in modo che le richieste possano, attraverso la centralizzazione, moltiplicarsi e avere un'effettiva incidenza sulla politica delle case editrici specializzate.

Da sinistra: Angelo De Ceglie, Giuseppe Festino e Eugenio Marchi (rappresentante dello S.F.I.R. ferrarese).

Non dimentichiamo, poi, che in tutte (o quasi) le città italiane esistono molti lettori di fantascienza: il comitato nazionale potrebbe farli entrare in contatto reciproco, dare loro la possibilità di discutere; insomma organizzare attività di vario tipo.

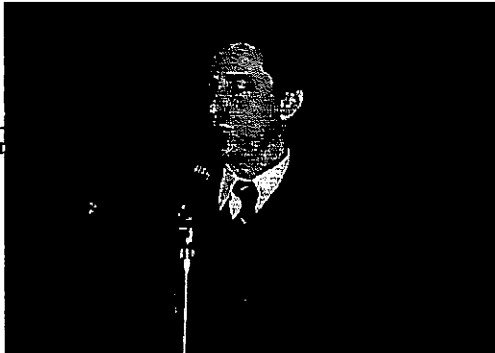
Su questi temi si era intrecciata nei mesi scorsi una fitta corrispondenza, tanto da giungere alla decisione di riunirci prima dello S.F.I.R. ferrarese proprio per discutere dei problemi che ci stanno a cuore. A Milano, nel corso della convention, personalità come Inisero Cremaschi, Giuseppe Lippi e Piergiorgio Nicolazzini hanno auspicato la rapidissima creazione del comitato nazionale.

La giornata di sabato 8 gennaio, oltre alla discussione su questi temi, ha registrato in particolare un intervento di Vittorio Curtoni sulla situazione dell'editoria specializzata: una disinvolta introduzione cui è seguito un fitto dibattito. Più tardi Giovanni Mongini, anche lui presente alla Milanconvention, ha parlato in breve della cinematografia di fantascienza. Alle sue parole è seguita la proiezio-

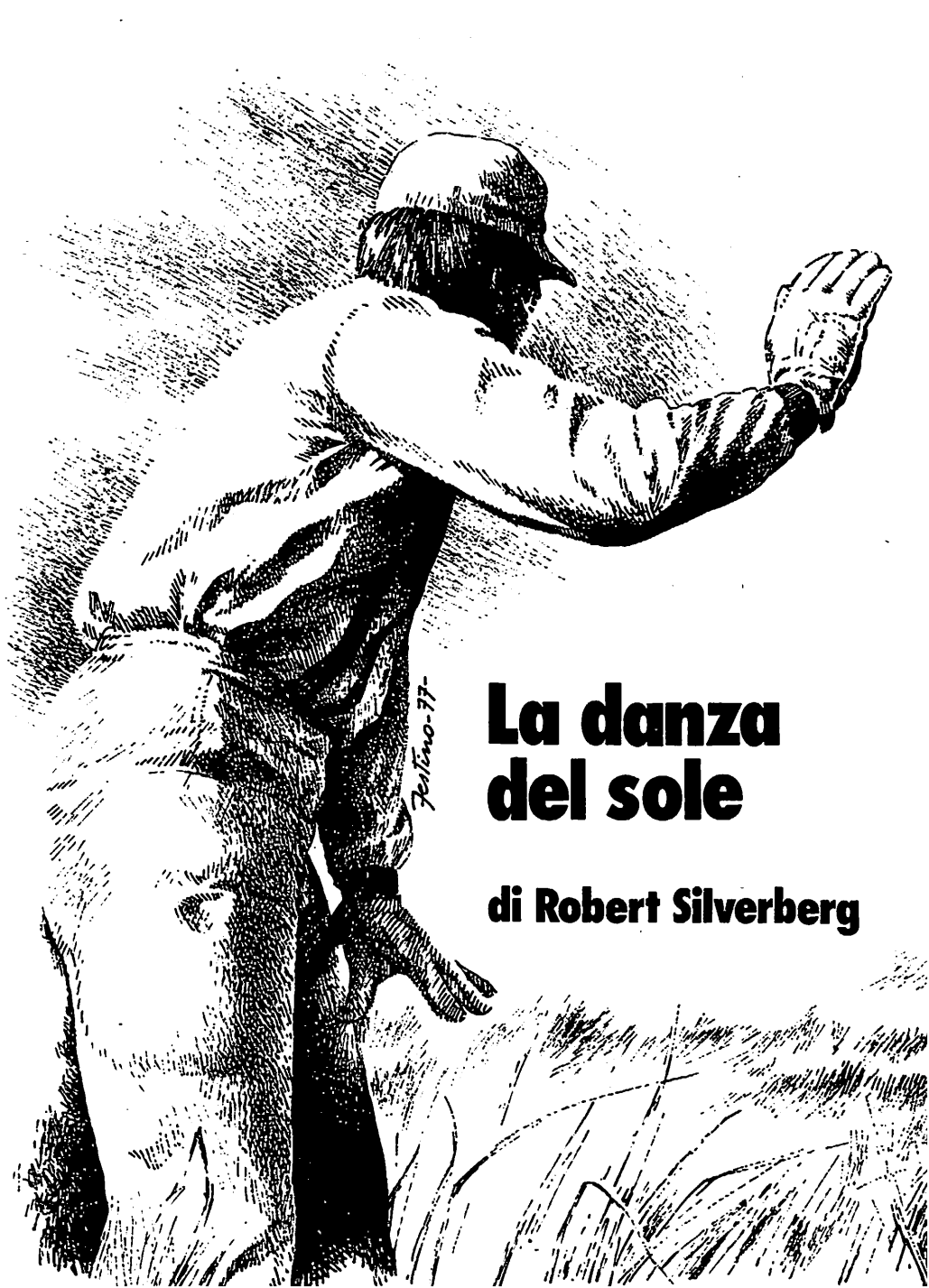
ne di un classico del 1948, *L'Atlantide*, ritrovato da un collezionista in una cantina di Tripoli.

Nel pomeriggio, altri film. Al 1938 risale *Il figlio di Frankenstein*, con Boris Karloff, Bela Lugosi e Basil Rathbone; nuovissimo, invece, *Oltre l'infinito*, pellicola italiana girata da un gruppo di dilettanti, che non ha mancato di accendere le polemiche.

In serata si è avuta, al cinema «Argentina», la consegna dei premi Fritz Lang, attribuiti dalla Fondazione Fantascientifica Milanese. Abbiamo pensato di dividerli in tre categorie: retrospettiva, cinema 1976, attività in favore della fantascienza. Nel primo settore i premi sono andati a Ray Harryhausen (effetti speciali), Jack Arnold (opera svolta a favore del film di fantascienza negli anni Cinquanta), Richard Matheson (sceneggiatura dei film ispirati a Poe e diretti da Roger Corman), Stanley Kubrick (*2001: Odissea nello spazio*). Per il 1976 abbiamo premiato: Douglas Trumbull (effetti speciali e regia di *Silent Running*), *L'uomo che fuggì dal futuro* (miglior film di sf), *2002: I sopravvissuti* (miglior film di fantaecologia degli anni Settanta), *Il fantasma del palcoscenico* (miglior film di *fantasy*), Giovanni Mongini (*Storia del cinema di fantascienza*).

Per quanto concerne l'editoria, i riconoscimenti sono stati ricevuti dall'Editrice Nord (*Alba del domani*), Fanucci Editore (inediti di Lovecraft), Libra Editrice («Nova SF»), Vittorio Curtoni (ROBOT), Gianni Montanari («Galassia»), Armando Silvestri («Oltre il Cielo»). Un premio speciale è andato a Eugenio Marchi per l'organizzazione dello S.F.I.R. Insomma, abbiamo premiato un po' tutti... ma ci sembra che tutti stiano facendo cose interessanti! La cerimonia si è conclusa con una pantagruelica cena, che ha avuto come ospiti tutti gli «esperti intervenuti».

Sopra: Gianfranco Viviani, dell'Editrice Nord.
Sotto: Alberto Zioni.
Il servizio fotografico è di Paolo Sirocchi.

Domenica, ultima giornata della convention, si è discusso soprattutto di fantascienza italiana. Relatore è stato Inisero Cremaschi. Le sue parole hanno offerto l'occasione di fare il punto sui progressi della *science-fiction* nazionale.

Entro marzo o aprile uscirà il «Milanconvention Report», una pubblicazione che conterrà i dibattiti, gli interventi, le curiosità che hanno caratterizzato questa riunione. Grazie a tutti per l'appoggio offerto alla Fondazione Fantascientifica Milanese, grazie a ROBOT per lo spazio che ci ha concesso, e arrivederci.

La danza del sole

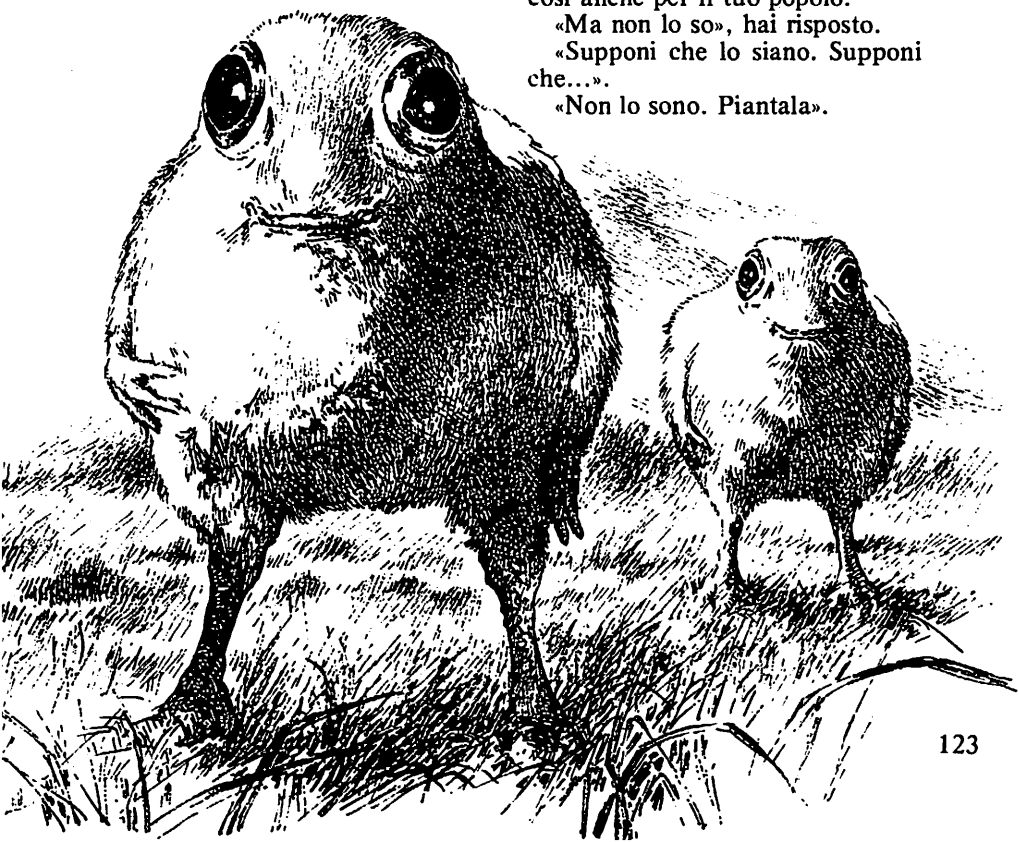
di Robert Silverberg

Oggi hai liquidato circa cinquantamila Divoratori nel Settore A, e adesso stai passando una notte agitata. Tu e Herndon siete partiti in volo verso est all'alba, col sole verde-oro che sorgeva dietro di voi, e avete sparso le pillole neurali su un migliaio di ettari lungo il fiume Biforcuto. Vi siete spinti nella prateria oltre il fiume, dove i Divoratori sono già stati spazzati via, e avete fatto lo spuntino standovene stravaccati su quel morbido e spesso tappeto d'erba su cui si prevede che sorgerà il primo insediamento. Herndon ha colto alcuni succofiori e vi siete goduti mezz'ora di blande allucinazioni. Poi, mentre tornavate all'elicottero per cominciare un pomeriggio di ulteriore spargimento di pillole, lui ha domandato all'improvviso: «Tom, cosa proveresti se saltasse fuori che i Divoratori non sono semplicemente un flagello animale? Che sono *esseri senzienti*, con lingua e tradizioni e storia e tutto quanto?».

Tu hai pensato che era stato così anche per il tuo popolo.

«Ma non lo so», hai risposto.

«Supponi che lo siano. Supponi che...».

«Non lo sono. Piantala».

Robert Silverberg

Sono nato a New York circa quaranta anni fa; lì sono cresciuto e ho frequentato la Columbia University, dove ho imparato a parlare un cattivo italiano e ho venduto i miei primi racconti di fantasia. Ero sui diciannove anni, mi pare. Più tardi mi sono sposato, ho scritto un sacco di fantascienza e d'altre cose, e mi sono trasferito in California. Adesso vivo sulle deliziose colline ad est di San Francisco, e non scrivo più per niente; preferisco lavorare in giardino, a coltivare non cavoli ma piante esotiche come cactus, fucsie e bromeliacee. Naturalmente sono ancora in contatto col mondo della science-fiction, *sia come lettore che come curatore della serie «New Dimensions», e ogni anno partecipo alla convention. Ma dopo essere stato, per tanti anni, lo scrittore più prolifico dell'ambiente fantascientifico, oggi mi sento un poco stanco di scrivere, e credo che passerà parecchio tempo prima che inizi il mio nuovo romanzo. Anzi, forse non lo inizierò mai.*

Comunque non mi sembra di aver lasciato incompiuto il lavoro. So di aver scritto qualche buon libro. Tra i miei favoriti, questa settimana ci sono Son of Man, Dying Inside, Shadrach in the Furnace, Tower of Glass *e* Born with the Dead, *però se mi chiedete un altro elenco la settimana prossima potrei anche darvi cinque titoli diversi. Ho scritto romanzi che mi divertivo a leggere, e credo che questa sia una prova importante: se il vostro lavoro vi annoia, non procurerà eccessivo piacere a nessun altro. Ho vinto alcuni premi, il che è stato piacevole. I premi non significano poi molto in arte, ma è sempre meglio vincerli che non vincerli; sono particolarmente fiero del fatto di essere giunto in finale a più Hugo e più Nebula di ogni altro scrittore. Il che significa che nel giro di un buon numero d'anni il mio lavoro ha raggiunto una certa qualità, e questo è esattamente ciò che volevo.*

Quasi tutti i miei più cari amici sono gente della fantascienza. Ho passato quasi tutta la vita nella fantascienza. Anche se ho smesso l'attività di scrittore, sono grato alla fantascienza per tutto quello che mi ha dato. E (come ho detto a Heidelberg nel 1970, dove ero ospite d'onore americano alla convention mondiale) sono particolarmente felice che la fantascienza sia diventata un fenomeno davvero internazionale, e che i miei libri siano stati letti in tanti paesi.

Uno scrittore non è nulla, se i suoi libri non vengono letti.

In Herndon c'è questa vena di crudeltà che lo spinge a fare domande simili. Lui va in cerca dei punti vulnerabili di ognuno, e ciò lo diverte. È tutta la notte che la sua domanda continua a echeggiarti nella mente. Supponi che i Divoratori... Supponi che i Divoratori... Supponi... Supponi...

Per un po' riesci a prender sonno, e sogni, e nel sogno nuoti in fiumi di sangue.

Assurdità. Una fantasia febbrile. Sai benissimo quanto sia importante sterminare in fretta i Divoratori prima che arrivino i coloni. Non sono che animali, e neppure innocui. Distruttori dell'eco-

logia, ecco cosa sono: si nutrono di piante da ossigeno, e perciò devono scomparire. Alcuni esemplari sono stati risparmiati per studi zoologici, ma tutti gli altri devono essere distrutti. Estirpazione rituale degli esseri indesiderabili: la vecchia, vecchissima storia. Ma non complichiamoci il lavoro con scrupoli morali, ti dici. Non sognamo fiumi di sangue.

I Divoratori non l'hanno neppure, il sangue; perlomeno, non del tipo che possa scorrere come fiumi. Ciò che hanno è... be', una specie di linfa che permea ogni tessuto e trasmette il nutrimento attraverso le interfacce cellulari. I prodotti di rifiuto escono allo stesso modo, osmoticamente. Da un punto di vista tecnico c'è un'analogia strutturale col tuo sistema circolatorio, salvo che non esiste una rete di vasi sanguigni collegata a una pompa principale. La loro sostanza vitale si limita a filtrare attraverso il corpo, come se si trattasse di amebe o spugne o altri esseri delle infime classi. Tuttavia sono di classe decisamente superiore per quanto riguarda il sistema nervoso, l'apparato digerente, la struttura corporea fornita di organi e arti, eccetera. Strano, tu pensi. Il guaio degli alieni è che sono alieni, ti dici (non per la prima volta).

Il bello della loro biologia, per te e per i tuoi colleghi, è che vi permette di sterminarli in maniera così pulita.

Voi volate sopra le praterie e lasciate cadere le pillole neurali. I Divoratori le trovano e le ingeriscono. Entro un'ora il veleno ha raggiunto ogni zona del corpo. La vita si spegne; segue un rapido collasso della materia cellulare, e il Divoratore si disgrega letteralmente molecola per molecola nell'attimo in cui la nutrizione s'interrompe; la sostanza simile a linfa agisce come un acido, e ha luogo una lisi generale; la carne si dissolve e così pure le ossa, che sono cartilaginee. Dopo due ore, c'è una pozzanghera per terra. Dopo quattro, non rimane più nulla. Considerando quanti milioni di Divoratori avete in programma di sterminare, è un'ottima cosa che il loro corpo sia capace di autodisintegrazione: altrimenti chissà che ossario diventerebbe, questo pianeta!

Supponi che i Divoratori...

Accidenti a Herndon! Hai una mezza voglia di sottoporti a revisione della memoria, domattina. Farti raschiar via dalla testa queste elucubrazioni cretine. Se ne avrai il coraggio. Se ne avrai il coraggio.

Il mattino dopo, non ne ha il coraggio. La revisione della memoria lo atterrisce: cercherà di liberarsi da solo da questo nuovissimo senso di colpa. I Divoratori — spiega a se stesso — sono erbivori senza cervello, le sfortunate vittime dell'espansionismo umano, ma non meritano un'appassionata difesa. Il loro sterminio non è una cosa tragica: c'è da dire soltanto: «Peccato!», e basta. Se questo mondo deve diventare di proprietà dei terrestri, i Divoratori devono mollarlo. C'è una bella differenza (dice a se stesso) fra l'eliminazione

degl'indiani dalle praterie americane del diciannovesimo secolo e la distruzione dei bisonti delle medesime praterie. Si prova un po' di tristezza, all'idea della strage di quelle mandrie dal galoppo di tuono: si ha del rammarico, per lo scempio di milioni di quei nobili animali bruni e irsuti. Ma al pensiero di quanto è stato fatto ai Sioux non si avverte semplicemente un triste rammarico ma un senso di offesa personale. C'è una bella differenza. Bisogna riservare la passione a cause più meritevoli.

Dalla propria cupola, situata ai margini del campo, lui si dirige al centro. Il sentiero lastricato è umido e luccica. La nebbia mattutina non si è ancora levata: gli alberi sono tutti reclini, le loro lunghe foglie intaccate sono cariche di goccioline d'acqua. Lui si ferma e si china a osservare un animaletto simile al ragno, che tesse la tipica tela asimmetrica. Mentre lui osserva, un piccolo anfibio dalle lievi ombreggiature color turchese scivola più furtivamente possibile sul terreno muschioso. Non abbastanza furtivamente: lui solleva con delicatezza la creaturina e la depone sul dorso della mano. Le branchie si agitano per il panico, e i fianchi dell'anfibio tremano. Lentamente il colore si altera fino ad assumere la tonalità ramata della mano. La mimetizzazione è ottima. Lui abbassa la mano, e l'anfibio sgambetta via in una pozzanghera. Lui riprende a camminare.

Ha quarant'anni, è più basso della media degli altri membri della spedizione, ha spalle larghe, torace possente, capelli neri e lucidi, naso largo e grosso. È biologo. È alla sua terza professione, avendo già fallito come antropologo e come mediatore di terreni. Si chiama Tom Due-nastri. Si è sposato due volte ma non ha figli. Il suo bisnonno è morto alcolizzato; il nonno si era intossicato con gli allucinogeni; il padre aveva l'abitudine patologica di sottoporsi a revisione della memoria. Tom Due-nastri sa benissimo di venir meno a una tradizione di famiglia, ma al momento non ha ancora trovato un tipo di autodistruzione che gli si confaccia.

Nell'edificio principale trova Herndon, Julia, Ellen, Schwartz, Chang, Michaelson, e Nichols. Stanno facendo colazione; gli altri sono già al lavoro. Ellen si alza e gli va incontro e lo bacia. I suoi corti e morbidi capelli biondi gli titillano le guance. «Ti amo», lei sussurra. Ha trascorso la notte nella cupola di Michaelson. «Ti amo», ripete lui, e le traccia una rapida e affettuosa linea verticale fra i piccoli seni pallidi. Strizza l'occhio a Michaelson; questo fa segno di sì con la testa, porta alle labbra la punta di due dita, e soffia un bacio verso loro due. Qui siamo tutti buoni amici, pensa Tom Due-nastri.

«Chi sparge pillole, oggi?», domanda.

«Mike e Chang», risponde Julia. «Settore C».

Schwartz dice: «Ancora undici giorni e l'intera penisola dovrebbe essere ripulita. Poi potremo spingerci nell'entroterra».

«Se la scorta di pillole basterà»,

fa notare Chang.

Hendon domanda: «Tom, hai dormito bene?».

«No», risponde Tom. Si siede a tavola e batte sulla tastiera ciò che desidera per colazione. A ovest la foschia comincia a diradarsi sopra le montagne. Qualcosa gli pulsa alla nuca. Ormai lui si trova sul pianeta da nove settimane, durante le quali si è verificato l'unico cambiamento di stagione: da quella piovosa alla nebbiosa. La foschia rimarrà ancora per molti mesi. Prima che le pianure si asciughino di nuovo, i Divoratori saranno scomparsi e cominceranno ad arrivare i coloni. Il cibo vien giù dallo scivolo e lui lo prende. Ellen va a sedergliisi accanto. Ha un po' più della metà degli anni di lui; è al suo primo viaggio; è l'addetta alle registrazioni, ma è anche una brava mnemorevisionatrice. «Hai l'aria preoccupata», gli dice. «Posso fare qualcosa per te?».

«No. Grazie».

«Mi dispiace, quando diventi cupo».

«È una caratteristica razziale», dice Tom Due-nastri.

«Ne dubito moltissimo».

«La verità è che forse la mia personalità ricostituita si sta assottigliando. Il livello del trauma era molto vicino alla superficie. Io non sono che una vernice ambulante, come sai».

Ellen scoppia in un'armoniosa risata. È coperta soltanto da una pellicola semitrasparente. La sua pelle appare umida: lei e Michaelson hanno fatto una nuotata, all'alba. Tom Due-Nastri pensa di chiederle di sposarlo, quando questo lavoro sarà finito. Dopo il crollo dell'attività di mediatore, non si è più sposato. Il terapista aveva suggerito il divorzio come parte della ricostituzione della personalità. Talvolta lui si chiede dove sia andata Terry e con chi viva adesso. Ellen dice: «A me sembri abbastanza stabile».

«Grazie». Ellen è giovane: non sa, lei.

«Se è solo malinconia passeggera posso revisionartela via in un batter d'occhio».

«Grazie. No».

«Già, dimenticavo che a te non piace».

«Mio padre...». «Sì».

«In cinquant'anni si è ridotto a un filo», dice Tom Due-nastri. «Si è fatto revisionare via gli antenati, l'intero retaggio, la religione, la moglie, i figli, e infine il nome. Poi si è messo lì, a sorridere tutto il giorno. Grazie, niente revisione».

«Dov'è che lavori, oggi?», domanda Ellen.

«Nel recinto, a fare dei test».

«Ti serve compagnia? Ho la mattina libera».

«Grazie, no», risponde lui, troppo in fretta. Lei ha l'aria di esserci rimasta male. Lui cerca di rimediare all'involontaria sgarberia sfiorandole il braccio e dicendo: «Magari oggi pomeriggio, eh? Ho bisogno di stare un po' da solo. Va bene?».

«Sì», dice lei, e sorride, e sporge le labbra a formare un bacio.

Dopo colazione, lui va nel recinto. Questo copre un migliaio di ettari a est della base; l'hanno

cintato con proiettori di campo neurale a intervalli di ottanta metri, e ciò costituisce un reticolato sufficiente a impedire ai duecento Divoratori prigionieri di tagliare la corda. Quando tutti gli altri saranno sterminati, rimarrà solo questo gruppo destinato agli studi. All'angolo sudoccidentale del recinto sorge una cupola-Laboratorio, dall'interno della quale vengono condotti gli esperimenti: metabolici, psicologici, fisiologici, ecologici. Un ruscello attraversa diagonalmente il recinto, e sulla sua riva orientale c'è una bassa catena di colline erbose. Cinque distinte macchie di fitti alberi lamadicoltello sono separate da chiazze di folta savana. Sotto l'erba stanno al riparo le piante da ossigeno, quasi completamente nascoste tranne le spighe per la fotosintesi (che arrivano all'altezza di tre o quattro metri a intervalli regolari) e gli organi respiratori, color limone e alti sul metro e mezzo, che con i gas emessi rendono profumata e nebulosa la distesa d'erba. I Divoratori si spostano in un'orda sparsa, mordicchiando delicatamente gli organi respiratori. Tom Due-nastri osserva la mandria accanto al ruscello e si avvia in quella direzione. Inciampa in una pianta da ossigeno nascosta tra l'erba, ma riprende agilmente l'equilibrio; stringe il corrugato orificio dell'organo respiratorio e fa una profonda inalazione. La sua tetraggine si dissolve. Lui si avvicina ai Divoratori. Sono creature sferiche, massicce, dall'andatura lenta, coperte da una massa di ruvido pelame arancione. Occhi grandi e tondi sporgono al disopra di strette labbra gommose; le gambe sono sottili e squamate, come quelle dei polli, e le braccia sono corte e tenute aderenti al corpo. I Divoratori lo guardano con una certa mancanza di curiosità. Stavolta lui li saluta con un «Buongiorno, fratelli!», e se ne domanda il perché.

Oggi ho notato una cosa strana. Forse è solo che ho inalato troppo ossigeno, nei campi; forse è stato l'effetto di una suggestione provocata da Herndon; o magari è il masochismo di famiglia che sta venendo a galla. Comunque sia, mentre osservavo i Divoratori nel recinto, mi è sembrato per la prima volta che si comportassero in modo intelligente, che agissero in maniera rituale.

Li ho seguiti e osservati per tre ore. Durante questo periodo hanno portato a nudo una mezza dozzina di affioramenti di piante di ossigeno. Prima di mettersi a mordicchiarle, ogni volta hanno seguito il medesimo schema d'azione. Cioè:

— formare un cerchio approssimativo intorno alle piante

— guardare verso il sole

— guardare ciascuno il proprio vicino di destra e di sinistra lungo il cerchio

— emettere suoni indistinti, approssimativamente simili a nitriti, *solo* dopo aver compiuto quanto sopra

— guardare di nuovo verso il sole

— avvicinarsi e cominciare a mangiare.

Se non era una preghiera di ringraziamento, un *benedicite*, allora cos'era? E se i Divoratori sono abbastanza progrediti spiritualmente da rendere grazie, di conseguenza non stiamo forse commettendo un genocidio? Gli scimpanzé non dicono mica il *benedicite*, no? Cristo, neanche per gli scimpanzé organizzeremmo un repulisti come quello che stiamo facendo per i Divoratori! Naturalmente gli scimpanzé non interferiscono con le coltivazioni umane e un certo tipo di coesistenza sarebbe pur sempre possibile, mentre invece i Divoratori e gli agricoltori umani non possono assolutamente coabitare sullo stesso pianeta. Tuttavia qui c'è una questione morale. L'operazione di sterminio si basa sul presupposto che il livello intellettuale dei Divoratori sia più o meno pari a quello delle ostriche o al massimo delle pecore. Noi abbiamo la coscienza a posto perché il nostro veleno è rapido e indolore e perché i Divoratori sono abbastanza ragionevoli da dissolversi mentre muoiono, così risparmiandoci il lavoraccio di cremare milioni di carcasse. Ma se pregano...

Ma per adesso non voglio dire nulla agli altri. Mi occorrono ulteriori prove: concrete, oggettive. Film, nastri, registrocubi. Poi vedremo. E se posso dimostrare che stiamo sterminando esseri intelligenti? In fondo la mia famiglia ne sa qualcosa, di genocidio, avendovi partecipato non più di qualche secolo fa dalla parte di chi lo subiva. Dubito di poter arrestare ciò che sta succedendo qui, ma almeno potrei ritirarmi da quest'operazione. Tornare sulla Terra e organizzare dimostrazioni pubbliche di protesta.

Spero che tutta questa faccenda sia solo frutto della mia immaginazione.

Non mi sto immaginando un bel niente. I Divoratori si radunano in cerchio; guardano verso il sole; nitriscono e pregano. Sono soltanto delle sfere di gelatina con zampe di pollo, ma rendono grazie per il cibo che si apprestano a consumare. Adesso mi sembra che quei loro grossi occhi tondi mi guardino con espressione accusatoria. Gli esemplari della nostra mandria domestica sanno cosa sta succedendo: sanno che noi siamo discesi dalle stelle per annientare la loro specie, e che soltanto loro saranno risparmiati. Non hanno nessun mezzo di difendersi combattendo e neppure di comunicare la loro disapprovazione, ma *sanno*. E ci odiano. Gesù, da quando siamo arrivati qui ne abbiamo uccisi due milioni, e in senso metaforico io ho le mani sporche di sangue: ma cosa farò, cosa potrei fare?

Devo agire con molta cautela, altrimenti finirò imbottito di droghe e sottoposto a mnemorevisione.

Non voglio ridurmi ad apparire un impostore, un ciarlatano, un agitatore. Non posso mettermi lì a denunciare il fatto. Devo trovarmi degli alleati. Anzitutto Herndon. Sicuramente lui è sulla strada della verità: è stato proprio lui a indicarmela, quel giorno che spar-

gevamo pillole. E io che avevo pensato che lui si stesse divertendo a fare il crudele nel suo solito modo!

Stasera gli parlerò.

Lui dice: «Stavo pensando a quella tua ipotesi. Sui Divoratori. Forse non abbiamo compiuto studi psicologici abbastanza approfonditi. Voglio dire: se i Divoratori sono davvero intelligenti...».

Herndon sbatte le palpebre. È alto, con capelli neri e lucidi, barba folta, zigomi sporgenti. «Tom, chi dice che siano intelligenti?».

«L'hai detto tu. Sulla riva opposta del Biforcuto, quel giorno che...».

«Era solo un'ipotesi filosofica. Tanto per fare conversazione».

«No, credo che fosse qualcosa di più. Tu ci credevi davvero».

Herndon appare impressionato. «Tom, non so dove vuoi arrivare, ma non arrivarci. Se io avessi creduto anche solo per un momento che stavamo uccidendo creature intelligenti, sarei corso da uno mnemorevisionatore con tanta velocità da creare un'onda d'urto d'implosione».

«E allora perché mi hai fatto quella domanda?», replica Tom Due-nastri.

«Te l'ho detto, solo per chiacchierare».

«Per divertirti a instillare in qualcun altro un senso di colpa? Herndon, sei un bastardo. Parlo sul serio».

«Ascolta, Tom: se io avessi avuto la più piccola idea che una semplice ipotesi teorica ti avrebbe così sconvolto...». Herndon scuote il capo. «I Divoratori non sono esseri intelligenti. È palmare. Altrimenti non saremmo qui con l'ordine di sterminarli».

«È palmare», ripete Tom.

Ellen disse: «No, non so cos'ha in testa Tom. Ma sono abbastanza sicura che ha bisogno di riposo. Dalla ricostituzione della sua personalità è passato soltanto un anno e mezzo, e quella volta lui aveva avuto un crollo piuttosto brutto».

Michaelson consultò un grafico. «Ha rifiutato tre volte di fila di fare il suo turno di spargimento di pillole, con la scusa che non poteva rubare tempo alle sue ricerche. Diavolo, al suo posto possiamo benissimo mettere qualcun altro; ma mi preoccupa l'idea che lui tenti di evitare i lavori di routine».

«Che tipo di ricerca sta facendo?», domandò Nichols.

«Non certo biologica», rispose Julia. «Se ne sta per tutto il tempo con i Divoratori del recinto, ma non gli vedo mai fare nessun test. Li osserva e basta».

«E parla con loro», aggiunse Chang.

«E parla, sí», disse Julia.

«Parla di cosa?», domandò Nichols.

«E chi lo sa?».

Tutti guardarono Ellen. «Tu sei la più vicina a lui», disse Michaelson. «Non puoi tirarlo fuori da questo guaio?».

«Anzitutto dovrò scoprire in quale guaio si trova», rispose Ellen. «Non ha mai detto niente, al riguardo».

Tu sai che devi stare molto attento, perché loro sono in soprannumero e la loro preoccupazione per la tua sanità mentale può essere micidiale. Si sono già resi conto che sei turbato, e Ellen ha già cominciato a sondare in cerca della causa del tuo turbamento. Stanotte, mentre eri tra le sue braccia, lei si è messa a interrogarti in modo indiretto e assai abile, e tu hai capito cosa sta tentando di scoprire. Quando sono apparse le lune ha proposto di fare tutt'e due un giretto nel recinto, fra i Divoratori immersi nel sonno. Tu hai rifiutato, ma adesso lei sa che la tua preoccupazione è determinata da quelle creature.

Hai fatto dei sondaggi per conto tuo (con discrezione, tu speri). E ti sei convinto che non puoi fare nulla per salvare i Divoratori. È stato preso un impegno irrevocabile. Si ripete il 1876: questi sono i bisonti, questi sono i Sioux, e devono essere distrutti perché sta arrivando la strada ferrata. Se tu ne parli qui, i tuoi amici ti placheranno e ti calmeranno e ti faranno la mnemorevisione, poiché non vedono quello che tu vedi. Se ritorni sulla Terra per agitare le acque, ci si burlerà di te e ti verrà consigliato di sottoporti a una nuova ricostituzione della personalità. Non puoi fare nulla. Non puoi fare nulla.

Non puoi salvare, ma forse puoi registrare.

Va' nella prateria. Vivi con i Divoratori; fatteli amici; impara le loro usanze. Stendi un completo resoconto della loro cultura, in modo che almeno questo non vada perduto. Le tecniche dell'antropologia applicata le conosci. Ciò che ai vecchi tempi fu fatto per il tuo popolo, adesso fallo tu per i Divoratori.

Lui trova Michaelson. «Puoi fare a meno di me per qualche settimana?», gli domanda.

«Fare a meno di te, Tom? Cosa intendi dire?».

«Devo compiere certi studi pratici. Vorrei lasciare la base e sperimentare con i Divoratori allo stato selvatico».

«Cosa c'è che non ti va, in quelli del recinto?».

«Mike, è l'ultima occasione che abbiamo con quelli allo stato selvatico. *Devo* andare».

«Da solo o con Ellen?».

«Da solo».

Michaelson fa segno di sì con la testa, lentamente. «Va bene, Tom. Come preferisci. Va' pure: io non ti trattengo».

Nella prateria, sotto il sole verde-oro, io danzo. Tutt'intorno, i Divoratori si radunano. Io sono nudo; il sudore mi fa luccicare la pelle; il cuore mi batte forte. Parlo ai Divoratori mediante i piedi, e loro comprendono.

Comprendono.

Hanno una lingua fatta di suoni sommessi. Hanno una divinità. Conoscono l'amore e la riverenza e l'estasi. Hanno cerimonie. Hanno nomi personali. Hanno una storia. Di tutto ciò, io sono perfettamente convinto.

Danzo sulla folta erba.

Come fare per giungere a loro? Con i piedi, con le mani, con i

versi che emetto, col sudore. Loro si radunano a centinaia, a migliaia, e io danzo. Non devi fermarti. I Divoratori si affollano intorno a me ed emettono i loro suoni. Io sono un condotto nel quale scorrono forze sconosciute. Dovrebbe vedermi il mio bisnonno! Seduto nel portico di casa, nel Wyoming, col bruciastomaco in mano e il cervello in putrefazione... Guardami, vecchio! Guarda la danza di Tom Due-nastri! Io parlo a questi alieni mediante i piedi, sotto un sole che è del colore sbagliato. Io danzo. Danzo.

«Ascoltatemi», dico. «Io sono amico vostro: il solo, l'unico del quale vi potete fidare. Fidatevi di me, parlatemi, insegnatemi. Lasciate che io salvi le vostre usanze, perché presto arriverà la distruzione».

Io danzo, e il sole ascende nel cielo, e i Divoratori sussurrano.

Quello è il capo. Io danzo verso di lui, indietro, avanti, m'inchino, indico il sole, mi figuro l'essere che vive in quella palla di fuoco, imito i suoni di queste creature, m'inginocchio, mi rialzo, danzo. Tom Due-nastri danza per voi.

Chiamo a raccolta facoltà che i miei antenati dimenticarono. Sento il potere che fluisce dentro di me. Come loro danzarono nei giorni del bisonte, così ora danzo io, oltre il fiume Biforcuto.

Danzo, e adesso danzano anche i Divoratori. Lenti, esitanti, avanzano verso di me, spostano il proprio peso, muovono una gamba dopo l'altra, sciamano intorno. «Sì, così!», grido. «Danzate!».

E danziamo insieme, mentre il sole giunge all'altezza del mezzogiorno.

Adesso il loro sguardo non è più accusatorio. Vi scorgo calore e affinità. Io sono un loro fratello, un loro congenere dalla pelle rossa, colui che danza con loro. Adesso non mi appaiono più goffi. Nei loro movimenti leggo una singolare grazia ponderosa. E danzano. Danzano. Saltellano intorno a me. Più vicino, più vicino, più vicino!

Ci agitiamo in una sacra frenesia.

Adesso cantano: un confuso inno di gioia. Gettano avanti le braccia, allargano i piccoli artigli. Spostano il proprio peso all'unisono: piede sinistro, destro, sinistro, destro. Danzate, fratelli! Danzate, danzate, danzate! Si pigiano intorno a me. La loro carne freme; il loro odore è dolce. Mi spingono delicatamente attraverso il campo, fino a una zona del prato dove l'erba è alta e non calpestata. Sempre danzando, cerchiamo le piante da ossigeno e ne troviamo a grappoli sotto l'erba: i Divoratori innalzano la loro preghiera e afferrano le piante con quelle loro braccia goffe, separando gli organi respiratori dalle spighe fotosintetiche. Le piante, per lo spasimo, liberano fiotti di ossigeno. La mente mi vacilla. Rido e canto. I Divoratori mordicchiano i globi perforati color limone, mordicchiano anche i gambi. Spingono verso di me le loro piante. Mi rendo conto che è una cerimonia religiosa. Accetta da noi, mangia con noi, unisciti a noi, questo è il corpo, questo è il sangue, accetta,

mangia, unisciti. Mi chino in avanti e porto alle labbra uno dei globi color limone. Non addento: mordicchio come fanno loro, e i miei denti incidono la buccia del globo. Il succo mi schizza nella bocca, mentre l'ossigeno mi pervade le narici. I Divoratori levano un canto di osanna. In tale circostanza dovrei essere adorno della completa pittura rituale (la pittura dei miei avi), e anche delle penne; dovrei accogliere la religione dei Divoratori con tutte le insegne di ciò che avrebbe dovuto essere mio. Accetta, mangia, unisciti. Il succo delle piante da ossigeno mi scorre nelle vene. Io abbraccio i miei fratelli. Canto, e appena la mia voce lascia le labbra diventa un arco che luccica come acciaio appena forgiato; abbasso il timbro, e l'arco si muta in argento annerito. I Divoratori si raggruppano più strettamente. L'odore del loro corpo mi appare di un rosso violento. I loro gridi sommessi sono sbuffi di vapore. Il sole è caldissimo: i suoi raggi sono esili tintinnii frastagliati e increspati, prossimi alla mia soglia uditiva superiore: *ping! ping! ping!* La fitta erba emette un ronzio, grave e intenso, e il vento getta punte di fiamma per tutta la prateria. Io divoro un'altra pianta da ossigeno, e poi una terza. I miei fratelli ridono e gridano. Mi parlano dei loro dèi: il dio del calore, il dio del cibo, il dio del piacere, il dio della morte, il dio della santità, il dio dell'iniquità e gli altri. Mi recitano i nomi dei loro re, e io odo le loro voci come schizzi di terriccio verde sull'immacolata lastra del cielo. M'istruiscono sulle loro cerimonie sacre. Devo ricordare tutto ciò, mi dico, perché quando sarà sparito non tornerà mai più. Continuo a danzare. Anche loro continuano a danzare. Il colore delle colline diventa ruvido e grossolano, come gas abrasivo. Accetta, mangia, unisciti. Danza. Sono così garbati!

A un tratto sento il ronzio dell'elicottero.

È sopra di noi, molto in alto. Non riesco a vedere chi c'è dentro. «No!», urlo. «Non qui! Non queste creature! Ascoltatemi! Sono Tom Due-nastri! Non mi sentite? Sto facendo degli studi! Non avete il diritto!».

La mia voce forma spirali di muschio azzurro bordate di scintille rosse, che salgono in alto e vengono disperse dalla brezza.

Io grido, urlo, muggisco. Danzo, e scuoto i pugni. Dai fianchi dell'elicottero si dispiegano i bracci congiunti dei distributori di pillole. Le luccicanti estremità sbucano fuori e prendono a girare. Le pillole neurali piovono giù nel prato, e ognuna traccia una scia fiammeggiante che indugia nell'aria. Il ronzio dell'elicottero diventa un tappeto di pelo che si stende fino all'orizzonte, e la mia stridula voce vi si spegne dentro.

I Divoratori sciamano via da me, cercando le pillole, frugando tra le radici dell'erba per trovarle. Sempre danzando, io piombo nel loro mezzo, strappando le pillole dalle loro mani, gettandole nel ruscello, schiacciandole fino a ridurle in polvere. I Divoratori mi ringhiano aghi neri. Si allontanano e cercano altre pillole. L'elicottero si

volta e vola via, lasciando una scia di denso suono oleoso. I mei fratelli stanno già trangugiando le pillole con una spaventosa avidità.

Non c'è modo d'impedirne la conseguenza.

La gioia consuma i Divoratori, che cadono a terra e giacciono immobili. Qui e là un arto sussulta, poi anche questo cessa. Le creature cominciano a dissolversi. A migliaia e migliaia si sciolgono sulla prateria, perdendo la forma sferica, appiattendosi, colando dentro nel terreno. I legami molecolari non tengono più. È il crepuscolo del protoplasma. I Divoratori periscono. Svaniscono. Per ore e ore cammino nella prateria. Ora inalo ossigeno, ora mangio un globo color limone. Ha inizio il tramonto, con un suono di campane di piombo. Nere nubi a oriente emettono argentine note di tromba, e il vento sempre più intenso è un turbinio di setole color carbone. Si diffonde il silenzio. Cala la notte. Io danzo. Sono solo.

L'elicottero arriva di nuovo, e i tuoi compagni ti trovano, e tu non opponi resistenza mentre loro ti fanno salire a bordo. Hai superato la fase dell'amarezza. Con voce calma spieghi cos'hai fatto e cos'hai imparato, e perché non è giusto sterminare queste creature. Descrivi la pianta che hai mangiato e il modo in cui influisce sui tuoi sensi, e mentre parli della beata sinestesia (la consistenza del vento e il suono delle nubi e il timbro del tramonto) loro annuiscono e sorridono e ti dicono di non preoccuparti e vedrai che andrà tutto bene, e ti applicano nell'avambraccio una cosa fredda, tanto fredda che sconfina quasi nell'ultravioletto dove non puoi vederla, e c'è un frullo e un ronzio e il disintossicante ti penetra nelle vene e ben presto l'estasi si prosciuga lasciando soltanto sfinitezza e cordoglio.

Lui dice: «Non impariamo mai niente, vero? Tutti i nostri orrori li esportiamo fino alle stelle. Spazzar via gli armeni, spazzar via gli ebrei, spazzar via gli aborigeni della Tasmania, spazzar via gl'indiani d'America, spazzar via tutti quelli che si trovano sul nostro cammino, e poi venire fin qui a ripetere le stesse stramaledette azioni omicide. Voi non siete stati là fuori con me. Voi non avete danzato con loro. Voi non avete visto che ricca e complessa cultura possiedono i Divoratori. Lasciate che vi parli della loro struttura tribale. Sette livelli diversi di relazioni matrimoniali, tanto per cominciare, e un fattore esogamico che richiede...».

Ellen lo interrompe dolcemente: «Tom, tesoro, nessuno ha intenzione di far del male ai Divoratori».

«E la religione», prosegue lui. «Nove dèi, ciascuno dei quali rappresenta un aspetto *del* Dio. Santità e iniquità adorate entrambe. Possiedono inni, preghiere, una teologia. E noi, gli emissari del dio dell'iniquità...».

«*Non li stiamo* sterminando», dice Michaelson. «Ma non lo capisci, Tom? Questa è tutta una

fantasia tua. Sei stato sotto l'influenza delle droghe, ma adesso ti stiamo ripulendo. Ancora un po' e sarai ripulito del tutto. Avrai di nuovo il senso della prospettiva».

«Fantasia?», ripete lui, in tono amaro. «Un sogno indotto dalle droghe? Ero fuori nella prateria e ho visto voialtri che spargevate pillole. Ho visto *loro* che morivano e si dissolvevano. No, non è stato un sogno».

«Ma come possiamo convincerti?», domanda ansiosamente Chang. «Cos'è che può convincerti? Dobbiamo volare con te sulla regione dei Divoratori e farti vedere quanti milioni ce ne sono?».

«Ma quanti milioni ne sono già stati distrutti?», ribatte lui.

Gli altri insistono che lui si sbaglia. Ellen gli ripete che nessuno ha mai avuto intenzione di far del male ai Divoratori. «Questa è una spedizione scientifica, Tom. Noi siamo qui per *studiare* quelle creature. Recare danno a esseri intelligenti è una violazione di ogni nostro principio fondamentale».

«Allora ammetti che sono intelligenti, eh?».

«Naturale. Non c'è mai stato il minimo dubbio».

«E allora perché spargi le pillole?», domanda lui. «Perché massacrarli?».

«Tom, non è successo niente di tutto questo», dice Ellen. Gli prende una mano e la tiene fra le proprie, dal palmo fresco. «Credici. Credici».

Lui replica, amaro: «Se volete che vi creda, perché non fate il lavoro perbenino? Tirate fuori la macchina della mnemorevisione e mettetevi all'opera su di me. Non potete convincermi con le chiacchiere a rifiutare l'evidenza di ciò che ho visto coi miei occhi».

«Sei stato per tutto il tempo sotto l'effetto delle droghe». Michaelson.

«Non le ho mai prese, le droghe! Tranne la roba che ho mangiato nel prato, quando danzavo: e questo è successo dopo che avevo visto il massacro per settimane e settimane. Volete sostenere che si tratta di allucinazione retroattiva?».

«No, Tom». Schwartz. «Tu hai avuto quest'allucinazione per tutto il tempo. Faceva parte della tua terapia, della ricostituzione della tua personalità. Sei arrivato qui programmato in quel modo».

«Impossibile», ribatte lui.

Ellen gli bacia la fronte, che scotta di febbre. «Vedi, Tom, lo scopo era di farti riconciliare con l'umanità. Tu nutrivi un immenso rancore perché nel secolo diciannovesimo il tuo popolo era stato costretto ad abbandonare le proprie sedi. Eri incapace di perdonare alla società industriale di aver disperso i Sioux, ed eri ricolmo di odio. Il tuo terapista riteneva che se ti si fosse fatto partecipare a un immaginario sterminio moderno, se tu fossi giunto a considerarlo un'operazione necessaria, ti saresti purificato dal tuo rancore e saresti stato in grado di prendere il tuo posto nella società quale...».

Lui la spinge via: «Non dire scemenze! Se tu conoscessi le prime basi della ricostituzione della

personalità ti renderesti conto che nessun terapista all'altezza della sua professione potrebbe essere così superficiale. Nella ricostituzione della personalità non ci sono rispondenze così semplici, questo uguale quello. No, non toccarmi. Va' via. Va' via».

Non vuole lasciarsi convincere che si tratta soltanto di un sogno indotto dalle droghe. Non è una fantasia, dice a se stesso, e non è neppure una terapia. Si alza. Esce. Gli altri non lo seguono. Lui prende un elicottero e va in cerca dei suoi fratelli.

Danzo di nuovo. Oggi il sole è molto più caldo. I Divoratori sono più numerosi. Oggi ho la pittura rituale, oggi ho le penne. Il corpo mi luccica di sudore. Loro danzano con me, e hanno una frenesia che non ho mai visto prima. Battiamo i piedi sul prato calpestato. Stringiamo le mani come per afferrare il sole. Cantiamo, gridiamo, urliamo. Danzeremo fino a cadere esausti.

Non è una fantasia. Questo popolo è reale, e è intelligente, e è destinato alla fine. Questo lo so.

Danziamo. Malgrado la fine incombente, noi danziamo.

Arriva il mio bisnonno e si mette a danzare con noi. Anche lui è reale. Ha il naso simile al becco di un falco, non largo come il mio, e indossa la grande acconciatura di penne, e i suoi muscoli sono come funi sotto la pelle ramata. Canta, grida, urla.

Giungono altri membri della mia famiglia.

Mangiamo insieme le piante da ossigeno. Abbracciamo i Divoratori. Tutti noi sappiamo a chi sarà data la caccia.

Le nubi emettono musica e il vento assume consistenza tattile e l'alito del sole si tinge di colori.

Noi danziamo. Danziamo. Le nostre membra non conoscono stanchezza.

Il sole cresce e riempie l'intero cielo, e io non vedo più nessun Divoratore ma soltanto il mio popolo, i padri dei miei padri su su a ritroso nei secoli, migliaia di pelli luccicanti, migliaia di nasi a becco di falco, e mangiamo le piante, e troviamo stecchi acuminati e ce li ficchiamo nella carne, e il dolce sangue scorre e s'asciuga nella vampa del sole, e noi danziamo, e danziamo, e qualcuno di noi crolla per lo sfinimento, e noi danziamo, e la prateria è un mare di acconciature saltellanti, un oceano di penne, e noi danziamo, e il mio cuore emette un rimbombo di tuono, e le ginocchia mi vanno in acqua, e il fuoco del sole m'inghiotte, e io danzo, e cado, e danzo, e cado, e cado, e cado.

Di nuovo ti trovano e ti riportano indietro. Ti applicano sul braccio il freddo cannello per aspirare dalle tue vene la droga delle piante da ossigeno, e poi ti danno qualcos'altro in modo che tu ti plachi. Tu ti plachi e rimani calmissimo. Ellen ti bacia e tu le accarezzi la morbida pelle, e poi si avvicinano gli altri e ti dicono parole di consolazione, ma tu non li ascolti perché stai cercando cose reali. Non è una ricerca facile. È come precipitare attraverso tra-

bocchetti successivi, in attesa dell'unica stanza dal pavimento priva di botola. Ti dici che tutto ciò che è successo su questo pianeta fa parte della tua terapia, intesa a far riconciliare con la conquista da parte dei bianchi un aborigeno amareggiato: qui, in realtà, non si è sterminato nulla e nessuno. Rifiuti quest'affermazione e precipiti attraverso un'altra botola e ti rendi conto che questa dev'essere la terapia dei tuoi amici: loro portano il peso accumulato di secoli e secoli di colpe, e sono venuti qui per liberarsi da questo fardello, e tu sei qui per aiutarli, per caricarti dei loro peccati e concedere loro il perdono. Di nuovo precipiti, e comprendi che i Divoratori sono soltanto animali che minacciano l'ecologia e pertanto devono essere eliminati: la cultura che gli attribuisci è una tua allucinazione, scatenata da antichi rancori. Cerchi di ritirare le tue obbiezioni a questo necessario sterminio, ma precipiti un'altra volta e scopri che non c'è sterminio se non nella tua mente, che è agitata e sconvolta a causa della tua ossessione circa il delitto commesso contro i tuoi antenati, e ti metti a sedere, perché vorresti chiedere scusa a questi tuoi amici, questi innocenti scienziati che hai chiamato assassini. E precipiti ancora.

Titolo originale: *Sundance*.
Traduzione di Gabriele Tamburini.
© Copyright 1969 by Mercury Publications, Inc.

In libreria ed edicola
il decimo dei

superlibri di fantascienza
tutti nuovi

IL VISITATORE
di John Brunner

L. 1.500

Il nono era:
MORIRE A ITALBAR
di Roger Zelazny

Perché e come ha iniziato a scrivere fantascienza?

Ho sempre desiderato scrivere, per quello che posso ricordare. Da bambino avevo letto storie di fantascienza, e mi erano piaciute moltissimo. Quando finalmente ebbi un po' di tempo per tentare di scrivere, nel 1962, decisi di provare con la fantascienza. Riuscii a vendere ciò che scrissi, e da allora non mi sono più staccato dal campo: perché ho scoperto che scrivere fantascienza mi piace, perché è un buon mezzo per mantenere la famiglia, e perché mi sembra di essere abbastanza bravo.

Quali sono stati i suoi rapporti con la New Wave?

Ritengo ancora che *New Wave* sia un termine molto generico, applicato a quello che in sostanza era un periodo di sperimentazione sviluppatosi negli anni Sessanta. È semplicemente successo che un certo numero di nuovi autori sono apparsi sulla scena più o meno contemporaneamente, e questi autori avevano in comune il desiderio di introdurre in fantascienza innovazioni stilistiche e d'altro tipo. Una cosa del genere doveva succedere, prima o poi. Gli sforzi degli scrittori consistevano soprattutto nel dare alla fantascienza certi valori letterari che nella letteratura normale erano già presenti da tempo: tecniche e visioni derivate da Joyce, Proust, Kafka, Virginia Woolf, Robbe-Grillet, eccetera. Immagino che questo periodo si possa considerare una sorta di reazione alla fantascienza più vecchia (quella in cui Kingsley Amis vedeva «l'idea che fa da eroe»), e che abbia rappresentato il tentativo di arrivare ad una maggiore penetrazione psicologica e a più alti livelli stilistici medi.

Quanti, fra noi, sono stati inclusi sotto l'etichetta *New Wave*, hanno agito quasi sempre indipendentemente l'uno dall'altro. Non si trattò, insomma, di una cosa nata da un gruppo di persone che mangiassero e bevessero sempre insieme, o che si trovassero spesso a discutere. Uno dei fattori più determinanti, negli Stati Uniti, fu che entro la fine degli anni Cinquanta molte riviste di fantascienza non erano più in attività, e negli anni Sessanta una grossa fetta della produzione usciva direttamente in volume. Questo permise un po' a tutti di liberarsi da certi tabù collegati alle riviste (sesso, religione, politica, ad esempio) e di tentare quelle sperimentazioni letterarie che prima non esistevano. Il periodo, dunque, era propizio, e gli scrittori ne trassero vantaggio.

Lei ha introdotto, in fantascienza, un nuovo modo di scrivere. Quali ritiene siano i punti fondamentali della sua rivoluzione contenutistica?

Immagino che il mio maggior ap-

di Vittorio Curtoni

porto alla fantascienza sia stata l'adozione di un nuovo tipo di approccio nei confronti della mitologia.

Quali sono, a suo giudizio, le maggiori differenze fra lei e Delany?

In genere si ritiene che anche Samuel Delany abbia adottato un nuovo tipo di approccio nei confronti della mitologia. Però lo abbiamo fatto in modo diverso, nel senso che erano differenti i nostri rispettivi punti di contatto con la realtà. Abbiamo sempre usato, nelle nostre opere, ambienti e personaggi assai diversi. Mi sembra che le situazioni di Delany siano un po' più scopertamente simboliche delle mie.

In italiano sono stati tradotti questi suoi romanzi: This Immortal, The Dream Master, Lord of Light, Isle of the Dead, Creatures of Light and Darkness, Damnation Alley, Jack of Shadows. *Quale ritiene il migliore, e perché?*

Penso che *Lord of Light* sia il migliore in assoluto dei miei libri, se non altro perché vi ho lavorato molto più a lungo di tutti i rimanenti.

Tempo addietro, scrissi in un mio articolo che The Dream Master *è uno dei pochi romanzi esistenzialisti della fantascienza. È d'accordo?*

Sì, credo che *The Dream Master* si possa senz'altro considerare un romanzo esistenzialista. Mentre lo scrivevo, lo consideravo proprio tale.

Perché sceglie tanto spesso la mitologia come sfondo per le sue opere?

Ho usato la mitologia perché la conosco piuttosto bene, e perché mi sembrava che la fantascienza non l'avesse sviscerata in pieno.

Come mai ha scritto un romanzo con Philip Dick? Ed è stato difficile questo lavoro a due?

Phil aveva iniziato a scrivere *Deus Irae* e ne aveva steso la trama; poi, ad un certo punto, non gli riuscì più di andare avanti. L'editore (Doubleday) gli chiese, dopo un po' di tempo, se voleva permettere a qualcun altro di completare il libro o di collaborare con lui alla stesura. Phil rispose che andava bene, e così il manoscritto andò a finire nelle mani di Ted White. Ted lo tenne con sé per parecchi mesi e poi decise che quello non era il suo tipo di libro. Una sera, mentre ero a cena a casa di Ted, lui mi parlò della faccenda e mi mostrò il dattiloscritto. Mi piacque; decisi che potevo portare avanti il lavoro. Qualche mese dopo mi recai in California, m'incontrai con Phil e ci mettemmo d'accordo.

No, non ci sono state particolari difficoltà nello scrivere o nel lavorare con Phil. L'unico ostacolo notevole è stato il tempo: ero impegnato in un

mucchio d'altri progetti, e potevo dedicarmi a *Deus Irae* solo di tanto in tanto. Quando trovavo modo di porci mano, tutto procedeva splendidamente.

Non ritiene che le leggi del mercato siano, negli Stati Uniti, un po' troppo pesanti per uno scrittore?

Penso che qualunque scrittore, di fantascienza o meno, sia destinato (a parte rare eccezioni) a passarsela piuttosto male per, diciamo, i primi dieci anni della sua esistenza professionale. Non è mai facile poter diventare scrittori a tempo pieno. Bisogna anzitutto farsi conoscere, produrre molto materiale, in modo da essere sempre presenti sul mercato. Questo è uno dei motivi per cui, nei primi sette anni, non ho scritto a tempo pieno. È una questione economica, e poi bisogna tener presente che la reputazione di un autore cresce poco per volta. Comunque io mi sento libero di scrivere come mi pare meglio, perché ho cominciato cosi e non ho mai avvertito enormi pressioni tese a cambiare ciò che scrivevo.

Cosa pensa della decisione di Silverberg e Malzberg di abbandonare il campo della fantascienza?

Qui bisogna fare una distinzione. Silverberg dice che abbandonerà completamente l'attività letteraria, mentre Malzberg continua a scrivere ma non vuole più che i suoi libri passino sotto l'etichetta di fantascienza. Secondo me, questi sono i loro motivi: Bob ritiene che i suoi libri migliori vengano trascurati e i peggiori godano invece di forti promozioni pubblicitarie; Barry pensa che l'etichetta di fantascienza lo releghi immediatamente in un «ghetto» letterario e gli impedisca di vendere come vende la letteratura normale.

Mi spiace che Bob se ne sia andato, perché ritengo che le sue opere migliori avranno una vita molto lunga, e spero che torni a scrivere. Per quanto concerne Barry, non so davvero se il fatto di togliere l'etichetta «fantascienza» assicurerà una maggior diffusione ai suoi libri. Il tipo di cose che lui scrive hanno un loro pubblico particolare: non sono certo se basta cambiare la confezione per vendere meglio il prodotto.

Quale sarà, secondo lei, il futuro della fantascienza?

Credo che la fantascienza abbia davanti un brillante futuro, se non altro perché essa è riuscita, almeno nel nostro paese, ad arrivare a livello universitario. Ma il carattere speculativo di questa narrativa mi sembra creato apposta per le complessità della società moderna, ed eserciterà un fascino sempre crescente su coloro che si preoccupano del futuro.

Quali sono i suoi progetti?

Non pianifico mai con troppo anticipo i materiali che userò. Firmo contratti e quindi m'impegno a scrivere libri prima di sapere come li scriverò, ma non specifico mai gli argomenti. Il mondo cambia, e anch'io cambio.

© Copyright 1977 by Vittorio Curtoni.

di Giovanni Mongini

Gli effetti speciali

Nel campo cinematografico gli effetti speciali hanno un'importanza primaria: il loro prezioso apporto può colorire e rendere interessante una sfuocata ed assurda vicenda, o può, addirittura, essere un degno corollario ad un film che già da tutti gli altri punti di vista offre l'immagine di un capolavoro. È questo il nostro argomento: gli effetti speciali che, inutile dirlo, nel campo del cinema di fantascienza sono, spesso, di vitale importanza.

Come abbiamo più volte ribadito, le pellicole ad argomento «spaziale» hanno la caratteristica di essere altamente spettacolari, oppure altamente ridicole se i «trucchi» sono mal fatti. In questo caso, al posto di una scena spettacolare, abbiamo una sequenza ridicola e priva del minimo di necessaria credibilità. Una delle tecniche maggiormente usata è la «sovrapposizione», per mezzo della quale si può far apparire un uomo, o un qualsiasi elemento, accanto ad altri elementi che in realtà sono distantissimi fra loro, sia come dislocazione, sia come forma o dimensioni.

Un esempio: molti avranno visto, anche recentemente perché è tornata in circolazione, una pellicola di Jack Arnold intitolata *Radiazioni BX: distruzione uomo*. In questo film il protagonista era destinato a rimpicciolire progressivamente fino ad un livello infinitesimale. Per ottenere l'effetto, la prima delle soluzioni è stata relativamente semplice: riprendendo il protagonista in mezzo ad un ambiente ingrandito, ricostruito rispetto all'originale con la massima esattezza ma una o due volte più

Si gira *Il mostro della laguna nera.*

grande, si è risolto il problema; quindi si è giunti a capovolgere la situazione: per rimpicciolire l'uomo, si è ingrandito l'ambiente intorno a lui. Diversa è la situazione quando il protagonista si muove intorno a gente normale, che deve quindi apparire più grande; non essendo possibile adoperare lo stesso sistema, ecco che si ricorre alle sovrapposizioni: si accostano, con la massima precisione possibile, due fotogrammi differenti che mostrano le due persone in questione, una (il protagonista) ripresa più da lontano, e l'altra (il gigante) ripresa più da vicino. Va da sé che il risultato è quello che si desidera: due persone di differenti proporzioni che parlano fra loro, ma che in realtà, quando la scena fu girata, non si vedevano nemmeno.

Il cinema è pieno di questi effetti, e non solo quello di fantascienza, ma fra tutti i generi la *science-fiction*, oltre al fantastico, è tra quelli che li sfrutta di più.

Uno degli elementi più cari agli appassionati, o almeno a quelli di «prima maniera», sono i mostri: le creature più o meno preistoriche che impazzavano, e che ora pare conoscano una seconda giovinezza, sugli schermi italiani. Orbene: vi sono vari metodi per la loro realizzazione, e almeno uno di essi potrebbe essere realizzato «in casa».

Se ricordate pellicole come *La vendetta di Gwangi* e *Il settimo viaggio di Simbad*, tanto per citarne alcuni, se avete visto questi film, avete osservato al lavoro uno dei maggiori artefici di ogni tempo: Ray Harryhausen.

Modellino per *Il pianeta proibito.*

Nato a Los Angeles nel 1920, fu assiduo frequentatore dell'università del cinema in California. Dopo aver visto *King Kong*, realizzato, dal punto di vista degli effetti speciali, da quel gran maestro che fu Willis O'Brien, si mise anche lui a sperimentare i sistemi di animazione e, per meglio realizzarli, studiò scultura e pittura prima ad Hollywood e poi a New York. Il suo debutto avvenne con un altro «mostro sacro» del cinema di fantascienza, George Pal; in seguito, per il film *Il re dell'Africa* con O'Brien, animò la scena del grosso gorilla ubriaco racchiuso dentro una robusta gabbia. Più tardi, per diminuire i costi, sveltì la sua tecnica e la chiamò «dynamation» e, con questo nome, la fece debuttare sullo schermo con il film *A trenta*

di Giovanni Mongini

milioni di chilometri dalla Terra, dove realizzò uno dei suoi maggiori capolavori dal punto di vista creativo: l'Ymir, il mostro del Colosseo. L'unico difetto di Harryhausen è quello di credersi anche un buon sceneggiatore ed un ottimo selezionatore di registi e di interpreti, campo nel quale ha dimostrato, più volte, di non saperci assolutamente fare, scegliendo elementi che contribuivano a dare alla pellicola un tono ridicolo ed assolutamente «minore».

Il «dynamation» è il metodo attraverso il quale mostri o creature mostruose, costruiti con spugna, gesso o gomma e con uno scheletro di acciaio snodato, vengono mossi fotogramma per fotogramma e, eventualmente, per mezzo delle sovrapposizioni alle quali abbiamo accennato sopra, accostati ad altri elementi. Occorrono ventiquattro movimenti per ottenere un secondo di movimento; questo perché lo scorrimento di una normale pellicola a 35 mm. è di 24 fotogrammi al secondo. Se si considera che queste scene animate possono durare parecchi minuti, si ha un'idea, seppur vaga, della pazienza infinita che occorre per muovere queste creature. È un sistema che ho visto realizzare personalmente anche da appassionati, con risultati perlomeno curiosi, e penso valga la pena di provare.

Poi esiste un secondo metodo, forse il meno dispendioso, che dà risultati parecchio interessanti. Si tratta di truccare degli iguana, che sono innocui lucertoloni di una cinquantina di centimetri, con pinne seghettate ed altri accorgimenti del genere, immetterli in ambiente precedentemente ricostruito e verosimile, e riprenderli al rallentatore. Un simile procedimento è stato usato, con successo, nel film *Sul sentiero dei mostri* del 1940 e, più recentemente, in *Mondo perduto* di Irwin Allen.

Poi vi è il sistema dei «pupazzi meccanici» che, grosso modo, assomiglia alla tecnica del «dynamation», nel senso che i mostri in questione sono pur sempre modelli costruiti su uno scheletro snodabile; ma, a differenza della tecnica descritta prima, qui ci troviamo di fronte a modelli comandati elettricamente o, anche, elettronicamente. È il caso della fauna preistorica di *La Terra dimenticata dal tempo* o, più recentemente, del nuovo *King Kong*, dove, addirittura, non ci troviamo di fronte ad un modellino ma ad bestione di dodici metri mosso da un numero incredibile

di cavi e di fili elettrici. Lo stesso accadeva in *Lo squalo*, dove, è cosa nota, furono realizzati addirittura due squali in grandezza naturale: uno tarato per i movimenti verso sinistra, ed uno per i movimenti verso destra!

Naturalmente in molti casi, per mostrare particolari di questi mostri specie quando essi sono giganteschi (*King Kong*), si ricorre al metodo di ricostruire tutta una parte, in grandezza naturale, della bestiola in questione: è chiaro che i prezzi salgono alle stelle.

I giapponesi per animare il loro Godzilla, ricorrono ad un sistema assolutamente economico: un uomo rivestito da una tuta o, nelle scene in lontananza, un pupazzo, cavo all'interno, mosso dalle dita di una mano. Solo in certi casi (e nei primi due film) ricorsero a brevi sequenze di modelli meccanici.

Un uomo in tuta è quello che indossa il costume del «Gillman», il famoso «uomo pesce della Laguna Nera»: una tuta tanto costosa e ben fatta da essere poi ripresa in altre due pellicole, che consolidarono il successo di uno dei più famosi mostri dello schermo. Non vado oltre perché ne abbiamo già parlato.

Ma torniamo alle scene di argomento spaziale. Sia chiaro subito che in questi film si sprecano i «fili» che sorreggono gli astronauti mentre galleggiano nel vuoto, come, allo stesso modo, abbiamo una vera inflazione di modellini di astronavi. Per citare uno dei modelli più suggestivi, ricordiamo quello a forma di «manta» di *La guerra dei mondi*, mosso da una moltitudine di cavi portati da carrelli azionati elettricamente.

Sul set di *Quando i mondi si scontrano*, un precursore del film «catastrofico».

Il pianeta proibito, altro esempio tra i più spettacolari del genere, rigurgita di sovrapposizioni, di disegni animati, spesso usati per fare il lampo dei disintegratori (in questo caso, per animare il pauroso mostro dell'Id), e di suggestive scenografie, altro importantissimo elemento in questo genere di pellicole. Si considerino proprio quelle degli ultimi due film citati e si accostino ad esse quelle, per esempio, di *Cittadino*

dello spazio e quelle più fredde, ma stilisticamente perfette, di *2001: odissea nello spazio*, e si avrà un'idea di ciò che intendiamo dire.

Ai nostri giorni, dove abbonda la tecnica e dove gli «effetti speciali» hanno fatto passi giganteschi rispetto solo ad una ventina d'anni fa, assistiamo ugualmente ad animazioni ridicole, come quelle che ci vengono presentate in *L'invasione dei ragni giganti*, dove l'aracnide in questione, un modello in grandezza naturale, mosso elettricamente, con gli occhi che si accendono come due fari e con le zampe terminanti in un curiosissimo tondino, è molto lontano dal dare quel senso di angoscia che il vecchio film di Jack Arnold *Tarantola*, o anche *La vendetta del ragno nero* di Bert I. Gordon, erano in grado di ispirarci.

Per passare ancora ad esempi più recenti, possiamo notare i mezzi messi a disposizione del regista per realizzare quella interessante ed ottima pellicola che è *Rollerball*, dove è stata completamente costruita un'ipotetica pista di questo futuribile gioco, telecamere e pannelli di comando compresi.

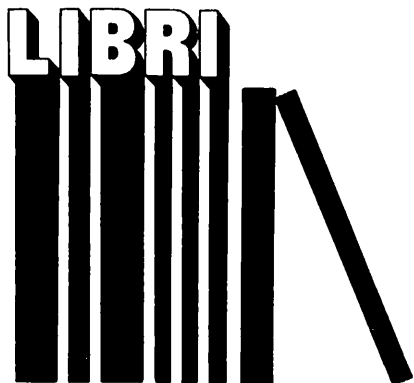
Un altro esempio recente (tanto per non crearmi la fama di vecchio arteriosclerotico) è costituito dal film *Terremoto* che, se non ha molto a che vedere con la *science-fiction*, è comunque uno dei più spettacolari esempi di «catastrofi», iniziate con pellicole come *Deluge*, *San Francisco* e *Quando i mondi si scontrano*, tanto per citarne alcuni. Interi quartieri, costruiti con minuzia, sono stati fatti crollare da un sistema di rulli ondulatori e sussultori; per realizzare le scene più spettacolari del film, sono stati usati dei «trasparenti», una tecnica che permette di utilizzare le sovrapposizioni e tutti i più moderni sistemi di ricostruzione di modelli, alcuni di essi in grandezza naturale, come case prefabbricate che venivano fatte cadere per mezzo di tiranti e di fili. Tutto questo per meglio simulare i rovinosi crolli che un vero terremoto avrebbe provocato in una città come Los Angeles che, a

Lon Chaney Jr. in *Frankenstein contro l'uomo lupo*, del 1943.

buona ragione, può essere definita la «Tokio della *science-fiction*» per le innumerevoli volte in cui è stata distrutta e invasa da mostri e alieni di ogni genere.

Un capitoletto a parte, poi, può essere dedicato ai truccatori, quegli abilissimi signori che sono in grado di cambiare, plasmare, rivoluzionare un volto umano fino a fargli raggiungere la forma, il colore e l'aspetto che più aggrada a loro, ai produttori e ai registi.

Uno degli esempi più lampanti ci è offerto dall'abile tecnica di John Cambers, che chiese una somma iniziale di un milione di dollari per realizzare il trucco degli attori de *Il pianeta delle scimmie*. In primo luogo egli prese i calchi dei visi, e su queste maschere scolpì i lineamenti scimmieschi fino a che ottenne calchi dal rispettabile peso di circa ventitrè chili, quindi in essi venne colata una schiuma di gomma appositamente elaborata, la cui principale particolarità era quella di essere porosa e di permettere quindi alla pelle di respirare. Uno speciale adesivo permetteva alle maschere di aderire alla pelle; era necessario un continuo ricambio, perché venivano distrutte di continuo. I «capelli» costarono circa 75.000 dollari per ogni parrucca, ed erano indispensabili quattro ore per una truccatura completa.

Una curiosità: l'attore Maurice Evans, che nei film interpreta il ruolo di Zaius, si ritrovava sempre semisbronzo alla fine della struccatura, a causa dei vapori di spirito e di acetone che erano necessari per rimuovere il complicato trucco.

Ricorderete certamente il film *L'esorcista*, che è un altro interessante esempio di tecnica cinematografica a tutti i livelli. L'applicazione del trucco sul volto di Linda Blair, la protagonista, ricorda molto da vicino quella de *Il pianeta delle scimmie*. In più venivano usate delle semilenti a contatto molto dolorose, nelle scene in cui gli occhi si rovesciano e mostrano il bulbo. La gola di rana è stata ottenuta applicando un finto collo che veniva gonfiato d'aria con una cannula terminante in una pompetta, e la testa della protagonista che compie un giro di 360° è quella di un manichino. Ancora: le lettere «Help me» (aiutatemi) sono state ottenute, facendole apparire sul petto di Regan, su un involucro di gomma e sgonfiate mediante un cannello ad aria molto calda.

Terminiamo ricordando Lon Chaney Jr., il famoso attore che negli anni Quaranta impersonò tante volte, sullo schermo, la figura dell'uomo lupo. In un'intervista, egli ricorda che arrivava sul *set* alle due di notte e si sottoponeva a lunghi, estenuanti trucchi: per filmare la sua trasformazione in licantropo, infatti, venivano girati solo pochi fotogrammi per volta. Chaney conclude dicendo: «Facemmo ventun cambi di truccatura, e ci vollero ventidue ore. Posso veramente considerare Lawrence Talbott (*l'uomo lupo*) il mio bambino».

Questo ci pare uno dei più lampanti esempi di serietà e di dedizione al proprio lavoro; chissà che non ci faccia riflettere e ricordare il simpatico attore scomparso.

Karel Thole - Piero Zanotto

LE PRIMAVERE DEL MOSTRO

Quadragono Libri
Pag. 27 - L. 4.000

Un grande album a colori, questo della Quadragono, che spicca sontuosamente nel *mare magnum* delle strenne grafiche e pseudo-grafiche che si riversano continuamente sul banco dei librai.

Quadragono è una galleria di Conegliano Veneto che da tempo pubblica una ricca collana di album patinati, dedicati a grandi disegnatori e grafici contemporanei: sono usciti volumi di Crepax, Battaglia, Druillet, e ora questo magnifico omaggio a Karel Thole conferma la spregiudicatezza con cui vengono seguiti i più interessanti talenti del settore.

Le Primavere del Mostro contiene una decina di grandi tavole a colori (inedite e splendidamente riprodotte) e un disegno in bianco e nero, vagamente ispirati ai temi del cinema fantastico e d'orrore; o meglio: alla mitologia *visiva* sorta sui temi del macabro in questi ultimi decenni d'intenso progresso visuale. Tutte le tavole sono un trionfo d'intelligenza e d'auto-ironia (come sempre nel Thole migliore; sia detto poi tra parentesi: lui con l'orrore si trova definitivamente a suo agio, e in questo campo ha dato alcuni dei risultati migliori). Straordinaria, nella sua brevità e acutezza, l'introduzione del figlio Ernest, che si rivela il critico più smaliziato dell'opera paterna; e dopo di essa, una dietro l'altra, le tavole, tra le quali è difficile scegliere le più belle.

«Hors d'oeuvre» è già eccezionale: riprendendo il tema *digitale*, sviluppato in alcune copertine, Thole ci serve un incredibile antipasto a base di dita umane, appunto, in salsa rosata, con contorno di... occhi sodi; «La bella e la bestia» riprende il tema erotico, carissimo a Thole, mostrandoci un sontuoso accoppiamento fra un mostro-rettile e una sgomenta e tenebrosa fanciulla. La semplicità, come nota Ernest Thole, è la virtù di Thole: anche nelle scene più atroci e più francamente repellenti essa ristabilisce l'ordine, invitandoci a riconsiderare tutto questo sotto una luce nuova, e magari ironica. Ma il capolavoro della collezione ci pare l'autoritratto dell'artista, che a chiusura del volume ha voluto cogliersi sul letto di morte, con un gusto macabro praticamente hitchcockiano: esso è la prova di quanto Thole consideri il proprio lavoro legato... alla sua vita.

Questo libro è un'oasi per tutti gli amanti del geniale e terribile olandese; la raffinatezza del segno, l'intelligenza e la ricchezza dei riferimenti visivi (Thole ha sviluppatissimo il senso della «citazione»), ne fanno un tappa importante nello sviluppo dell'artista. Il quale si muove in una personalissima dimensione, costituita dalle mille tessere, abilmente ricomposte, del folle universo ottico che abitiamo.

Completano il libro alcune sommarie note sul cinema fantastico (in chiave sociologica) di Piero Zanotto.

Giuseppe Lippi

Edgar Wallace & Merian C. Cooper

KING KONG

Longanesi
Pag. 144 - L. 2.600

Con perfetto tempismo, cioè con qualche mese di anticipo rispetto all'uscita sui nostri schermi del *King Kong* da venti miliardi di De Laurentiis, la Longanesi ha pensato bene di pubblicare il soggetto del primo, indimenticabile film del 1933. Soggetto attribuito, in copertina, al grande Edgar Wallace, cui solo nel frontespizio interno viene affiancato il coautore del film Merian C. Cooper. In realtà, per quanto se ne sa, Wallace ebbe solo il tempo, prima di lasciare questo mondo, di partecipare alla definizione iniziale della sceneggiatura, che è da attribuirsi, quanto a stesura, interamente a Cooper. Si può quindi dire che, come la RKO 33 anni fa, la Longanesi abbia giocato sul nome del grande giallista per motivi di cassetta?

Che dire di questo *King Kong*? Che sembra esattamente ciò che è: un romanzo tratto dalla sceneggiatura di un film destinato a un pubblico popolare. I personaggi sono abbozzati quel tanto che basta a dar loro una caratterizzazione, lo stile è del tutto approssimativo, non c'è traccia né di introspezione psicologica né di analisi sociologiche sul mito del gorilla gigante che vadano al di là del *leit-motiv* «la bella e la bestia». E tuttavia, la «poesia di Kong», il senso di divina immanenza di questo enorme bestione signore incontrastato della sua isola, per tanti versi migliore degli uomini che lo catturano e lo portano via per esibirlo, pervade il libro dalla prima all'ultima pagina.

In definitiva un buon racconto di avventura, mosso e avvincente. Una notazione: la seconda parte, quella che si svolge tra i grattacieli di New York e ha dato fama imperitura al personaggio, nel libro occupa pochissime delle ultime pagine, poco più del dieci per cento della lunghezza complessiva.

Piero Prosperi

Terzoli & Vaime

MACALUSO ALLA CASA BIANCA

Mondadori
Pag. 156 - L. 3.500

Qualcuno forse storcerà il naso trovando su una rivista di fantascienza la recensione di un'opera della rinomata ditta di *sketches* e varietà televisivi Terzoli e Vaime; il fatto è che questo *Macaluso alla Casa Bianca*, nonostante contenga alcune (poche) digressioni di tipo prettamente umoristico, si situa di diritto, a nostro avviso, in quel filone di «fantapolitica all'italiana» che ci ha già dato opere come *Asse pigliatutto* di Lucio Ceva, *Hanno rapito il Papa* di R. Reggiani e i romanzi di Morselli.

Il libro narra la resistibile ascesa alla presidenza degli Stati Uniti di John Macaluso, giovane oriundo siciliano e «creatura» della mafia in senso letterale, cioè pianificato e condizionato per mettere in pratica un piano deciso fin dal momento della sua nascita. Attraverso il presidente Macaluso l'«onorata società» si assicurerà il controllo totale e non più contrastato di una miriade di affari leciti e illeciti in USA e all'estero. La scena conclusiva vede le truppe americane che si preparano a invadere Cuba, seguite da una flotta di navi che il «padrino»

del presidente, Joe «Brain» Lo Russo, ha riempito di biliardini e *slot-machines* per riportare, evidentemente, l'isola caraibica ai tempi dorati di Fulgencio Batista. Si tratta, tutto sommato, di un'operina piacevole e ben leggibile, con più di un passaggio graffiante.

P.P.

Wilson Tucker

L'ANNO DEL SOLE QUIETO

Libra Editrice
Pag. 268 - L. 4.000

Il romanzo è imperniato su un esperimento scientifico del futuro, un'esplorazione condotta con una macchina del tempo che spazia nell'arco dei prossimi cinquant'anni della nostra storia. Tucker coinvolge la società americana in un processo i cui principali capi d'accusa sono: il razzismo, l'inquinamento, il fallout, il dilagare della violenza, l'immoralità dei governanti, la vergognosa politica d'intervento in Asia, il sanguinoso conflitto in Oriente. Il ritmo narrativo è dato dall'interpretazione biblica dei manoscritti del Mar Morto.

L'Anno del sole quieto si era autorevolmente proposto per il premio Hugo di qualche anno addietro. Ma quando la sua affermazione era data ormai per scontata, fu battuto di una sola incollatura dal famoso romanzo di Larry Niven, *Ringworld*. In quell'occasione i critici credettero di ravvisare le cause della *defaillance* nell'esacerbata denuncia espressa dall'autore; denuncia, si disse, che oltrepassava i limiti della decenza e del buongusto, e che ogni buon americano era tenuto a respingere con intransigente fermezza. Insomma, si sarebbe voluto punire l'ideologia troppo spinta di Tucker.

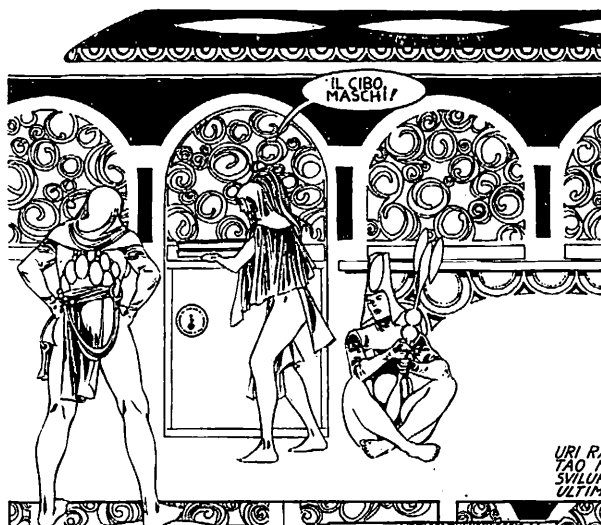
Se così fosse, il torto subito da Tucker sarebbe dei più gravi, soprattutto perché l'atteggiamento dei suoi censori contrasterebbe con i principi di una nazione additata al mondo intero quale esempio di libertà democratica. Ma di là dai contenuti politici, pochissimi si sono soffermati a considerare un altro aspetto non meno importante del romanzo, qualcosa che secondo me ha concorso in modo determinante alla «scivolata». Sto parlando della scarsa consistenza dei personaggi.

Tucker, evidentemente preoccupato di non smarrire il filo del suo intricatissimo discorso, ha infatti clamorosamente tralasciato di approfondire la psicologia degli attori incaricati dell'esposizione; se pochi di essi risultano dotati di un minimo di credibilità, tutti gli altri sembrano provenire da una dimensione che non è umana. Il quadro che ne è scaturito, pur facendosi ammirare per l'originalità del soggetto, risulta avvilito dall'uso inappropriato delle tinte fondamentali.

Intendiamoci, *L'Anno del sole quieto* rimane pur sempre un ottimo romanzo, forse il migliore in assoluto tra quelli apparsi nell'ultimo quinquennio. Peccato che, per qualche tocco in meno, non lo si possa annoverare tra i capolavori del genere.

Franco Tamagni

Se volete darci una mano, aiutandoci a regolarizzare la tiratura della rivista ed evitandoci accumuli di numeri arretrati nei nostri magazzini, COMPERATE ROBOT SEMPRE ALLA STESSA EDICOLA. Grazie.

URI
disegni di
Roberto Bonadimani
sceneggiatura di
Franco Fossati
3° PUNTATA
RIASSUNTO:
DOPO ESSERE STATI CATTURATI DA ALCUNE DONNE, URI E TAO NIALL SONO RINCHIUSI IN UNA CELLA. FINALMENTE, DOPO DIVERSE ORE, TAO NIALL RIPRENDE CONOSCENZA.
COSA... COSA SUCCEDE?
MA... QUESTA SEMBRA UNA CELLA... SIAMO PRIGIONIERI!
E' UN PO' LUNGO DA SPIEGARE... E' SUCCESSO CHE...
MALEDETTO IDIOTA! SEI CON ME PER PROTEGGERMI E NON LO HAI FATTO! TI UCCIDEREI SE NON SAPESSI CHE E' IMPOSSIBILE!
CI AVREBBERO PRESO COMUNQUE... SAPEVO CHE I RAGGI NON ERANO MORTALI. HO UN PIANO...
SENTITELO... HA UN PIANO!

ZITTO! VIENE QUALCUNO!
IL CIBO, MASCHI!
URI RACCONTA A TAO NIALL GLI SVILUPPI DI QUELLE ULTIME ORE.
BE' SE NON ALTRO NON VOGLIONO FARCI MORIR DI FAME...
MANGIA PURE. POTREBBE ESSERE IL TUO ULTIMO PASTO...
COSA? COSA INTENDI DIRE?
AH, E' COSI'...
TRA POCO VERRANNO A PRENDERCI.

UN' ORA DOPO...
SEGUITECI. E' L'ORA.
HAI CAPITO TUTTO?
CERTO... E LO FARÒ CON IMMENSO PIACERE!
SI DIA INIZIO AL COMBATTIMENTO!

THELMA...
THELMA!
FERMATI! NON PUOI FAR NULLA... E NON E' THELMA!
TACI! TI UCCIDERO' PER QUESTO...
HAI L'OC-CASIONE PER FARLO.

PREPARATE IL VINCITORE E CONDUCETELO NELLE MIE STANZE.

AVREI PREFERITO CHE AVESSE VINTO IL TUO CAMPIONE. MA FORSE E' MEGLIO COSI'. ORA DOVRO' PENSARE QUALCOSA PER TE...
CONDUCETELA VIA. DOMANI MI OCCUPERO' DI LEI.
VIENI, MIO CARO!
INTANTO...
COSA...?
CCRRRACK!
TU... NOOO!

(3 - *continua*)

POETICO OTTIMISMO

Signor Curtoni,
ho scoperto «ROBOT» al n. 6, e siamo diventati amici.

Lo trovo ottimo, dalla fresca copertina al pratico formato. I caratteri moderni, chiari, rendono piacevole la lettura. Le notizie in rubrica sono sempre interessanti. I racconti, scelti con mano felice, soddisfano tutte le esigenze.

Le ho detto tutto; aggiungo i miei complimenti per la redazione, e un consiglio: aumentare, nel limite delle possibilità finanziarie della rivista, le «strisce». Quella di Franko e B. è senza dubbio divertente, perciò farei in modo che, fra racconto e racconto, insieme alle varie rubriche di rottura, ce ne fosse sempre una di autore diverso.

Ed ora, preambolo ad una fanta-poesia: io sono un ottimista per nascita e per temperamento, ma ho letto la storia. E la storia insegna che l'uomo non ha mai inventato un'arma per tenerla riposta nel cassetto. Appena costruita, l'ha subito usata contro i suoi simili. Vuole che oggi, con l'atomica, l'uomo rinneghi la sua storia fin dai tempi della prima scheggia di ossidiana all'epoca delle caverne?

Troppo bello!

Ci sarà la «grande catastrofe» e un «dopo catastrofe»: chi sopravviverà all'uomo, se non l'arma prima?

Fine del pianeta Terra

Un'ossidiana
s'erge
su petraia immensa
e si proclama:
— Re dell'Universo! —

Ha un grosso pregio, non è vero? La brevità.

(Pietro Benedetti - Milano)

Io invece sono pessimista, per nascita e per temperamento.

POLITICA EDITORIALE

Caro Curtoni,
dopo sei mesi di sforzi ho infine rinunciato a contenere la mia grafomania e passo subito ad esporle alcune osservazioni e richieste.

Eviterò le solite lodi alla rivista; finora l'ho comperata ogni mese, se non dovesse più soddisfarmi vorrà dire che perderete un lettore. Voglio però sottolineare una differenza di comportamento molto significativa: ROBOT aumenta di 100 lire offrendo ai lettori qualcosa in più, la Longanesi scorpora la sf dai normali «Pocket» e sbandiera l'uscita dei Fantapocket, «superlibri tutti nuovi» (???)*; io, di nuovo, ho trovato solo il prezzo, aumentato «solo» del 50%* (!!!).

Invece dei soliti pareri su eventuali modifiche all'impostazione della rivista vi proporrei, se veramente vi interessa il parere di tutti i lettori, di indire un bel referendum.

Penso che sia gli aspiranti scrittori, sia i comuni lettori sarebbero interessati ad un articolo che illustrasse ampiamente le varie vie per la pubblicazione di un lavoro, il diritto d'autore, le politiche editoriali e simili; ad esempio perché non dite esplicitamente a quanto ammonta la «normale tariffa editoriale» a cui avete più volte fatto riferimento? E perché i manoscritti non pubblicati non si restituiscono?

(Maurizio Jacob - Mirano, VE)

Non c'è bisogno d'un articolo per illustrare i *nostri* criteri editoriali: mi pare che la conduzione della rivista, nel bene e nel male, parli da sola. In quanto ai criteri degli altri, non sta certo a me illuminarli.

La nostra normale tariffa editoriale è, per i racconti, di 2.000 lire a cartella dattiloscritta, che obiettivamente non sono affatto male per la pubblicazione su una rivista di fantascienza in Italia. I manoscritti non pubblicati non si restituiscono perché: a) spenderemmo un sacco di soldi nel rispedirli; b) ci troveremmo ingolfati in un lavoro pazzesco; c) quasi tutte le riviste di questo mondo, d'ogni tipo e razza, seguono lo stesso procedimento (controllare per credere), e nessuno ha mai avuto niente da ridire.

Del resto non vedo in questo un grosso problema: basta che l'autore ci mandi una copia del lavoro e ne trattenga almeno un'altra per sé, e tutto è risolto.

Tenga comunque presente che quando accettiamo un racconto o un articolo ci mettiamo in contatto con l'autore, e si può sempre giungere ad un accordo che soddisfi entrambi. Almeno, finora ci siamo riusciti.

AUDERE SEMPER

Sono stufa, cari amici, di lettere falso-spiritose (salvo rari esempi di pura comicità) per cui, supposto che lo siate anche voi, la presente sarà quanto mai normale-normale.

La rivista è splendida, e ci potete credere se vé lo dico io, vecchia (in tutto) fanatica di fantascienza, al principio dei tempi scettica, poi accanita bancarellara alla ricerca di sacri testi, ora compratrice indefessa di tutto quello che le tasche semivuote consentono.

Per favore, però, anche se penso che la stessa cosa ve l'abbiano detta tanti, non parlate troppo male di «Urania»! Tra i tanti difetti ha avuto il pregio incontestabile di essere per anni il solo pane di noi poveracci di provincia, lontani dalle pubblicazioni per addetti ai lavori, dalle informazioni accessibili a tanti altri, ed ancora continua (in parte) ad assolvere la funzione di «primo contatto».

Sono arrivata all'ottavo numero (bello-bello-bello); ho seguito la polemica «Miglieruolo sì o no» e l'ho trovata un po' accademica e sciocca (valida come contatto critico con noi lettori e basta): il racconto è bello, incisivo, sensuale quanto basta, adatto ad un pubblico maturo ed adulto, che non pensa al sesso degli angeli, ma valuta un buon lavoro per quello che è.

E poi, perché al sesso dovrebbe essere negato il diritto di cittadinanza nella sf? È un argomento valido e già trattato da tanti autori, e se poi qualcuno malato di pruderie *se ne avesse a male, non sarebbe un gran danno: gente simile è sempre contro ogni innovazione, e se si «offendono» vuol solo dire che l'esperimento è riuscito.*

La nostra (permettemi questa appropriazione!) rivista è e deve restare una rivista adulta, innovatrice, audace *nella scelta di testi da presentare (se non vuol ricadere in errori fatti da altri).*

Sono d'accordo con l'amico Claudio Antonietti (ROBOT n. 8) a proposito della irreperibilità di vecchi capolavori, da tempo scomparsi anche dalla più segreta delle bancarelle. Il discorso di rivolgersi ad altre fonti è valido fino ad un certo punto: vi sarete accorti senz'altro dell'alto costo che le «alternative» da voi citate (Editrice Nord et similia) richiedono per le loro pubblicazioni; il prezzo, forse, di per sé non sarebbe eccessivo, ma provate un po' a tenervi aggiornati (e giù folli acquisti di «Urania», «Galassia», «Bigalassia», «SFBC» quando meritano, e ROBOT), qua e là aggiungete qualche antologia tipo Fruttero-Lucentini, qualche rivista nuova uscita tanto per vedere... e vi renderete conto che quelle 2.500 lire di media richieste dalle «fonti alternative» proprio non ci stanno nelle tasche degli accaniti lettori; e se poi aggiungiamo la considerazione che quasi tutti sono giovani sprovvisti di contante ci rendiamo conto che è necessario trovare una soluzione in proprio (o no?).

Allora eccomi uscire con una propostina banale e forse assurda: visto che ci fate un regalone natalizio (grazie!) con un super ROBOT extra, perché non prendere in considerazione la possibilità di un semestrale numero doppio di ROBOT dedicato esclusivamente ad una riedizione?

Si potrebbe pensare anche ad un ritocco del prezzo (molto ridotto! il ritocco, intendo) in vista di questa magnifica cosa; e data la rarità ormai di certi testi non credo proprio che l'iniziativa non possa avere successo: siamo in tanti a desiderare, a sognare, certi volumi ghiotti e scomparsi ormai... e poi i tempi sono quello che sono, e presto ci potremmo anche trovare nella necessità di dover rinunciare a tante cose, a tante alternative... mala tempora *e quel che segue per noi poveracci fanatici, come continuare a comperare le nostre tante riviste mensili? Impossibile, e l'unica altra possibilità resta quella di acquistare la migliore, la più in tutto, anche in riedizioni con critica, succulenta bibliografia, splendida illustrazione, ottima traduzione... e cioè ROBOT PIÙ.*

Ed ora cari, una richie-

sta: inviatemi subito il primo numero, che un folle mi ha rovinato, e potreste essere così gentili da dirmi dov'è possibile reperire quello splendido I Cristalli Sognanti *in una recente edizione (la vecchia «Urania» da tempo è scomparsa)?*

Grazie (anche di essere arrivati fin qui), statemi in buona salute, e mi raccomando: memento audere semper*!*

(Rosella Perugini - Latina)

Grazie, grazie, grazie. Noi sempre auderemo, certo.

Ahimé, temo peraltro che il suo sogno sia destinato a rimanere tale. Senta un po': ma lei lo sa cosa significa, oggi, intrufolarsi nella giungla disperata dei contratti? Cercare di soffiare sotto il naso di altri il celeberrimo romanzo che l'appassionato agogna? Qui si spara, si uccide, si tortura, si sevizia, pur di arrivare primi al contratto. E io, francamente, non ho intenzione di finire scannato (già soffro di mal di fegato). No, davvero, mi creda, certe cose sono praticamente impossibili. Se fino ad oggi abbiamo potuto conservare una nostra precisa autonomia, è stato proprio perché ci siamo tuffati nel campo della narrativa breve, in genere trascurato dagli altri; buttarsi nelle riedizioni significherebbe il caos.

Comunque, tanto per chiudere in gloria, *sursum corda*: la sua lettera, in effetti, ci ha dato un'idea, ricca, succulenta & saporosa. Quale? Be', per adesso non gliela posso ancora dire (sempre per la faccenda di non crepare malamente), ma la vedrà presto realizzata.

Cristalli sognanti è stato ritradotto e ripubblicato dalla Libra Editrice, Casella Postale 140, 40100 Bologna. Bye.

AMICI E NO

Caro Curtoni,

tralasciando gli scontatissimi convenevoli e rompendo per la prima volta in vita mia la buona consuetudine di non scrivere «lettere al direttore», mi decido a gettare, forse, la mia modestissima pietra nel mai troppo vasto stagno della sf italiana, prendendo spunto dal suo consueto articolo di presentazione a pagina 2 del n. 8 di ROBOT.

In esso lei rivela molto simpaticamente alcuni retroscena riguardanti il lavoro di Aldani Visita al padre. *Ebbene, proprio questi retroscena mi fanno capire quanto l'idea che mi sono fatto della situazione italiana non sia poi così fantasiosa. Lei scrive testualmente: «... L'ho trovato splendido», ed aggiunge: «... Però gli ho fatto presente un'ipotetica critica...». Ecco, questo mi pare proprio un esempio tipico del rapporto che ancor oggi intercorre tra mondo editoriale e scrittori di sf in Italia.*

Lei avrebbe «fatto presente» la cosa a qualcuno che non conosceva? A qualcuno che non fosse — come lei dice — un vecchio amico? Ad un «vattelapesca» qualsiasi, che le avesse inviato lo stesso racconto? Se mi permette, la risposta è «no» e forse il piccolo dubbio — chiamiamolo così — non le avrebbe impedito di pubblicare il racconto, ma più probabilmente sì. È molto significativo, a questo proposito, che lei si sia sentito in dovere di difendere lungamente il racconto in questione: sapeva che molti avrebbero faticato ad accettarlo come un racconto di sf, ma alla fine l'ha pubblicato ugualmente, perché i suoi dubbi erano stati appianati — sono sempre parole sue, anche se non testuali — da una lunga discussione con l'autore.

Intendiamoci: quanto sto per dire non vuol essere un'accusa assurda di qualunquismo, o peggio di nepotismo, ma la semplice constatazione di una situazione reale e se vogliamo inevitabile e logica. Il rapporto che esiste tra due amici non può non essere diverso da quello che lega due estranei. All'atto pratico, però, quando uno dei due amici è scrittore e l'altro è un direttore di rivista, questo significa due cose, e cioè: (1) il direttore non può fare a meno di leggere il racconto con occhi diversi, per quanto si sforzi d'essere obiettivo; (2) dove ci fossero dei dubbi, si affretta a chiarirli.

Il primo punto mi pare ovvio: lei, leggendo il racconto di Aldani, non ha letto solo il racconto, ma ha

— se mi permette — «letto Aldani». Insomma, il rapporto che viene ad instaurarsi tra lei e un suo racconto è inevitabilmente diverso da quello che la legherebbe al racconto d'uno sconosciuto mai sentito nominare prima.

In secondo luogo, se un amico le spedisce un racconto che pur avendo un buon impianto di base la mette in dubbio o presenta dei vuoti qua e là, o delle ingenuità, lei non ha difficoltà a farglielo presente, suggerendogli magari le correzioni del caso. Dopodiché, se le correzioni la soddisfano, non vedo per quale motivo non dovrebbe pubblicare quel racconto.

Farebbe, o meglio, potrebbe fare la stessa cosa con un estraneo? *Evidentemente no. L'estraneo si vedrebbe semplicemente restituire il racconto con tanti ringraziamenti (sic!) e non saprebbe mai che il suo lavoro non era poi così malvagio. Il succo del mio discorso, insomma, è questo: io sono sicuro (e lo dico non certo per gusto di polemica!) che lei non avrebbe pubblicato* Visita al padre *se l'autore fosse stato un qualsiasi «vattelapesca» e forse neppure il — diciamolo! — fin troppo pubblicizzato e discusso* Circe *di Miglieruolo.*

La situazione a mio avviso è questa: il mondo della sf italiana, già di per sé ristrettissimo, è ancora inevitabilmente legato a conoscenze «sul posto», cioè nel campo dell'editoria (lei stesso, se non sbaglio, ha in un suo articolo affrontato l'argomento, sia pure da un punto di vista leggermente diverso). Nonostante le lodevoli intenzioni che di tanto in tanto fanno capolino — e ROBOT è in prima linea, bisogna ammetterlo — ancor oggi non c'è assolutamente un rapporto dinamico, aperto tra la rivista e lo sconosciuto «che viene da lontano», e il racconto di Aldani mi sembra tipico di questa situazione (leggi: è un caso che i nomi pubblicati, gira gira, siano sempre gli stessi?). Questa situazione è poi aggravata o addirittura provocata, in certi casi, dalla ristrettezza soffocante del panorama italiano. Negli USA, tanto per fare l'esempio canonico, le riviste sono numerose e se un racconto viene respinto ha altre possibilità di collocazione. Si noti: lo stesso Asimov qualche volta si è trovato a dover risottoporre ad altri un suo racconto respinto! Questo, in Italia, come sarebbe possibile? Se qualcuno spedisce un racconto a ROBOT e la rivista lo respinge, a chi può risottoporlo? Se l'immagina lei la situazione paradossale d'un Asimov che si vede respingere un racconto e se lo deve tenere nel cassetto perché non c'è nessun altro che glielo possa pubblicare?

Ecco dunque come si viene a creare il circolo vizioso: o si scrive il capolavoro o si deve conoscere qualcuno «inserito», qualcuno che, come abbiamo visto prima, oltre a tutto può discutere e suggerire. È chiaro che non sempre si può pretendere il capolavoro, e quindi racconti che pur non essendo eccezionali sarebbero «leggibili» e magari con qualche ritocco anche buoni, non trovano collocazione per mancanza (ahimé!) di spazio. Lo stesso ROBOT, che pure si distingue per l'interessamento agli autori di casa nostra, conserva un rapporto medio di 5 a 1, tra autori stranieri e italiani. Naturalmente a questo punto qualcuno potrà dire: «Bene, vuol dire che in Italia si pubblica solo il meglio» (sic!). Disgraziatamente non mi pare che sia poi così vero (d'accordo: ciascuno ha i suoi gusti). Inoltre c'è da considerare il fatto psicologico. Lo scrittore, magari esordiente, che si vede perlomeno tenuto in considerazione — non dico, per carità, pubblicato! — trae da questo una notevole iniezione di fiducia, continua a lavorare, a maturare e magari se ne esce prima o poi col capolavoro. Se lo immagina lei — ma credo di sì — cosa vuol dire il fatto contrario?

In quanto poi alla «conoscenza in loco», vuole un'altra prova? Eccogliela. Se ci pensa bene capirà che questa lettera avrei potuto spedirgliela sotto forma di articolo (magari non molto originale, comunque...) aderendo così ad un vostro vecchio invito (n. 2 di ROBOT, mi pare). Ma l'avreste preso in considerazione? Mi permetta di dubitarne. E non dica che la mia è sfiducia pura e semplice, perché anche la sfiducia, come lei sa, è sintomo d'una certa situazione.

Quanti collaboratori ha lei attorno? Quante persone

con cui va a bere il caffè alle 10, o impreca contro la prima sigaretta della mattina, abitudine folle a cui non si sa rinunciare? Quanta gente con cui parla, discute, ha un rapporto continuo? Quanta gente di cui «si fida» in partenza?

(Paolo Lanzotti - Mestre)

La sua lettera è interessante, persino serena a dispetto dell'argomento, e merita senza dubbio una risposta; per cui eccomi qui.

Quanto lei dice è, in parte, vero. Io lavoro nel campo della fantascienza da una decina d'anni circa; ho conosciuto e conosco un mucchio di persone, molte delle quali sono ormai carissimi amici; può darsi, quindi, che i fattori personali m'inducano talora a fare preferenze. Sarei sciocco se lo negassi (incidentalmente, proprio in questi giorni leggevo un pezzo di Harlan Ellison, dove egli dice che nell'ambiente degli autori americani un certo «nepotismo» è inevitabile; e citava il caso di Ben Bova, curatore di «Analog», che spesso scola bottiglie di champagne con Gordon Dickson, sicché a Bova arrivano sempre i migliori racconti di Dickson; oppure il caso di Damon Knight, che come tutti sanno è marito di Kate Wilhelm, per cui è difficilissimo strappare un dattiloscritto alla Wilhelm facendola in barba a Knight).

Però la verità non è tutta qui. In primo luogo, mi permetta di notare che la frequentazione e la lettura dei testi dei miei amici mi ha portato a formulare giudizi ben precisi sul loro lavoro; il che significa che se mi arriva un testo, che so, da Aldani, da Miglieruolo, da Montanari, da Gilda Musa, o da qualcun altro dei tanti bravi scrittori che abbiamo in Italia, posso ragionevolmente supporre, anche prima di leggerlo, che si tratti di un buon racconto. Questo è un fatto innegabile.

Secondariamente, non è vero che solo i nomi più o meno famosi trovano ospitalità sulla mia rivista. Menarini, ad esempio, mi era del tutto sconosciuto (anche se ha alle spalle un'importante attività di traduttore e poeta), però il suo racconto mi è piaciuto e l'ho pubblicato. E Gianluigi Pilu, Franco Giambalvo, Virginio Marafante, Salvatore Tasca, tutti autori di cui uscirà presto qualcosa su ROBOT, le sembrano già noti? Sono esordienti, o quasi; ma prevenzione nei loro confronti non c'è stata, perché hanno scritto cose che mi sono parse belle (il che, purtroppo, succede assai di rado con gli esordienti: e questo, mi creda, è il motivo principale per cui a volte sembra che si continui sempre a pubblicare gli stessi nomi).

Terza e ultima considerazione. Se io (e con me parecchi autori delle ultime generazioni) sono riuscito, bene o male, a pubblicare i miei lavori partendo dalla situazione di esordiente, vuol dire che una strada esiste, non le sembra?

Coraggio, coraggio, un poco più di fiducia. I direttori e i curatori di riviste o collane varie fanno i cerberi solo con i *cattivi* scrittori.

P.S. Scordavo un fatto importante: i consigli io li dò a tutti, indistintamente. Per restare nell'ambito dei nomi citati più sopra, le rendo noto quanto segue: Giambalvo mi ha riscritto da cima a fondo il racconto, eliminando i difetti che gli avevo fatto presente; Tasca ha rifatto un bel pezzo del suo lavoro, dove mi è parso che la trama cadesse nell'ovvio; Pilu si è visto rifiutare il primo racconto e accettare, dopo alcune correzioni, il secondo. Non è proprio questo che lei intende per «appoggio»?

IN BREVE

Aldo Ottone, Novi Ligure. Dissento vigorosamente dal suo giudizio sui racconti, e questo è ovvio; ma, come ho detto spesso, ognuno ha i propri gusti.

Zelazny: quello che so è che io ho il contratto per il racconto, firmato dall'agente americano dell'autore, e che lo stesso Zelazny è ben lieto di apparire sulle nostre pagine; dopo di che, gli altri facciano ciò che credono. Non è raro, peraltro, che si verifichino «incidenti» appunto a livello di contratto: in simili casi, l'importante è arrivare primi.

Per chiudere: no, qui non scotta proprio niente. È solo che se gli editori non si degnano di mandarci i libri in visione, noi non glieli recensiamo. Chiaro?

nel prossimo numero

Popoli della Terra, all'erta. Diffidate dalle imitazioni! Questo è un messaggio del Centro Galattico Anti Sofisticazioni. Se vostro zio comincia lentamente a sciogliersi mentre si mangia un piatto di spaghetti, vuol dire che è stato contraffatto. Segnalateci immediatamente i casi più gravi! I nostri esperti di risucchio saranno lieti di trangugiare ciò che resta del povero zio, liberandovi da fastidiose incombenze.
Oddio, vuoi vedere che questi si risucchiano anche il ROBOT d'aprile con tutte le sue meraviglie?

STELLA IMPERIALE, romanzo di Samuel R. Delany, dove possiamo seguire Comet Jo nelle sue peregrinazioni fra un pianeta e l'altro, incontrando alcune delle più strane creature mai inventate dalla fantascienza;
LOGICA DEL MURICE, di Gianni Montanari, danza macabra fra mutanti e cacciatori di mutanti.

E le rubriche, direte voi? Sempre floride e imputrescibili, ovviamente. In particolare:

LETTURE, di Giuseppe Lippi;
RITRATTO DI SAMUEL DELANY, di Caimmi & Nicolazzini;
OLTRE IL CIELO (DUE), di Cesare Falessi;
eccetera.

ROBOT tredici sarà in edicola
dal primo d'aprile, senza pesce.

Le cupole sottomarine...

... possono esplodere da un momento all'altro, se non si presta la necessaria attenzione. E così tutta la società del futuro va a farsi benedire. Il che, magari, è ovvio. Ma da che parte sta Katherine MacLean, quando scrive L'UOMO DISPERSO (*The Missing Man*, premio Nebula 1971)? Non è facile capirlo. Forse è con i giovani rivoltosi, e forse è con gli intrepidi poliziotti che cercano di scovarli. Se il dubbio vi assale, leggete queste pagine.

Alfred Bester, mattacchione come sempre, dice che i migliori olfatti si rovinano nelle QUATTRO ORE BUCHE (*The Four-Hour Fugue*). Effettivamente, il fascino di certe donne può essere micidiale, soprattutto se il vostro mestiere è quello d'inventare profumi!

Robert (Bob) Silverberg, invece, pensa che su altri pianeti esista vita intelligente; e ce ne parla in LA DANZA DEL SOLE (*Sundance*), anche se alla fine si scopre che c'è sotto un piccolo imbroglio. Ma consoliamoci: Gianluigi Pilu, italianissimo, ci invita a scoprire i misteri che giacciono oltre i confini del nostro cervello. E ci rivolge una domanda terribile: OTTO SIGNIFICA PER SEMPRE?

Chi lo sa alzi una mano.

12
ROBOT
ARMENIA EDITORE